

L'AMORE L'AZIONE LA VITA SONO ALTROVE



Note, riflessioni, scritti intorno
all'operazione Renata e la
repressione anti-anarchica

febbraio duemilaventuno

INDICE

Il cuore oltre le sbarre	5
Che si sappia	6
L'ora nebbiosa dell'alba. <i>Note sull'operazione anti-anarchica in Trentino</i>	7
L'aria che tira	19
Manette della mente. <i>Note sulla repressione</i>	29
Lettere dal carcere	45
Quando il bue dice cornuto all'asino	55
Una questione di cuore, una questione partigiana, una questione di autodifesa collettiva	57
Quando il "mostro" non si deve neanche vedere	60
Intanto, altrove...	62
Ai cuori ardenti. <i>Dichiarazione pubblica degli imputati</i>	65
Sulla situazione repressiva in Trentino	74
Materiali	76

IL CUORE OLTRE LE SBARRE

In attesa di un'analisi più approfondita, poche parole.

Un'altra "associazione sovversiva con finalità di terrorismo" (art. 270 bis) più una sfilza di reati contestati (dall'interruzione di pubblico servizio al danneggiamento, dal sabotaggio di apparecchi telematici all'"attentato con finalità di terrorismo", dall'incendio al trasporto di materiale esplosivo). 50 perquisizioni, 150 tra poliziotti e carabinieri mobilitati, intere strade bloccate, irruzione nelle case di agenti col passamontagna e il giubbotto antiproiettile. E, soprattutto, 7 compagni arrestati. Un'operazione in pompa magna – condotta sia dalla Digos che dal Ros –, con tanto di conferenza stampa dell'"Antiterrorismo" a Roma. E il consueto linciaggio mediatico.

Nessuna sorpresa. Non solo perché è l'ennesima inchiesta per 270 bis, ma anche perché "fermare gli anarchici" era da settimane il ritornello preferito di questore, prefetto, magistrati, politici e giornalisti.

Qual è il problema per i custodi armati e togati di questo splendido ordine sociale? Nel placido Trentino-Alto Adige, c'è una presenza anarchica trentennale. Compagne e compagni sono sempre stati presenti in ogni lotta, grande e piccola, contro lo sfruttamento, contro la devastazione del territorio, contro il razzismo di Stato. A fianco delle lotte e dei conflitti di piazza, non è mai mancata l'azione diretta notturna (nelle carte della Procura si elencano, dal 2014 ad oggi, una settantina di attacchi piccoli o grandi contro banche, caserme, ripetitori, mezzi militari, tribunali, sedi di partito). Come fare, dunque, perché la pace sociale continui a regnare sia di giorno che di notte? La ricetta è sempre quella: attribuire ad alcuni anarchici qualche azione (6 su 70...) e sostenere che tutto – dalla scritta sul muro all'attacco incendiario – sia pianificato da una fantomatica associazione sovversiva con tanto di ruoli (il leader ideologico, il responsabile del settore logistico, l'incaricata di mantenere i contatti con gli avvocati ecc.), per provare a distribuire così anni di carcere. Più in generale, far fuori i rompiscatole per passare con lo schiacciasassi su ciò che resta delle libertà. Il primo passo è isolare. Per questo le case dei compagni diventano "covi", l'attitudine testarda a non farsi spiare viene presentata come "qualcosa che ricorda la mafia", e via dicendo. "Facevano tanto i gentili e i solidali, ma intanto preparavano attentati. Prendete le distanze".

Come al solito, si tratta di fare tutto il contrario. Continuare le lotte. Non lasciare soli i compagni. Difendere pubblicamente le azioni di cui sono accusati. Rilanciare la solidarietà contro un attacco che vuole anche stritolare rapporti ed affetti.

Non abbiamo risposte semplici. Ma alcune buone domande. Si può cambiare que-

sto stato di cose senza lottare? Si può lottare senza rischiare? Le condizioni per cui valga la pena rischiare matureranno mai da sole? Intanto, che facciamo? Da più parti si strilla al fascismo per le politiche di Salvini. E poi? Si inorridisce per un botto alla sede della Lega? Avanti. Che ognuno ci metta del suo, perché qualcuno non debba metterci tutto.

Terrorista è lo Stato!

Agnese, Sasha, Poza, Stecco, Nico, Giulio e Rupert liberi subito!

VENERDI' 22 FEBBRAIO, ORE 18,00 FACOLTA' DI SOCIOLOGIA

(via Verdi, Trento)

ASSEMBLEA PUBBLICA IN SOLIDARIETA' CON GLI ARRESTATI

anarchiche e anarchici

CHE SI SAPPIA

Durante la maxi-operazione antianarchica del 19 febbraio e nei giorni successivi, sono accadute alcune cose che, fuori da ogni piagnisteo o vittimismo, è importante rendere pubbliche.

Nel corso delle perquisizioni di martedì scorso, uno dei compagni arrestati è stato fatto inginocchiare da un carabiniere o poliziotto che gli ha puntato la pistola alla tempia.

Durante un'altra perquisizione, degli agenti hanno cercato di entrare in cantina prima di svegliare i compagni in casa, lamentandosi poi di nascosto di non essere riusciti a nascondere quello che volevano nascondere.

A perquisizione già finita, con una compagna arrestata e i compagni in commissariato, agenti in borghese vengono trovati ancora in casa dei perquisiti da altri compagni rilasciati un po' prima. Anche la porta dello spazio anarchico "El Tavan", chiusa dai compagni a fine perquisizione, viene trovata aperta un'ora dopo.

In concomitanza con l'assemblea pubblica in solidarietà agli arrestati, la casa di Bosco di Civezzano – dove viveva, oltre ai quattro compagni arrestati, un altro compagno – è stata posta sotto sequestro giudiziario. Di conseguenza Digos e Ros possono entrare e uscire senza alcun controllo. Sempre venerdì 22 febbraio, un'altra casa è stata perquisita senza che nessun compagno fosse presente.

Alcuni proprietari delle case dove vivono degli indagati sono stati minacciati da Digos e Ros al fine di sfrattare i compagni. A buon intenditor poche parole.

25 febbraio 2019

anarchiche e anarchici di Trento e Rovereto

L'ORA NEBBIOSA DELL'ALBA

Note sull'operazione anti-anarchica in Trentino

Le informative della polizia politica e le ordinanze di custodia cautelativa – con cui sempre più spesso ci vengono portati via compagni e compagne – non sono solo materia da avvocati. Certo, l'amore, l'azione, la vita sono altrove. Ma quelle carte vanno lette, e con attenzione. Come se fossero allo stesso tempo un manuale tecnico del nemico e una sintesi in gergo burocratico dell'ideologia dominante. Vanno lette, cioè, per capire come si muove lo Stato e con che mezzi, sapendo che tra questi ultimi rientrano non solo gli strumenti del controllo tecnologico o le tecniche investigative, ma anche la costante ristrutturazione della giurisprudenza. Partendo dal sano presupposto materialista secondo il quale il Diritto non fa altro che formalizzare i rapporti di forza all'interno della società, gli articoli del codice penale contengono, come loro rovescio, le lotte. Con queste note vogliamo analizzare sia il piano generale della legislazione "anti-terrorismo" in Italia sia gli aspetti più specifici dell'ultima operazione in Trentino.

La magistratura ha, almeno dagli anni Novanta, una difficoltà: applicare gli impianti associativi all'informalità anarchica

.L'eredità giuridica è l'"associazione sovversiva" già presente nel codice fascista. Il ministro della Giustizia Alfredo Rocco – giurista dello Stato totalitario e poi razziale – aveva di fronte le forme organizzative del movimento socialista, comunista e anarchico. Definire l'"associazione sovversiva" come «legame formalmente distinto dai singoli partecipanti» rispondeva sia all'esigenza di fare cadere nelle maglie dell'attentato alla sicurezza dello Stato la combattività operaia sia alla possibilità di forzare in tal senso l'associazionismo proletario e rivoluzionario: comitati centrali per le forme autoritarie e commissioni di corrispondenza per quelle libertarie. Cariche elettive, liste di associati, organi fissi attraversavano sia il mondo sindacale sia quello più propriamente sovversivo. Sullo sfondo c'erano ancora i caratteri dell'Internazionale e del cospirazionismo risorgimentale. Il livello del conflitto sociale, poi, rendeva particolarmente espliciti programmi rivoluzionari e intenzioni insurrezionali. Gli anarchici, in particolare, avevano la necessità di precisare – nella pubblicistica e nella propaganda di piazza – in cosa una rivoluzione sociale fondata sul ruolo propulsivo di una minoranza agente e sulla libera autorganizzazione delle masse si distinguesse radicalmente dalla "conquista dei pubblici poteri" – che questa avvenisse attraverso la schermaglia parlamentare oppure grazie al colpo di mano in stile bolscevico. Se non tutti gli anarchici si riconoscevano nelle forme perma-

menti di organizzazione, l'accusa di "associazione di malfattori" li aveva colpiti indistintamente già in epoca liberale – nella quale, peraltro, i tentativi insurrezionali erano dei fatti e non solo degli orientamenti teorici e propagandistici. Il fascismo, dal canto suo, non aveva certo il problema di rispettare formalmente gli articoli del codice. Quando si arriva a fondare il tribunale speciale per la difesa dello Stato, sotto il maglio della repressione cade ogni forma di dissenso (abbia questo le forme del partito comunista o dell'arcipelago anarchico, dell'agitazione di fabbrica o della cospirazione di Giustizia e Libertà). Per tale motivo il codice Rocco si può permettere formulazioni formalmente più garantiste e, tutto sommato, più oneste. Più garantiste perché l'"associazione" colpita deve essere "idonea" a sovvertire lo Stato (non basta, cioè, la mera intenzione); più oneste perché ai sovversivi si contesta di volere cambiare con la violenza un *determinato* ordine sociale, economico e politico, di cui lo Stato è il gendarme. Si pensi, ad esempio, al reato di "istigazione all'odio fra le classi", con il quale il legislatore riconosce la natura classista della società. Non solo l'"associazione sovversiva con finalità di terrorismo" – introdotta dalla democrazia con la "legge Cossiga" del 1980 (art. 270 bis) – aumenta le pene in modo significativo rispetto all'"associazione sovversiva" di epoca fascista, ma mistifica fino al parossismo la realtà. Vera e propria cerniera di questo passaggio è la nozione di "terrorismo" (è sempre nella "legge Cossiga" che compare l'articolo 280: "attentato con finalità di terrorismo"). Cade il riferimento ad un preciso ordine sociale – classista e statale – e spunta il pericolo per una generica popolazione che non si distingue in nulla e per nulla dallo Stato. Come nel *Leviatano* di Hobbes – distopia totalitaria come poche –, la popolazione è il corpo dello Stato e il governo la sua testa. Va da sé che tutto ciò non è una problema di giurisprudenza, ma la solidificazione di una controrivoluzione dispiegata in tutti gli ambiti («una seminazione a piene mani di infamia, indegnità e corruzione», sintetizzarono bene alcuni compagni all'epoca). Così come risulta piuttosto chiaro che questa pretesa totalitaria del sistema demo-capitalista è stata favorita dal ruolo neutro attribuito allo Stato sia dalla socialdemocrazia sia dallo stalinismo (lo slogan del PCI «il proletariato salverà lo Stato» è stato probabilmente il più punto più alto e più ignobile di questo ieri che anticipa così bene il nostro oggi). Ancora negli anni Settanta – quando la "lotta armata" era la prospettiva dichiarata da *tutta* la sinistra extraparlamentare – in qualche dizionario in circolazione si poteva trovare la seguente definizione di "terrorismo": «uso indiscriminato della violenza al fine di conquistare, consolidare o difendere il potere politico». Nulla, insomma, che si potesse applicare al movimento rivoluzionario (né alle sue componenti autoritarie, che pur mirando alla conquista del potere politico non adottavano pratiche di violenza indiscriminata, né, tanto meno, a quelle libertarie, che negavano entrambe le caratteristiche del "terrore").

D'altronde, "terrorismo" è una parola inventata da Babeuf nel 1792 proprio per denunciare la repressione generalizzata attuata dal *governo* di Robespierre e soci. Si può dire che il capovolgimento di senso della nozione di "terrorismo" – volto alla mostrificazione del sovversivo – è stato anticipato e accompagnato dallo stragismo statale attuato grazie alla manovalanza fascista. Prima di diventare la *falsa* rappresentazione del conflitto rivoluzionario, il terrorismo è stato un *vero* piano dello Stato. Fallito l'esperimento iniziale – le bombe di piazza Fontana da attribuire agli anarchici –, ci volle un decennio di mistificazione democratica operata soprattutto dal PCI e dalla CGIL, senza scordare ovviamente la martellante propaganda mediatica e il consistente lavoro dell'industria culturale (dalla saggistica alla letteratura, dal teatro al cinema). Fondamentale fu il ruolo dell'opportunismo e della falsa coscienza interni al movimento rivoluzionario. Le pratiche armate – teorizzate da tutte le formazioni extraparlamentari, non solo attraverso gli slogan roboanti, ma con congressi, giornali, volantini – divennero di punto in bianco una follia, un'aberrazione, la negazione del "creativo biennio 1968-'69". Scomparvero i sabotaggi, l'"antifascismo militante", gli attacchi a padroni e capetti, il "prendiamoci la città" per creare le "basi rosse" della "guerra di popolo", le accese discussioni nelle fabbriche, nelle scuole, nelle osterie a proposito dei "compagni combattenti", di questa o quella azione, persino di questo o quel ragionamento presente nei documenti di rivendicazione. Il punto, qui, non è ragionare sugli obiettivi e le modalità organizzative delle strutture armate, ma sottolineare il passaggio per cui dei "compagni" diventano dei "terroristi". Il cambiamento avvenne poi anche a livello di giurisprudenza. Non solo, come si è detto, aggravando le pene, ma anche rendendo meno rigida rispetto al codice fascista la definizione di "associazione". Se la struttura della maggior parte dei gruppi combattenti rientrava nelle griglie della "banda armata", l'"associazione sovversiva con finalità di terrorismo" (passato il teorema hobbesiano per cui Stato e società civile sono la stessa cosa) serviva ora per allargarsi all'autonomia e via via a chiunque praticasse – anche senza sigle, dirigenti, bollettini di collegamento – il sabotaggio, la rappresaglia proletaria, l'esproprio. Ovviamente questa storia non è separabile dal piombo poliziesco, dalle carceri speciali, dalla tortura (e nemmeno dall'abiura e dalla delazione). La stessa legge che nel 1980 introduce il reato di "terrorismo" prevede non a caso anche dei significativi sconti di pena per i "terroristi" che collaborano, per i "pentiti". Con il concetto di "contiguità", tipico dello stalinismo e delle sue propaggini tribunalizie, si arrivò nello stesso periodo ad arrestare parenti, amici, semplici conoscenti. I fatti commessi evaporavano in una nuvola di Emergenza, lasciando a terra la sola cosa che interessasse allo Stato: sei un nemico o un amico della democrazia? Tipico della democrazia è negare ogni dimensione "politica" al conflitto rivoluzio-

nario, per cui i reati diventano di mera criminalità, ma aggravati dal “terrorismo”, che ne aumenta esponenzialmente il prezzo. Questa panoplia di strumenti giuridici non scompare con una *certa fase* del conflitto sociale. Rimane, e si aggrava. Anzi, più s'infittisce il silenzio sulla *cosa* (la questione sociale, il conflitto di classe, la rivoluzione), più lo Stato può permettersi delle vere e proprie perle di ignominia: ad esempio inserire l'ostatività dell'accusa di 270 bis per l'ottenimento degli arresti domiciliari in un decreto... sugli stupri.

Dagli anni Novanta in poi le inchieste per “associazione sovversiva con finalità di terrorismo” colpiscono per lo più – ma certo non esclusivamente – gli ambienti anarchici informali. E qui emergono un po' di grattacapi per Digos, Ros e magistratura. Come applicare una struttura che prevede stabilità, organigrammi, ruoli a quella galassia anarchica che rifiuta non solo di fatto ma anche per metodo i «legami formalmente distinti dai singoli partecipanti»? Le inchieste degli ultimi trent'anni sono il tentativo di aggiustare continuamente il tiro. Un certo giudice Marini – correva l'anno 1996 – non solo definiva l'anarchismo informale secondo il modello delle Brigate Rosse, ma doveva inventarsi anche una “Organizzazione Rivoluzionaria Insurrezionalista Anarchica” che, non esistendo, non aveva mai rivendicato alcunché. In modo non dissimile la Digos di Trento scriveva e parlava, ancora durante l'operazione “Ixodidae” del 2012, di un “Gruppo Anarchico Insurrezionalista Trentino” (di cui compare la menzione anche in quest'ultima inchiesta) per creare attraverso la magia degli acronimi ciò che non riesce ad afferrare nella realtà. Nel frattempo, nel 2002, il Consiglio d'Europa adotta una “decisione quadro” sulla “lotta contro il terrorismo”. Grazie al clamore degli attentati jihadisti, gli Stati procedono ad affinare gli strumenti contro il conflitto sociale. Un affinamento, va detto, a carattere preventivo (i padroni sanno che il loro reame, apparentemente inscalfibile, scricchiola per le gigantesche contraddizioni che lo attraversano). I ministri della Paura italiani affermano che loro una legislazione “antiterrorismo” ce l'hanno già – il che chiarisce, *a contrario*, chi sia davvero il nemico –, ma ne approfittano per allungare, nell'arco di cinque anni, la lista dei “270”: dal *bis* al *sexies*. Già che ci sono, introducono anche il 280 bis: «atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi», applicabile – a differenza del 280 («attentato con finalità di terrorismo») – anche nei casi in cui non è possibile addurre il rischio per l'incolumità delle persone. Il passaggio più significativo è senz'altro quello rappresentato dal 270 *sexies*, che compare nel “decreto Pisanu” del 2005. Dopo l'«l'assistenza agli associati», l'«arruolamento» e l'«addestramento», è ora la volta delle «condotte con finalità di terrorismo», cioè di tutte quelle condotte che «costringono i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o

ad astenersi dal compiere un qualsiasi atto». La vera domanda – a questo punto lo si sarà capito – non è: “cos’è il terrorismo?”. Bensì: “cosa fanno le lotte?”. Quando superano il livello tollerato e tollerabile – la cui asticella è invero sempre più bassa – della “protesta legittima” (leggi: inoffensiva) le lotte si oppongono a questa o quella opera, a questa o quella riforma, a questa o quella misura padronale. Finita l’epoca delle “grandi narrazioni” (come annunciato con servile entusiasmo dai teorici del post-moderno), i problemi si fanno più circoscritti e la durata del conflitto altrettanto: TAV, TAP, inceneritori, riforme delle pensioni e del lavoro, contratti di primo impiego, piani scolastici. Il passaggio dalla “protesta legittima” al blocco reale può essere repentino, le strutture organizzative assai fluide. Gli analisti stipendiati dal potere la chiamano non a caso «natura informale dei conflitti». Per questo la nuova definizione di “terrorismo” è tale da essere potenzialmente applicabile a tutti i movimenti di massa che esprimano un “NO” di una qualche consistenza. Bloccando ruspe e cantieri, o i magazzini di una multinazionale, cosa si fa se non costringere la controparte «a compiere o ad astenersi dal compiere un qualsiasi atto»? Rimarrebbe fuori dal “terrorismo” solo la protesta simbolica. Ma un conto è la lettera del codice e un conto è lo spirito dell’epoca. Lo Stato sperimenta queste nuove definizioni (che solidificano nel gergo burocratico-giudiziario un quotidiano lavoro socio-culturale) contro alcune minoranze e a partire da determinati episodi. È ciò che è successo con i compagni “del compressore” per l’attacco al cantiere chiomontino del TAV. In sede processuale l’aggravante di “terrorismo” è caduta – grazie senz’altro alla mobilitazione di solidarietà –, ma la tendenza, come vedremo, è ormai quella di integrare le «condotte con finalità di terrorismo» sia nel 270 bis, sia nel 280 e 280 bis. Più ampio è il ventaglio delle “finalità di terrorismo”, più sovversivi riuscirò ad imprigionare. Più spostato l’accento sulle “finalità”, più la questione dei mezzi diventa irrilevante. Se “terrorismo” è costringere il governo o un partito o una banca a non fare quello che fa, poco importa che ad “incorporare” quel fine sia un martello, un petardo, della dinamite o una fucilata (l’aggravamento di pene specifico lo affido agli articoli del codice sulla fabbricazione, detenzione e trasporto di questo o quel materiale). Di pari passo l’“associazione sovversiva” salta a piè pari ruoli, organigrammi, permanenza nel tempo (la famosa “idoneità”) per coincidere con la semplice intenzionalità, cioè con il fatto stesso di volere mettere in pratica le idee anarchiche. Siamo di fronte ad un accumularsi di repressioni selettive che hanno in comune il silenzio sulla *cosa* (le cause del conflitto, le sue ragioni specifiche e generali, il ruolo dello Stato ecc.). Pensiamo all’innalzamento delle pene per occupazione abusiva – con il problema della casa sempre più impellente per milioni di proletari – e per blocco stradale, come previsto dal “decreto sicurezza” targato Lega-5 Stelle. Per quest’ultimo il governo ha incassato il plauso del padronato della logistica, a

conferma di quanto la *maniera forte* contro i picchetti sia stata pensata apposta per i facchini (e per i compagni). Vedremo che reazioni scateranno i processi per blocco stradale contro alcuni pastori e compagni in Sardegna, data la vasta partecipazione a quella lotta che, come ogni altro conflitto reale, ha trovato nel blocco una delle sue forme più immediate e più semplici.

Veniamo ora all'analisi dell'"operazione Renata", che in qualche modo riassume i passaggi descritti in precedenza. Ciò che non c'è nelle carte, ma che emerge in maniera piuttosto chiara dalla conferenza dell'"Antiterrorismo" convocata a Roma il giorno stesso degli arresti, è che, se l'inchiesta è locale, la regia è del Viminale. Non solo perché il PM titolare dell'inchiesta – Sandro Raimondi, "toga azzurra" molta amica di Alfano – è arrivato da Brescia pochi mesi prima; non solo perché le indagini sono state condotte in modo congiunto da Digos e Ros (caso inedito per il Trentino e raro in generale), ma perché essa si colloca come tappa di una repressione più ampia. Anche nel suo respiro locale, si tratta di un'operazione in due movimenti. L'"associazione sovversiva con finalità di terrorismo" viene contestata a quattro dei sette compagni arrestati. A fondare l'ipotesi associativa, a fianco di tre attacchi incendiari che polizia giudiziaria e PM vogliono attribuire ai compagni, e dell'accusa per alcuni di essi di aver fabbricato documenti falsi, compare un elenco di episodi (19, facenti parte di un più ampio corpo di 78) che sono – eccezion fatta per l'incendio di 16 auto delle Poste, quello di 9 mezzi dell'esercito e i sabotaggi ferroviari in occasione dell'Adunata degli Alpini – tutte iniziative di piazza. L'intento è evidente: far passare il 270 bis per i quattro al fine di coinvolgere poi tanti altri. La vecchia teoria sbirresca del "doppio livello" si inserisce nel progetto perseguito da anni di ristrutturare sia il concetto di "terrorismo" sia quello di "associazione". Se, come si diceva, "terrorismo" è costringere poteri pubblici o organismi privati a fare o non fare questa o quella cosa, allora diventa "eversivo" anche un presidio non annunciato davanti al tribunale di sorveglianza con scritte sui muri e vetrate. O il blocco di una trivella del TAV. O la manifestazione al Brennero contro le frontiere. O l'accoglienza di piazza riservata a Rovereto a Salvini. O i cortei contro Casapound. O il blocco di un treno in solidarietà con gli occupanti del rifugio Chez Jésus. Ma lasciamo la parola a Digos-Ros-PM-GIP: «Le azioni delittuose diurne e notturne passate in rassegna si connotano della violenza terroristica». Perché? Per il loro «reale impatto intimidatorio sulla popolazione, tale da ripercuotersi sulle condizioni di vita e sulla sicurezza della collettività, tale da potenzialmente coartare le istituzioni nelle sue (sic) decisioni». Qui addirittura si applica agli anarchici il modello jihadista. L'«intimidazione della popolazione» non è nemmeno presentata come effetto secondario prodotto da chi vuole coartare le istituzioni, ma come

mezzo prediletto per ottenere un tale scopo. Definire infame un tale teorema è poco. Per sostenere una tale logica bisogna entrare, come accennato sopra, in pieno *Leviatano*. Ecco la conferma: «forze di polizia», «aziende private che collaborano con lo Stato o organizzazioni internazionali», «sedi di forze politiche contrapposte e simboli dello Stato (come caserme e uffici giudiziari) appartenenti alle Forze dell'Ordine» diventano tutti «obiettivi indiscriminati» colpiti per «intimidire la popolazione». Come emerge da un passaggio della conferenza di Roma, gli stessi ponti radio-televisivi vengono presentati – non a torto, potremmo aggiungere – come «espressione della *nostra* democrazia». Il Leviatano democratico non ingloba soltanto le istituzioni e la popolazione in un sol corpo, ma incorpora, in un unico sistema, anche i dispositivi tecnologici che ne permettono la riproduzione sociale. Se questa è la nozione di “terrorismo” («una sorta di violenza privata contro i poteri costituzionali»), vediamo ora come si ristrutturava quella di “associazione”. Nell'Ordinanza si legge che il 270 bis opera rispetto al 270 «una più accentuata regressione della punibilità del vincolo associativo fino allo stato della presunzione del pericolo per l'ordinamento democratico – tipica struttura del reato a pericolo presunto». Di conseguenza «non è necessaria la realizzazione dei reati oggetto ... ma occorre l'esistenza di una struttura organizzata ... da renderla almeno possibile». A scanso di equivoci: «Ne discende la teorica irrilevanza non solo dello accertamento della responsabilità [degli indagati] per reati collegabili all'oggetto sociale [l'“associazione”], ma della stessa commissione di reati del genere». Capito? Non servono le prove, e nemmeno i reati specifici. Basta che le condotte rendano «almeno possibili» le “finalità di terrorismo”.

La nozione di “associazione” non solo si *essenzializza* (coincidendo di fatto con l'intenzionalità), ma si estende in un doppio senso. Il primo è che se affianco episodi di piazza a quelli notturni includo implicitamente nel reato associativo tutti coloro che hanno partecipato ai fatti di piazza (il secondo movimento annunciato nell'ordinanza, dai quattro a tutti gli altri). L'altro porta dal piano locale a quello nazionale e internazionale. Infatti, nell'ordinanza ci si imbatte ad un certo punto in un brusco cambiamento di soggetto. Si passa dall'“associazione” (contestata ai quattro) a una «struttura trentina che appare ormai contare su un numero elevato di adepti e comunque (sic) di mobilitarne numerose decine e che ha un'attività violenta pressoché continua e cadenzata nel tempo». Movimento successivo: la struttura trentina «si inserisce nella più ampia organizzazione di natura anarchica avente finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico». E qual è questa «più ampia organizzazione» se non il movimento anarchico d'azione diretta nel suo insieme (quel movimento che non si riconosce nelle strutture formali e di sintesi, ma che si organizza sulla base dell'affinità e dell'informalità)? Nel gergo dell'ordinanza: «operante in rete in gruppi

cellulari chiamati “gruppi di affinità” attivi in Italia e in altre nazione (in particolare Grecia e Germania)». Il concetto di “rete” è volutamente ambivalente, indicando sia la dimensione orizzontale e fluida dei rapporti e dei collegamenti, sia Internet. Che qualcuno agisca in Grecia e Germania per fatti repressivi o suggerimenti di lotta riportati su un sito anarchico di lingua italiana (o viceversa) rivelerebbe l'esistenza di una «organizzazione di natura anarchica avente finalità di terrorismo». Anche in questo caso, va tenuta presente la definizione europea di “terrorismo” (in parte contenuta, come detto, nel 270 sexies italiano). Se in Grecia compagni e una parte della popolazione impediscono ad una multinazionale di realizzare uno dei suoi progetti (cioè *coartano* la sua volontà) e anche in altri Paesi vengono colpiti gli interessi di quella multinazionale – il che può avvenire di giorno come di notte –, tutto rientra potenzialmente nelle maglie di questa pretesa “organizzazione”. È evidente il salto logico, assai simile alle “leggi scellerate” anti-anarchiche di fine Ottocento. Si tratta di una tendenza, ovviamente, presente come sfondo delle singole inchieste. Ma una simile ristrutturazione della giurisprudenza ha bisogno di conferme in tribunale, cioè di accumulare “precedenti”. Per questo nella grottesca conferenza di Roma si afferma che contro il “pericolo anarco-insurrezionalista” si vogliono coordinare tutte le Procure. Non c'è bisogno di essere delle Cassandre per prevedere altre operazioni e altri arresti – e un sempre maggiore coo dinamismo europeo. Si tratta del lato poliziesco-tribunale dei piani NATO per la contro-insorgenza. Una contro-insorgenza preventiva.

L'ultimo punto che vorremmo affrontare è l'importanza attribuita dagli inquirenti alla pubblicistica anarchica. È una costante. La relativa “novità” dell’“operazione Renata” in tal senso è che tutto – dai fatti specifici ai “proclami ideologici” – origina da un territorio circoscritto. La conferma che i quattro compagni accusati di 270 bis abbiano un “disegno eversivo” sarebbe la loro partecipazione alla redazione della rivista anarchica “i giorni e le notti”. Il passaggio maggiormente incriminato tra le pagine della rivista è il seguente: «il cambiamento violento delle condizioni date, l'insurrezione armata contro l'ostacolo materiale – lo Stato – che impedisce ogni trasformazione reale è ancora oggi l'unica strada possibile verso la libertà. ... ad aprire la strada verso l'anarchia è la rivoluzione sociale, di cui i tentativi insurrezionali – fino all'insurrezione vittoriosa – sono l'inizio possibile». Come si può notare, si tratta di un ragionamento tipicamente malatestiano. Si può forse dire che nella storia i processi rivoluzionari siano avvenuti in modo diverso? Se sostituiamo “comunismo” ad “anarchia” e aggiungiamo l'imbroglio di uno Stato da conquistare e spezzare contemporaneamente, non è forse quanto ha sempre sostenuto ogni corrente rivoluzionaria del socialismo? Basta avere in casa, non

diciamo Stato e anarchia di Bakunin, ma Stato e rivoluzione di Lenin, per venir accusati di 270 bis? No, gli inquirenti sono democratici. In democrazia «si può – scrivono – persino propugnare l'abolizione dell'autorità costituita e accentrata». Si possono, insomma, ristampare tutti i classici che si vogliono e anche parlarne pubblicamente. Coloro per cui «non deve esservi spazio» (che significa? anche il carcere è uno “spazio”, per quanto angusto) sono quelli «che tendono a realizzare una rivoluzione violenta ... o comunque ad esercitare violenza». Lorsignori sanno che la “rivoluzione violenta” (e quale rivoluzione *storica* non è stata violenta?) non è per domani mattina. Quindi basta “tendere” ad essa per essere dei “terroristi”. Ma anche questo rischia di essere un po' fumoso. Più vicina, sempre vicina, è la “violenza”. Se farvi ricorso (anche solo per danneggiare le “cose” dello Stato e del capitale) apre le porte del carcere, cosa significa «propugnare l'abolizione di ogni autorità» in piena legittimità e con il permesso dei PM? Lasciamo ai lettori la tutt'altro che ardua sentenza. Persino Digos, Ros e magistrati sanno che una «insurrezione armata contro lo Stato» non è faccenda di quattro anarchici, e nemmeno di tutti gli anarchici messi insieme. È un fatto sociale di rilevanti proporzioni a cui le minoranze rivoluzionarie concorrono ma che non possono realizzare da sole. La “violenza”, invece, sì. Più o meno significativa, più o meno collegata ad un contesto, più o meno isolata, più o meno attrattiva, più o meno spontanea, più o meno organizzata, di giorno e di notte. E, visto ciò che si definisce come “terrorismo”, qualunque gruppo antagonista, qualunque segmento proletario, qualunque porzione di popolazione che non deleghi alle istituzioni le proprie istanze e che voglia incidere nella realtà si trova o si troverà ad “esercitare violenza”, cioè a contestare il monopolio della forza allo Stato e ai padroni. E con questo il cerchio si chiude. Prima di lasciarli, non vorremmo privare lettrici e lettori di alcune perle contenute nell'ordinanza. Siamo, nonostante tutto, degli ottimisti.

«Va anche sottolineato che le azioni eversive riconducibili al movimento anarchico sono state in questo territorio molte più di quelle oggi elencate, solo che per le stesse non è stato possibile individuarne gli autori, grazie alle capacità degli stessi di sottrarsi alla identificazione».

«Un gruppo di affinità già costituito è difficile da demoralizzare o scoprire: le possibilità di infiltrazione di agenti da parte delle forze statali sono pressoché nulle».

Noterella

Il tribunale del riesame del 13 marzo, pur non modificando le custodie cautelari per i sette compagni, ha riconosciuto l'insussistenza delle “finalità di terrorismo”

contestate dalla Procura, derubricando il 270 bis a 270 (“associazione sovversiva”) e togliendo l’aggravante di “terrorismo” (280 bis) dai singoli episodi. Benché la Procura continui ovviamente a procedere per gli stessi capi di imputazione, il teorema di Digos e Ros comincia un po’ a vacillare. Leggendo le motivazioni del Riesame, tuttavia, si può cogliere, al di là delle loro argomentazioni “cerchiobottiste” (un po’ alla Procura, un po’ alla difesa), una sorta di suggerimento per il PM: “Lasciate perdere il 270 bis e il 280 bis, e puntate a portare a casa un’associazione sovversiva”. In un passaggio delle motivazioni, infatti, si parla della «impressionante quantità di condotte illecite riconducibili all’associazione di appartenenza». Evidentemente non si parla dei soli episodi contestati ai sette compagni e l’“associazione” va ben al di là dei quattro. Si insiste, insomma, sui reati di piazza come base per un 270.

Post-scriptum

Qual è il problema per i difensori armati e togati di questo ordine sociale? In un’epoca di pacificazione sociale – per lo meno a queste latitudini – interrotta da fiammate di piazza e dai “movimenti NO” (che lo Stato non sottovaluta, perché è costretto ad organizzarsi *in prospettiva*), gli anarchici sono tra i pochi che sostengono l’azione diretta, non lasciando cadere la fiaccola – foss’anche al lumicino – dell’attacco e del sabotaggio. Perché questo dà così fastidio? Sia per i danni immediati che arreca a singoli progetti statal-capitalisti con il loro gigantesco giro di affari, sia perché dimostra che il potere non è intoccabile. Si può pensare, per restare all’Italia, al fallimento di grandi esercitazioni militari – come la Starex in Sardegna – provocato da una mobilitazione promossa da compagni e compagne. Oppure alla decisione di Mistral Air di ritirarsi dal lauto mercato della deportazione di immigrati. In questo caso, sommandosi iniziative pubbliche davanti alle Poste ai sabotaggi di mezzi e strutture di PI, il danno economico si è associato a quello di immagine. Si può pensare, a seconda dei contesti, ai blocchi dei cantieri per questa o quella nocività che hanno visto la presenza di anarchici in prima fila, blocchi talvolta accompagnati o seguiti dal sabotaggio di ruspe e altri macchinari. Simili pratiche non solo hanno messo l’azione senza deleghe al centro del dibattito di pezzi più o meno significativi di quella che alcuni partigiani chiamavano «opinione pubblica clandestina», ma in qualche occasione hanno spinto le ditte collaborazioniste a ritirarsi dall’appalto (è successo, ad esempio, con la Land Service di Bolzano, incaricata di eseguire i sondaggi geognostici per il TAV in Trentino). Si può pensare ai danni arrecati sia a laboratori di ricerca bellica e ai mezzi militari, sia a quelli inferti alla rete di telecomunicazione e controllo, tutte strutture fondamentali per il dominio oggi. Si può pensare, ancora, all’incontro fra le rivolte degli internati nei CIE e la solidarietà attiva all’esterno (incontro non a caso al centro

di diverse inchieste con relativi arresti), oppure alla lotta contro la “riqualificazione” di certi quartieri con tutti gli interessi che tale resistenza colpisce o ritarda. Poca cosa, si dirà, rispetto alla sproporzione dei rapporti di forza. Non solo si può rispondere, con le parole del gappista Franco Calamandrei, che «bisogna lottare e lottare perché la sproporzione sia stroncata», ma giova capire che lo Stato osserva quel “poco” in prospettiva. Cosa che dovremmo fare anche noi. Parallelamente al piano “oggettivo” dei danni – e delle indicazioni che contengono, essendo anche queste ultime un “fatto” – esiste un piano “soggettivo”. Ci riferiamo al problema che è stato riassunto, in periodi storici ben più conflittuali, con l’immagine della “porta stretta”. Ci spieghiamo. Se in futuro il conflitto dovesse radicalizzarsi – ipotesi non peregrina visto lo sfacelo ecologico e sociale che questo ordine sta apparecchiando –, che compagni vi potranno prendere parte, e con quali prospettive? Quelli ancora liberi, si può rispondere in prima battuta. Ma liberi di fare cosa? La pratica dell’azione diretta è, al di là dei risultati immediati, anche formazione di soggettività, palestra di determinazione e affinamento di capacità che non si improvvisano dalla sera alla mattina. È vero ciò che sosteneva l’anarchico Gustav Landauer, e cioè che nelle epoche utopiche – quando si spezza la topia del potere – i rivoluzionari nascono per germinazione spontanea. Ma è altrettanto vero che spesso questi ultimi si raccolgono attorno ai nuclei etici ed organizzativi che non hanno disarmato in precedenza. Quel filo di tenacia non spezzato può trasformare la diffidenza con cui si è stati guardati nel suo contrario. Per questo lo Stato colpisce gli anarchici: per ciò che rappresentano *in potenza*. Per mantenere quel filo – che è anche tensione utopica, «umanesimo integrale» – si devono attraversare in certi periodi delle porte molto strette. E tale è il nostro presente, che impone un salto di mentalità. Dobbiamo diventare una sorta di ossimoro vivente: spingere e durare, spingere-e-durare. Ci stanno riversando addosso tutto il controllo tecnologico di cui sono capaci. E, qualora non bastasse, si stanno attrezzando per metterci in galera non per dei fatti, ma per le nostre *cattive intenzioni*. E intanto stanno chiudendo sempre più gli spazi pubblici dell’incontro, della solidarietà, del conflitto. Trascurare di puntellarli, e di allargarli, quegli spazi, sarebbe un tragico errore. Perché ciò non avvenga le pratiche di resistenza e di attacco si devono intrecciare e la presa di parola caricarsi di forza, uscire dal generico, precisarsi. Per far questo si pagherà un prezzo (certe giornate di piazza possono implicare anni di carcere), per cui è necessario scegliere i diversi momenti con intelligenza (e nell’intelligenza rientra anche e soprattutto la virtù di saper cogliere la via del cuore, la linea dell’emozione collettiva). Occorre quello che in altre pagine di questa rivista si chiama «spirito fourieristico», sia nella capacità di tenere insieme metodi immediati e tensione utopica, rabbia visibile e preparazione nascosta, sia nell’armonia di passioni, “talenti”, attrazioni e corrispondenze diverse

e diversificate, senza monolitismi esosi e impraticabili. La limitatezza delle singole iniziative e delle singole azioni può essere, a seconda del mosaico, una tessera di insoddisfazione o un piccolo pezzo incastonato in un'opera di lungo respiro. Un respiro il cui polmone è l'attacco.

*la (dimezzata) redazione
de "i giorni e le notti"*

aprile 2019



L'ARIA CHE TIRA

Nel caso dei gruppi anarco-insurrezionalisti abbiamo una finalità di eversione dell'ordine democratico, qui si vuole impedire che ci si muova nell'ambito di un sistema costituito, e infatti abbiamo come obiettivo gli stessi ponti radio-televisivi, oppure l'università, o la stessa polizia locale o le manifestazioni politiche, tutto ciò che rappresenta l'espressione della nostra democrazia.

Federico Cafiero De Raho, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, durante la conferenza stampa della DDA sugli arresti in Trentino,
Roma, 19 febbraio 2019

Venne il tempo, però, in cui il concetto della fratellanza umana prese ad essere attaccato proprio da coloro che non erano ancora in posizione dominante di comando, ma che speravano di pervenire a raggiungerla a breve scadenza. Nel passato, i [ceti] Medi avevano fatto la rivoluzione sotto la bandiera della libertà e dell'uguaglianza e quindi avevano stabilito una tirannia di nuovo conio non appena si erano sbarazzati dell'antica. I nuovi gruppi di Medi proclamavano invece la loro tirannia in anticipo.

George Orwell, "Libro della fratellanza", in 1984

Queste righe nascono dall'incontro di circostanze diverse. La prima è il ciclo di discussioni che abbiamo effettuato negli scorsi mesi, a partire dagli articoli pubblicati su questa rivista, intorno al tema del "sovranoismo", momenti preziosi per affinare concetti e prospettive. La seconda è stata la pubblicazione delle 12 ipotesi sul numero 3 del giornale anarchico "Vetriolo", di cui raccogliamo volentieri l'invito a un confronto critico. La terza, infine, è purtroppo rappresentata dalle perquisizioni e dagli arresti (in gran pompa mediatica) delle operazioni anti-anarchiche "Scintilla" e "Renata", che hanno portato in carcere diversi compagni prima a Torino e poi in Trentino, con lo sgombero (nella prima operazione) della storica occupazione dell'Asilo. Se la tecnologia accelera i mutamenti della vita sociale, "processando" i passaggi logici a un ritmo sempre crescente, possiamo pensare che anche queste convergenze non siano casuali. Fare dell'analisi diventa sottoporre la realtà a una sorta di "moviola", sforzandosi di rendere questi passaggi discernibili e leggibili. Rallentare i tempi che corrono sulla pellicola del ragionamento.

Poiché la realtà non ha appunto la linearità d'un film, il fulcro d'una analisi rimane una scelta. A cosa attribuire il cambiamento in atto che in tanti percepiamo? A una contraddizione tra differenti tensioni del capitalismo, riconducibili ad assetti

economici e tecnologici diversi (le stampanti 3D, le reti informatiche)? Ci sembra un approccio particolarmente riduttivo, figlio di un materialismo storico che andrebbe per lo meno ripensato e integrato, soprattutto in un'epoca come questa. Assumendocene tutta la responsabilità, partiamo invece da un'affermazione ambiziosa e, in un certo senso, *olistica*: siamo probabilmente nel mezzo della più grande crisi sociale che il capitalismo abbia mai conosciuto. Nella sua corsa forsennata alla sottomissione degli esseri umani, del vivente e del pianeta, il dominio dell'autorità e della merce sta scatenando forze che non riesce del tutto a controllare. Con il lento, inesorabile declino del "gendarme mondiale" statunitense, avviatosi già con le crisi petrolifere degli anni Settanta, siamo in un mondo "multipolare", conteso da Stati e corporazioni economiche suddivisi in blocchi che si guardano sempre più in cagnesco. La recente uscita, prima degli Stati Uniti e poi della Russia, dal trattato di non-proliferazione nucleare sulle armi atomiche a medio raggio, che era in vigore dal 1987, e l'installazione a Kaliningrad di missili puntati sull'Europa, sono solo gli ultimi tra una serie di segnali che ci dicono una cosa precisa: l'epoca delle guerre *per procura* e dell'equilibrio del terrore potrebbe finire, e potremmo arrivare presto alla *guerra guerreggiata* tra le grandi potenze. Il sud del mondo, e in particolare l'Africa, è sempre più ridotto a terra di saccheggio, tra espulsioni di intere popolazioni dalle loro terre e rapina dei mari (sulle coste del Senegal non si trova quasi più pesce, predato dai pescherecci delle grandi compagnie). Se questo già basta e avanza per provocare emigrazioni di enorme portata, il peggio deve ancora arrivare: il surriscaldamento globale, che nei prossimi dieci anni sarà esponenzialmente aggravato dallo scioglimento del permafrost dell'Artide (con la dispersione nell'atmosfera di metano imprigionato nel ghiaccio da oltre 10.000 anni), porterà ulteriore desertificazione, catastrofi "naturali", inondazioni; e quindi nuovi movimenti migratori da far sembrare quelli attuali una modesta prova generale. Si prevede, nel prossimo decennio, lo spostamento di quasi mezzo miliardo di persone dal sud verso il nord del mondo. Immaginarne le conseguenze sociali non è difficile. Le emigrazioni vengono utilizzate dal capitale per accrescere lo sfruttamento: maggiore mobilità del lavoro, "esercito industriale di riserva", abbattimento dei "diritti sociali" da un lato; allarme-sicurezza, masse lavoratrici migranti sempre più oppresse e ricattabili, compressione generale dei salari dall'altro, in una spirale che si autoalimenta. Mentre le retoriche politiche sottolineano sempre più la distinzione tra lo *spazio sacro* dei bianchi (con i loro "diritti" più o meno garantiti) e lo *spazio profano* dei popoli coloniali (trattati come semplici schiavi), nella realtà anche questa distinzione tende a venir meno: il "terzo mondo" raggiunge il primo, e il primo il terzo. D'altronde, in cosa consiste l'imbroglio politico se non nel promettere ciò che nei fatti si provvede a cancellare? Se vogliamo avere un'immagine del futuro, basta figurarsi ciò che

già vediamo, amplificato però in una progressione esponenziale: impennata degli sconvolgimenti globali, dei conflitti di classe, della *maniera forte* come modalità di governo.

Se tracciamo questo breve quadro del disastro, non è certo per compiacerci d'un catastrofismo a buon mercato, ma perché pensiamo che un'analisi appena decente non possa assolutamente prescindere. Se le crisi economiche (e per il 2019 se ne prevede una da far impallidire quella del 2008), a dispetto delle cassandre marxiste, non sono mai state preludio alla fine del capitalismo, ma se mai occasioni per un suo rimodellamento, qui siamo di fronte a ben altro: un'intera organizzazione sociale che rischia di trascinare l'intero pianeta nel suo tracollo. Questo ha i suoi effetti anche sulla psicologia di massa. Al senso di *si salvi chi può* che pervade sempre di più l'esistenza, e del quale "prima gli italiani, prima i bianchi" è l'espressione elettorale, si somma la *percezione confusa di un'idea verace*: che il capitalismo ha fallito. Per quanto possa suonare strano, tra i nostri contemporanei semi-lobotomizzati dallo smartphone si fa strada ormai da anni una certa *ri politicizzazione*. Un mio giovane amico mi diceva poco tempo fa che, in una delle principali piazze di ritrovo della città, si è arrivati spesso alle mani per opposte posizioni politiche. La rete internet ha squarciato il velo dietro cui si nascondevano le nefandezze del capitale. Oggi sono davvero pochi quelli che, sentendo pronunciare le parole "banche" o "multinazionali", non pensino immediatamente a una catena di inganni e orrori. È questa coscienza confusa che si è espressa nelle proteste e nelle sommosse di questo decennio. Questa nuova inquietudine anti-capitalista manca però d'un tassello essenziale: la comprensione del ruolo dello Stato, e più in generale che il capitalismo è un *rapporto sociale*, e non un puro complotto ordito da un'oligarchia di farabutti. Tanto basta (almeno per il momento) a spingere questa inquietudine nelle braccia della Reazione. La peste sovranista è, essenzialmente, questo "anticapitalismo" monco e distorto che lavora per il re di Prussia: lo *spirito senza spirito* d'un Nord del mondo che, mentre esce dall'epoca dei frigoriferi pieni, sogna uno Stato forte che faccia da argine alle tempeste scatenate dagli affari. Se i rapporti tra le classi (e non solo quelle borghesi e proletarie, ma anche tra ceti medi, piccola borghesia e gran capitale) giocano un ruolo in questa situazione, essi non spiegano tutto. Sul loro sfondo, si scorgono i contorni di un'inconsistenza assassina. La situazione attuale è di gravità tale da lambire i limiti dell'irreparabile e dell'inaffrontabile, con un clima da resa dei conti che chiama ad agire in prima persona, ad armarsi d'una risolutezza assoluta. Quanti tra noi, cresciuti nella bambagia occidentale, ne possiedono una che sia minimamente all'altezza? Più facile affidarsi a una inesistente Provvidenza, e al primo *uomo forte* che si presenti come suo emissario.

La parabola italiana dell'ultimo ventennio costituisce un'ottima angolatura dalla quale guardare all'epoca. Prima vennero le politiche di Sicurezza, la polizia, le telecamere e i militari a ogni angolo di strada, i campi di concentramento e la legislazione anti-immigrati, invocati e patrocinati da governi di destra e sinistra che erano smaccata espressione dell'UE e della BCE. Poi vennero i gialli e il loro cittadinanza tecnologico che coniugava democrazia digitale e tintinnare di manette, con sopra una bella patina di verde ecologista. Adesso ci ritroviamo nelle mani d'un Bullo telematico, col suo fascismo da epoca dei tweet. Se i buffoni pentastellati sono riusciti a dimostrare qualcosa è che, quando la "rabbia" mette da parte la questione delle classi e dello Stato, finisce per mettersi a disposizione di un qualsiasi ducetto di periferia. Con tutti suoi limiti, la democrazia diretta potrebbe anche rappresentare un salto di qualità in senso rivoluzionario (come è stato in tante insurrezioni del passato); ma fuori dallo sconvolgimento delle condizioni materiali di vita, lasciando al loro posto le caserme, le carceri, le banche, la distribuzione accentrata degli approvvigionamenti ecc., essa non diviene altro che una passerella per i peggiori rancori cittadini.

Di fronte a tutto questo, guardare ai rapporti tra le classi è fondamentale (e ben venga un risveglio dalla narcosi interclassista che troppo a lungo ha pervaso il movimento anarchico); ma da solo è quantomeno limitante. C'è uno scarto tra il "sentire" dei vari ceti, la loro espressione politica nei partiti e nei governi, e il ruolo che questi ultimi giocano nella gestione dell'esistente. Se vogliamo schematizzare, i gialli esprimono per lo più le istanze della classe media salariata (gli impiegati, le professioni intellettuali), mentre i verdi quelle della piccola e media borghesia italiana (fabbrichette, aziende agricole, capitale bancario e commerciale di media entità); ed entrambi esercitano purtroppo un discreto richiamo tra i settori operai, nella logica di un "patto sociale" che riunisca sfruttatori e sfruttati (bianchi) dentro la comune cornice dello Stato e della Nazione. Ma non è affatto detto che il patto debba essere mantenuto così come si presenta.

A differenza del camerata Bolsonaro in Brasile, il Bullo degli Interni non sembra godere per il momento né dell'appoggio convinto di Washington, né del gran capitale o della chiesa; apparentemente sgradito all'UE o alla BCE, mantiene al contrario ottimi rapporti con Mosca. Quali scenari si profilano all'orizzonte? La spaccatura dell'Unione? Un golpe economico-giudiziario a regia europea? L'uscita dalla NATO e l'allineamento con la Russia? Non è dato saperlo in anticipo, men che meno in un momento come questo. Quando la Contingenza domina *tutta* la vita sociale, fare previsioni è probabilmente la più sbagliata delle posture. Al contrario, si tratta di capire l'aria che tira, tenendo presente che pure pensieri, parole e

sentimenti (ciò che possiamo chiamare ideologia o anche cultura) hanno un peso. In che senso? Prendiamo il caso di Empoli. Che le forze dell'ordine ammazzino un proletario per futilissimi motivi non è certo una novità. Lo è che un ministro della Repubblica (e non un sovversivo) dichiara che questo è il normale lavoro delle forze dell'ordine, le quali "non portano cappuccino e brioche". Tanta tracotanza non ci segnala solo l'impotenza a reagire di chi ha ancora un cuore (e quindi i danni prodotti dall'ideologia della non-violenza), ma soprattutto quanto spazio si è preso chi un cuore non ce l'ha mai avuto, e che *grumo di buio* sia cresciuto nel ventre di questa società. Se ogni Duce che si rispetti ha dietro di sé la schiera degli Alti (ciò che Bolsonaro ha dalla sua e che per ora sembra mancare a Salvini), sotto il suo balcone si radunano folle di Medi e pure di Bassi più o meno disgraziati, smaniosi di proclamare la loro tirannia in anticipo. E questa è una forza sociale che *spinge*.

Cos'è cambiato in fondo? non è tutto come prima? ci hanno chiesto in tanti durante il nostro giro di discussioni. Se guardiamo alle *cose*, potremmo rispondere: niente, tutto precipita verso il baratro proprio come prima. Ma se guardiamo invece alle *retoriche* che vengono agitate e ai *sentimenti* che vengono eccitati, ci rendiamo conto che al baratro siamo un po' più vicini. *Anche l'ideologia è una forza materiale quando si impadronisce delle teste* diceva un vecchio filosofo materialista, che forse non ha mai riflettuto a sufficienza sulla verità di quanto enunciava. Quando a impadronirsi delle teste è il nazionalismo più sbavante; quando un ministro indossa una divisa strizzando l'occhio a un pubblico di poliziotti, questo non ci mette molto a tradursi in *fatti* conseguenti. La Reazione non si compone solo di carceri e forze armate, peraltro già sovrabbondanti, ma soprattutto del consenso per usarle e del *non-dis-senso* che lascia loro campo libero. Quando la brutalità poliziesca viene presentata e pensata come *normale e necessaria*, e la volontà di opporsi realmente come *pura follia*, il cuore si ritrova all'angolo e la coscienza disarmata. Se non sapremo reagire per tempo, il risultato sarà semplicemente piegare di più la schiena. Ed è ai *risultati* che guardano Lorsignori, lassù nei piani alti.

Da questo punto di vista, *a contrario*, il parallelo col fascismo storico non è affatto improprio. Nati come movimento di ceti medi, ma anche proletari e sottoproletari, i fasci di combattimento guadagnarono da subito il sostegno degli agrari della Val Padana e del Mezzogiorno, ma faticarono non poco a guadagnare la fiducia degli industriali. La conquistarono dopo aver domato il movimento operaio e socialista, appena alla vigilia del colpo di Stato. Per quanto la lotta di classe, oggi, non abbia assolutamente la stessa forza di allora, se verranno inflitti fino a 12 anni di carcere per blocchi stradali e picchetti non dispiacerà affatto ai padroni della logistica,

che hanno infatti esplicitamente commissionato questa legge (e lo stesso discorso si potrebbe fare riguardo alle occupazioni, colpite da una circolare ad hoc e da un provvedimento che commina agli “organizzatori” fino a 4 anni di galera). Il conflitto sociale non conosce soste: quando mancano le spinte da parte proletaria, esso continua, *ma solo dal lato dei padroni*. Ad inasprirlo, la crisi sociale ed ecologica basta e avanza.

Se vorrà restare in sella, Salvini dovrà cercare di *salire*; e per farlo non esiterà a mettere il piede sulla schiena anche a tanti che l'hanno votato per tutelare interessi di più basso cabotaggio, convinti di diventare finalmente “padroni a casa loro”. Ma al di là delle fortune di questo ignobile personaggio, quel che deve preoccupare è soprattutto l'eredità che lascerà. Se guarda oltre il perimetro delle narrazioni dominanti, un occhio un po' attento non può che notare come la cosiddetta globalizzazione, con la sua ideologia della Sicurezza, abbia *rafforzato* e non indebolito lo Stato. A essere ridimensionato è stato piuttosto il ruolo della politica e dei governi. Mentre il protagonismo di questo o quell'esecutivo dipenderà dagli equilibri economici e militari a livello internazionale, tutti gli Stati saranno solo rinvigoriti e *armati* dal tonico del nazionalismo. Se le stampanti 3D hanno sicuramente un ruolo nella divisione internazionale del lavoro e nella riorganizzazione del *workfare* (e metterle in relazione con l'*assistenzialismo repressivo* del reddito di cittadinanza ci appare pertinente), tirarle in ballo per spiegare il ritorno della Nazione può essere fuorviante, così come è meccanico ricondurre “l'internazionalismo” di certa borghesia alla rete internet. Oltre che un elettorato e dei ceti di riferimento, ogni partito politico ha bisogno d'una precisa committenza; e se non ce l'ha si affretta a trovarla, nella miglior tradizione italiota dei “giri di walzer” con questa o quella potenza. Ora, non è certo un mistero che il PD, dopo tante prove di fedeltà atlantica, sia da tempo il partito prediletto dagli USA; ma questo avviene proprio nel momento in cui l'egemonia americana vacilla, sotto la spinta delle varie potenze alla ricerca del proprio *spazio vitale*, mentre l'Unione Europea è abbondantemente incrinata dalle divergenze tra i diversi blocchi affaristici nazionali (e basta pensare alla contesa italo-francese nella Libia del 2011, o alla guerra per procura tuttora in corso tra USA e Francia in Congo per accaparrarsi il coltan, per rendersene conto). È in questo senso che il nazionalismo ha più spirito, come anima d'un mondo che si prepara al massacro; mentre la Politica può trovare il proprio rilancio in una maggiore “libertà di scelta” tra questo o quel blocco imperialista.

È vero, questa situazione ricorda molto quella del 1914. Ma, come insegna la legge vichiana dei corsi e ricorsi storici, tutto ritorna in forma diversa, arricchito dai cicli precedenti. La Grande Guerra col suo Stato liberale, o il Fascismo e la seconda guerra mondiale? Chissà. Probabilmente qualcosa di più e di peggio, che li

ricomprenderà entrambi in uno scenario più esteso, grande quanto il Mondo. Per il momento, l'ideologia della democrazia liberale sembra reggere, in una sorta di liofilizzato tecno-decisionista. Non molto tempo fa, un primo ministro più borioso che abile dichiarava che contrastare la libertà di licenziare è un po' come infilare un gettone in uno smartphone: quando il da-farsi è già incorporato negli oggetti, non c'è da discutere, ma solo da eseguire. Se il modello russo e soprattutto quello cinese potrebbero dare insegnamenti anche diversi (dimostrando la compatibilità di partito unico al potere ed economia di mercato), nessun regime si è dimostrato tanto capace di "modificare la natura umana" - secondo la definizione gentiliana di totalitarismo - quanto la democrazia, con la sua ideologia del "convivere tutti quanti nel rispetto delle regole" all'interno di margini sempre più stretti. Se Salvini fa pensare, più ancora che a Mussolini, a Putin, il modello che va delineandosi a casa nostra somiglia alla democrazia israeliana: una società neo-coloniale in cui convivono parlamentarismo e militarismo, e in cui le mimetiche dei soldati si confondono con le divise dei poliziotti. Ricordate il famoso Rapporto "NATO 2020", di cui si discuteva tanto alcuni anni fa? In quel documento le teste d'uovo dell'Alleanza Atlantica dicevano esplicitamente che bisognava abituare la popolazione alla presenza militare, in vista di una gravissima crisi che sarebbe esplosa proprio in questi anni; e che questa pedagogia con l'elmetto avrebbe permesso un controllo più scientifico e meno violento delle sommosse urbane. Lo scatenamento improvviso e incontrollato della violenza militare, ragionavano le teste d'uovo, rischierebbe di propagare le sommosse anziché estinguerle. Si tratta di abituare le truppe a forme e gradi diversi di intervento, diretti, quando è possibile, a isolare le rivolte più che a schiacciarle nel sangue. Uno sguardo ai fatti di Torino ci permette di capire i progressi effettuati sul campo da Lorisignori. Lo sgombero dell'Asilo ha visto la militarizzazione di un intero quartiere, con una "zona rossa" alla genovese e i residenti costretti a consegnare i documenti ai posti di blocco. Tutto questo *non per alcuni giorni, ma per tre settimane*. D'altro canto, il corteo di solidarietà di sabato 9 febbraio è stato tenuto lontano dall'occupazione da un massiccio schieramento di celere organizzata a blocchi mobili, che di fatto ne ha disegnato larghi tratti di cammino, mentre in rete un seguace del Bullo invocava la scuola Diaz. Per non parlare poi del corteo internazionale del 30 marzo che, visti i lunghi tempi di preparazione, ha visto un dispositivo militare ancora più imponente e *totalizzante*, e il cui percorso è stato interamente determinato dalla controparte.

Ciò che è confortante, in tutto questo, è che non siamo i soli a capire la gravità della situazione, come ci dicono sia l'ampia partecipazione a quel corteo, sia quelle minoranze fuori dai circuiti militanti che, *in tutta autonomia*, hanno dato vita a variegata proteste nel capoluogo piemontese. Qualcuno potrà sorridere sprezzan-

temente pensando a un corteo di 300 “artisti” che fanno teatro di strada contro la militarizzazione, o ad alcune decine di persone che si accampano sotto la *scuola di riqualificazione* del signor Baricco. Per noi, al contrario, è tutta aria buona, perché allenta la pressione del *tallone di ferro* statale. Nella sua opera di modificazione della natura umana, la democrazia totalitaria sembra essersi spinta più in là dello stesso fascismo, approssimandosi al suo sogno più profondo: una società di “normòtipi”, di ingranaggi umani privi di individualità e sprezzanti verso tutto ciò che sfugge alla norma, compiaciuti d'essere massa, parte della stessa gente “perbene” e insieme dello stesso apparato tecnologico. Così non solo i cittadini diventano parte del “corpo dello Stato”, ma persino un ponte radio-televisivo diventa un'espressione della democrazia, in un'indistinzione assoluta, *totalitaria* tra individui e oggetti. Ben venga quindi la voce di chi non accetta la disumanità e il grigiore.

Parlavamo d'una democrazia liberale “arricchita”. Di cosa? Di mille mezzi di condizionamento di massa, certamente. Ma ancor più di tutti gli insegnamenti lasciati dalle disfatte del nostro campo, quello proletario e rivoluzionario. Questo è particolarmente vero per l'Italia, il paese dell'Europa occidentale che, tra il 1960 e il 1980, ha conosciuto il più lungo e intenso tentativo di “assalto al cielo”. La lezione imparata dallo Stato, e troppo spesso dimenticata dai sovversivi, è stata come spezzare e dividere i “movimenti”: repressione differenziata, attacco alla solidarietà, manipolazione e linciaggio mediatici, carceri speciali e isolamento, spinta all'abiura e alla delazione. Se questa lezione la ricordiamo fino in fondo, ci rendiamo conto di come la “repressione selettiva” vada pensata al plurale. Quando il Bullo inveisce contro “centri sociali” che esistono solo nella sua testa, si riferisce in realtà a tutto quel variegato mondo “antagonista” che va dai sindacati di base all'ultimo collettivo universitario. Ovvio che non ci ritroveremo nelle sezioni AS coi politici del PD. Ma che il militante autonomo, il sindacalista combattivo o la femminista radicale possano finire nella *sezione accanto* (o nelle maglie della sorveglianza speciale, moderno confino) non ci sembra affatto impossibile. Oltre a una dimensione specifica e *politica*, la repressione ha poi una più ampia dimensione sociale. Vi rientrano anche le strette sull'immigrazione, l'attacco all'aggregazione di strada in nome del “decoro”, l'inasprimento delle pene per un certo tipo di reati ecc.; e queste due dimensioni non si distinguono sempre in modo netto. Se “l'ordine pubblico” che si intenderebbe tutelare non è un ordine qualsiasi, ma l'ordine capitalistico, il potere democratico cerca sempre di de-politicizzare l'intervento repressivo per farlo apparire “neutrale” (e anche a questa neutralizzazione risponde l'accusa anfibia di “terrorismo” la quale, se ha una natura tutta politica, si maschera dietro lo stigma generico della “violenza”). Ne conseguono la criminalizzazione e l'attacco a tutto ciò

che disturba anche indirettamente il potere. I capannelli di giovani in una piazza vanno attaccati non tanto perché sporcano o fanno rumore (locali e discoteche fanno molto di peggio), ma perché la loro stessa esistenza costituisce un ostacolo per il profitto e la polizia: non si fa una retata con la stessa tranquillità quando piazze e strade sono popolate. Il controllo dei documenti o l'arresto di presunti jihadisti in una moschea sono anche un attacco all'aggregazione e al mutuo appoggio delle masse lavoratrici immigrate. E così via. Se guardiamo all'aspetto qualitativo più che quantitativo della repressione (più a *come* colpisce che a *quanti* e a *chi*), la "selettività" di queste operazioni ci risulterà lampante. Gli anarchici ricevono un'attenzione particolare, come è spesso successo nella storia; ma se sono tra i primi nel mirino, non per questo sono i soli. Tanti altri, tendenzialmente estranei alle varie aree politiche e ai loro calcoli, lo capiscono meglio di noi. Per questo aspettano solo un segnale – e non necessariamente da parte nostra – per scendere in strada. Va bene che bisogna prepararsi a tempi oscuri, al terrorismo di Stato più brutale come al nichilismo sociale più cieco, e dotarsi di mezzi opportuni e magari poco consueti. Ma se non si ragiona di come mantenere aperti degli spazi di libertà e di come aprirne altri, di come stimolare risposte alla disumanità montante, di come riallacciare i fili di comunità in lotta... questa rischia di essere la classica profezia che si autoavvera. Pazienza se lanciare dei segnali, se invitare a schierarsi, rischierà di portare un po' d'acqua al mulino della "sinistra" (e quanta acqua poi? visto lo screditamento massiccio che si sono attirati i *sinistri* di casa nostra, tra riforme lacrime e sangue, patti con la Libia, riabilitazione dei "ragazzi di Salò", pestaggi polizieschi sui manifestanti e giravolte schifose). Non dare segnali, in un momento in cui tanti li aspettano, ci sembra solo peggio. Se accettiamo di restare *fuori* dal "dibattito pubblico", da un lato i freni che porremo all'avanzare del totalitarismo democratico e della peste nazionalista saranno assai più deboli e circoscritti; dall'altro rischiamo di finire tutti quanti...*dentro*, come in un film che comincia coi titoli di coda (e quanto sarebbe urgente, tra sovversivi, ricominciare a pensare al carcere come a un semplice *rischio*, e non come a una fatalità inevitabile!). Possiamo fare di meglio, ma solo se sapremo cogliere al volo le poche occasioni che ci restano, mentre saranno le *pratiche* a separare il grano della lotta dal loglio del recupero. C'è una bella differenza, per fare un esempio, tra il gridare "fascismo, fascismo" sotto una prefettura, e il bloccarla anche solo per alcune ore. Certo, oggi la chiarezza è fondamentale: bisogna stare attenti a ciò che si fa e si dice, a chi si propone e come lo si declina, soprattutto in un paese di campanili come il nostro (in cui tra il paesello e la metropoli, tra città e città, territorio e territorio corrono differenze anche notevoli). Se magari in contesti piccoli può avere un senso rivolgersi alle poche (o molte?) "persone sensibili", in una metropoli si possono forse trovare orecchie più attente tra i giovani insoddisfatti o

gli immigrati perseguitati. Dove esistono gruppi anarchici forti e radicati si potrà magari allargarsi, mentre in contesti dove ci sono pochi compagni il gesto di rottura di una minoranza potrebbe “parlare” maggiormente di un grosso corteo. Che ciascuno ci rifletta e faccia i suoi tentativi.

Si ricordava nell'articolo di “Vetriolo” che nel dibattito parlamentare sulle “leggi scellerate” di Crispi, quest'ultimo prometteva ai socialisti che quelle non li avrebbero colpiti, indirizzandosi solo sugli anarchici. Peccato che oggi un partito socialista, parlamentare e di massa... semplicemente non c'è, e non sembra nemmeno profilarsi all'orizzonte; il che fa la sua bella differenza anche nella declinazione della repressione selettiva “al plurale”. Se le illusioni riformiste tardano a morire, è il capitale stesso oggi a dimostrare la propria irrimediabilità, sbattendo in faccia anche ai ciechi l'incompatibilità di Stato e trasformazione sociale; mentre il proletariato globale è reso *irrappresentabile* dalla sua stessa natura migrante e “meticciosa”. Se i racket nazionalisti e religiosi cercano di dividerci, la nostra risposta deve avere come fulcro la solidarietà a tutti i livelli, dal quartiere dietro casa all'angolo più remoto del globo, in una prospettiva non sempre internazionale, ma sempre internazionalista. Siamo nell'era della Contingenza, dicevamo, in una realtà che muta in fretta e in modo imprevedibile. Per affrontarla e conoscerla dovremmo ragionare di conseguenza, dotandoci anche di un bel po' di curiosità. Le lotte più circoscritte e fianco a fianco con altri sfruttati andrebbero pensate anche così, insieme come occasioni di conoscenza della realtà e modi per creare legami di solidarietà, sulla cui assenza prolifera ogni specie di Reazione. Quanto all'azione autonoma degli anarchici, e all'azione diretta, la sua importanza è scontata (ma di questo si parla in altre pagine della rivista).

Chiudiamo con un'immagine di sintesi. Se agli albori del capitalismo i filosofi di corte (come Francis Bacon) vedevano nel proletariato sovversivo “un'idra dalle molte teste”, oggi gli anarchici dovrebbero possedere le tre teste di Cerbero. Essere di stimolo, disturbando il più possibile la normalità assassina, facendo appello a chi ha ancora un cuore e sangue nelle vene; organizzarsi fianco a fianco agli sfruttati, ponendo in primo piano le questioni sociali in senso stretto: la casa, le lotte sul lavoro, la polizia nei quartieri; attaccare direttamente chi e cosa organizza le strutture dell'oppressione e dello sfruttamento.

Niente di nuovo? Pazienza. L'originalità non è certo la nostra prima preoccupazione.

marzo 2019

Articolo tratto dalla rivista anarchica “i giorni e le notti”, numero 9

MANETTE DELLA MENTE

Note sulla repressione

... - o c'è la facoltà di dissidenza e cade lo Stato, o si toglie la facoltà di dissidenza e cade la libertà. In che consiste (da questo punto di vista) la libertà? Forse nel poter agire conformemente al governo? Evidentemente no, che questo potere si ha anche nel governo più assoluto del mondo. Essa consiste dunque nel poter agire anche quando l'azione è diretta contro il governo. Ossia, per la libertà si richiede la più perfetta facoltà di dissidenza. Ma questo spezza lo Stato [...] Ed è per questo che lo Stato, il quale voglia permanere, non può ammettere le dissidenze e di fatto non le ammette mai.

Giuseppe Reni, *Lineamenti di filosofia scettica*, 1919

*In ogni grido di qualunque Uomo,
nel pianto di paura di ogni Bimbo,
in ogni voce e proibizione avverto
le manette forgiate dalla mente.*

William Blake, "Londra",
in *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*, 1794

Un tritacarne. Questa parola mi viene in mente guardando alle inchieste – e alle condanne – contro compagne e compagni anarchici che si sono succedute tra il 2019 e il 2020. Tritacarne in almeno due sensi: se uno, quello più immediato, è rappresentato dai loro ovvi effetti – devastare e distruggere le vite dei sovversivi –, l'altro mi pare costituito dalle *modalità* con le quali sempre più spesso vengono condotte le istruttorie. Quando si viene arrestati o ristretti per "terrorismo" all'interno di inchieste che ruotano attorno al reato di "istigazione", come è accaduto almeno nelle operazioni "Scintilla", "Ritrovo" e "Bialystok", ovvero per la redazione di manifesti, volantini, giornali, opuscoli; quando le forme più elementari della solidarietà – come scrivere lettere ai prigionieri, o raccogliere soldi per le spese legali o per il mantenimento in carcere – diventano l'asse attorno a cui ruotano i teoremi giudiziari; o quando un anarchico viene arrestato per "condotta con finalità di terrorismo" (il famigerato articolo 270 sexies, che si comincia piano piano a sperimentare) per essere stato picchiato in carcere dalle guardie, allora si può ben dire che nella macina della Giustizia finisce ogni aspetto della vita. Ovvero, in altri termini, che il meccanismo della *colpa d'autore* (nel linguaggio giuridico, l'essere colpiti per

ciò che si è anziché per ciò che si fa) si va approfondendo fino a raggiungere la sua dimensione più pura e assoluta. Credo che capire come si sia arrivati a ciò, e più in generale attraverso quali modalità lo Stato ristruttura se stesso e la repressione delle lotte, non sia un esercizio meramente filologico, ma che al contrario sia essenziale all'affrontamento pratico della situazione. Partiamo da un tentativo di interpretazione.

In un articolo redazionale del nono numero di questa rivista (*L'ora nebbiosa dell'alba. Note sull'operazione anti-anarchica in Trentino*) scrivevamo che «la magistratura ha, almeno dagli anni Novanta, una difficoltà: applicare gli impianti associativi all'informalità anarchica». In sostanza – e riassumendo qui quel che abbiamo scritto allora – non è semplice per la magistratura intervenire contro gli anarchici (ovvero contro la loro maniera poco o nient'affatto “strutturata” di organizzarsi) utilizzando articoli pensati per affrontare il movimento operaio storico, con le sue organizzazioni costituite attorno a programmi esposti in modo esplicito per essere compresi dagli sfruttati (è il caso dell'articolo 270); oppure con articoli concepiti per stroncare le formazioni armate (come il 270 bis). Tuttavia, *difficoltà* non è affatto un sinonimo di *impossibilità* (come pare aver frainteso qualcuno). Se il sovrano non è affatto tenuto ad essere coerente con le proprie menzogne (appunto perché è il sovrano), potrà pure smentire oggi quel che ha affermato ieri, per poi magari tornare domani sui propri passi, com'è d'altronde evidente da quel ginepraio di contraddizioni e assurdità che viene chiamato giurisprudenza. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se negli anni i vari tentativi di inscrivere gli anarchici nei quadri di una organizzazione “terroristica” o “a delinquere” abbiano prodotto risultati diversi e tra loro stridenti. Tuttavia, il fatto che le varie inchieste abbiano spesso prodotto più assoluzioni che condanne, dovrebbe farci riflettere. Se lo Stato procedesse con la linearità di una macchina, perché non potrebbe semplicemente rinchiudere a vita tutti i suoi pochi nemici dichiarati, o sottoporre a una sorveglianza speciale permanente i suoi più numerosi contestatori? Se tutto si riducesse a un problema *materiale* (la quantità di posti disponibili nelle galere o di poliziotti in strada), lo Stato magari non riuscirebbe a rinchiudere o a restringere proprio tutti, ma sicuramente potrebbe fare molto di più. Si tratta quindi di capire la natura di questa difficoltà. Da questo punto di vista, la repressione della sovversione anarchica è un prisma che illumina la dinamica più generale del contenimento del dissenso, e allo stesso tempo non può essere compresa se non all'interno di dinamiche più generali.

Partiamo da un presupposto. Lo Stato è allo stesso modo un rapporto sociale e un apparato materiale, fatto tanto di *cose* quanto di esseri umani; ed è allo stesso tempo

una struttura sovrapposta all'insieme della società e una sua parte. Sotto entrambi gli aspetti, quindi, l'elemento *umano* vi gioca un ruolo fondamentale: da un lato perché il dominio si esercita sugli uomini, e dall'altro perché, in larga parte, è esso stesso fatto di uomini. Per questo la legge, con tutta la sua rigidità, non può prescindere da una sostanza *vivente*, quindi mobile e non del tutto prevedibile. Questo significa che non solo lo Stato deve tener conto di ciò che gli umani pensano, dicono e fanno concretamente *nella società* (secondo un modello ancora meccanico che, postulando una scissione netta tra Stato e società, vedrebbe tra loro un semplice gioco di azioni e reazioni), ma anche di ciò che pensano e come potrebbero comportarsi *i suoi stessi funzionari*. E quindi che si fa? Da un lato si agisce continuamente sulle coscienze di tutti (funzionari compresi) attraverso una sistematica manipolazione delle *percezioni* (emozioni e concetti) e in particolare del linguaggio, affidata all'industria mediatica e culturale (televisioni e giornali, soprattutto, ma anche scuole, università, "dibattiti" politici e sindacali, ecc.); dall'altro se ne raccolgono i frutti con un costante aggiornamento della giurisprudenza. Si producono nuove leggi, certo, ma allo stesso tempo si predispongono le condizioni per poterle applicare, attraverso la riorganizzazione delle Procure, la gestione delle carceri, l'ostracismo o la promozione di certe correnti all'interno della magistratura e persino della polizia, la rimozione e l'ostacolamento di certi giudici troppo "critici" o "garantisti"... In altre parole, se il dominio vuole che la "gente comune" pensi che nel tale processo si trovino alla sbarra degli autentici "terroristi", o più in generale dei criminali repellenti e pericolosi, è altrettanto importante che lo pensino i funzionari preposti a condannare o assolvere. La guerra sociale attraversa tutta la vita umana: se essa si combatte ovunque, lo scontro avviene tanto dentro quanto fuori dai palazzi del potere, tanto nelle strade quanto nella coscienza di ognuno, in continua osmosi tra come si pensa e come si vive.

Ecco il peso che ha, in questo momento, la trasformazione della Direzione Nazionale Antimafia (DNA) in Direzione Nazionale Antimafia e *Antiterrorismo* (DNAA), introdotta quasi in sordina dal "pacchetto sicurezza" Renzi-Alfano-Orlando del 2015. Per chi non lo sapesse, la DNA(A) è un organismo di coordinamento tra tutte le Procure allocate presso le Corti d'Appello, ovvero presso tutti i tribunali dei capoluoghi di provincia, e ovviamente in costante collegamento con i più alti vertici dello Stato (servizi segreti compresi). Oltre a permettere un più agile scambio di informazioni e una più efficace sinergia tra le Procure (come ben si è visto nell'arresto di Juan, per il quale sono state mosse insieme Brescia, Treviso, Trento e Torino), l'accostamento di "antimafia" e "antiterrorismo" e il suo accentramento ai più alti livelli della "cosa pubblica" è, come è già stato scritto di recente (<https://>

ilrovescio.info/2020/07/15/piu-che-unantifona-un-programma/), «un amalgama simbolico che produce effetti reali». Quanti giudici, infatti, sarebbero disposti a rifiutare degli arresti, o a non produrre delle condanne, quando la richiesta arriva da chi combatte *il male assoluto* (la mafia)? Se questa manovra ha un senso, delle mire e degli esiti evidenti (che molti di noi stanno già patendo sulla propria pelle), e mi pare impossibile dubitarne, in altri casi tocca comprendere andando a tentoni. Non mancano, tuttavia, altri segnali piuttosto chiari che fanno intendere la svolta giuridico-repressiva in atto. Si prendano ad esempio queste parole, pronunciate da un notissimo funzionario di polizia (Lucio Pifferi, capo della Digos di Firenze) nella prima udienza dibattimentale del processo per l'operazione "Panico" *in qualità di primo testimone* (come per fare gli onori di casa):

La caratteristica principale del Movimento Anarchico è la mancanza di strutture consolidate nel senso che siamo in presenza di gruppi che si radunano presso strutture che vengono occupate per farne sostanzialmente delle sedi, sia di vita sia di riunione tra gli stessi appartenenti al gruppo che con gruppi affini, con un termine che viene utilizzato per l'anarchia, in assenza di una struttura verticistica, questo è un dato che sociologicamente penso sia conosciuto da tutti. In particolare, però, a differenza di gruppi strutturati dell'antagonismo, come possono essere di matrice leninista, che hanno una struttura verticistica con una gerarchia ben precisa, in questi casi si è riscontrato, sempre nell'ambito delle attività investigative o comunque per quello che gli stessi anarchici dicono in loro pubblicazioni, in orizzontalità, una convergenza di ideali per una affinità di pensiero politico. Quindi in ossequio probabilmente alla critica all'esistenza di sovrastrutture e di altro, ognuno nella propria individualità aderisce alla compagine, porta avanti il suo progetto individuale, condividendolo con persone che hanno affinità di pensiero. Infatti si parla di gruppi di affinità, sia per quanto riguarda i rapporti interni la cui coerenza è data dal fatto di vivere insieme, di condividere il pensiero, sia tra gruppi omologhi, nella stessa zona, di altre città o addirittura a livello internazionale, come una recente indagine, Scripta Manent, ha teso a dimostrare proprio come principio associativo, diciamo così, la convergenza su singole tematiche e quindi l'effettuazione di azioni, anche di violenza politica, richiamando gli uni gruppi gli altri.

[nuova domanda del Pm]

Per quanto abbiamo potuto constatare o per quanto risulta in altri procedimenti di questa DIGOS, [le azioni] sono ad iniziativa del singolo, ma il collegamento di argomentazione, diciamo, avviene attraverso la pubblicazione della rivendicazione. Nel senso, esistono delle campagne nel tempo su vari argomenti, nel caso degli anarchici possono essere l'antimilitarismo, la campagna sull'anticarcerario, la campagna contro le grandi opere, in particolare la TAV, che danno l'argomento e poi viene svolto

liberamente dai singoli militanti, facendo però riferimento alla campagna generale.

(Trascrizione dell'udienza del 18.10.2018 presso il Tribunale di Firenze)

Si tenga presente, nel leggere queste parole, che non vengono esattamente dall'ultimo degli sbirri (Pifferi è un poliziotto importante che, prima di arrivare a Firenze, dove pare molto in sintonia con la giunta PD-renziana e dove ha determinato un deciso innalzamento di brutalità nella gestione delle piazze e del conflitto sociale, si era già messo in vista a Padova con l'inchiesta "Tramonto" del 2007 contro le cosiddette "nuove Br"). Oltre che per il loro significato specifico, queste parole sono istruttive prima di tutto riguardo a *come* si aggiorna la giurisprudenza dello Stato. Se dire "li reprimiamo perché sono anarchici" svelerebbe il trucco, e non farebbe passare l'aggiustamento cui mira, allora si fanno dei giri di parole in cui i concetti, anziché concatenarsi e "filare", si accostano semplicemente l'uno all'altro, producendo – più che una vera e propria conclusione logica – un effetto suggestivo. Se questa testimonianza appare piuttosto "schiacciata" sul gruppo di compagni sotto processo – non è affatto vero che tutti gli anarchici «si radunano presso delle strutture occupate», né tantomeno che tutti i partecipanti a un gruppo anarchico vivono per forza insieme – tutti gli altri elementi sono chiaramente riferiti alla generalità del movimento libertario d'azione. Prima, e per gran parte della testimonianza, si fa una semplice *descrizione* dell'ambiente anarchico, prendendo atto dell'assenza di strutture verticistiche, e del fatto che gli anarchici possono agire fianco a fianco *unicamente* in virtù di "una convergenza ideale" – una descrizione che non solo non basta a dimostrare l'esistenza di qualsivoglia "associazione", ma parrebbe anche smentirla. Nelle ultime, poche righe si arriva invece al teorema vero e proprio. Dopo aver buttato lì, come una mezza premessa e già *con un doppio salto logico*, ciò che invece si vorrebbe concludere – cioè che la «convergenza su singole tematiche e quindi l'effettuazione di azioni» sono quasi la stessa cosa e bastano a fondare il «principio associativo», come d'altronde il processo "Scripta manent" «ha teso a dimostrare» (e quindi non ha dimostrato) – si arriva dove si vuole arrivare. Qui i salti logici si fanno carpiati, e l'elemento che fa da ponte tra un concetto e l'altro – tecnicamente parlando, quello che si chiama *medio* del sillogismo – si trasmuta in *altro* come per magia. Così le «rivendicazioni» delle azioni diventano «campagne [di lotta?] nel tempo su vari argomenti [...] che danno l'argomento», al quale «liberamente» aderire. In altri termini, *qualcuno* teorizza e fa propaganda, *qualcuno* compie delle azioni, *qualcuno* compie una o più azioni e ne fa propaganda. Ma in tutto ciò non si capisce né *chi* «dà l'argomento» né *chi* «lo svolge», senza peraltro che venga nemmeno specificato *come* (se lo "svolga" attraverso altra propaganda, o attraverso

delle azioni di attacco). A chi ha studiato un po' di filosofia, pare di trovarsi di fronte a certe pagine di Averroè sull'intelletto unico (al netto, va da sé, della profondità di pensiero e argomentazione). Se per il filosofo arabo, infatti, tutti i pensieri di tutti gli esseri umani provenivano da un'unica intelligenza divina, per questi nuovi inquisitori tutti i pensieri e gli atti degli anarchici sembrano provenire da una sola entità sovraperonale. Si tratta paradossalmente di un concetto affascinante, perché tutto ciò che ne rimane è *l'adesione a un ideale* che brilla e illumina come una stella. Ma il suo prodotto *pratico* è illegalizzare qualsiasi cosa sia fatta da un anarchico. Da notare, poi, che lo schema di Pifferi è esattamente quello che è stato applicato nell'operazione torinese "Scintilla", in cui dei compagni, accusati di aver redatto un opuscolo contro i CIE/CPR, sono stati arrestati come "mandanti" di diverse azioni compiute *in tutta Italia* contro i moderni campi di concentramento per emigranti. Se questo assurdo teorema non ha poi retto al Riesame, ha comunque permesso delle carcerazioni durate dei mesi. Se ciò che ieri non era *giuridicamente* possibile oggi lo è, domani potrà "passare" quello che non è passato oggi.

Si accostino adesso queste parole con quelle pronunciate lo scorso luglio davanti alla Commissione Antimafia dal capo della DNAA, Federico Cafiero De Raho, con l'appello alla costruzione di nuove carceri speciali a regime 41 bis e il parallelo tra anarchici e mafiosi. Si noteranno sia lo stesso modo di procedere (per suggestioni e non per argomentazioni) sia le stesse finalità, ovvero reprimere il movimento anarchico con la massima durezza possibile:

più andiamo avanti e più il numero di coloro che sono in carcere aumenta. Vi sono soggetti che costituiscono un grande pericolo per la società. Sono talmente pericolosi che devono essere isolati. Che senso ha permettere un solo colloquio al mese con i familiari se allo stesso tempo i detenuti speciali possono parlare con gli altri tramite le celle vicine? Tutti sentono quello che qualcuno vuole comunicare.

E in un altro luogo della conferenza:

il pericolo non si nasconde solo nella capacità della criminalità organizzata di infiltrarsi nelle imprese ma anche nella storica attitudine dei clan di sfruttare la povertà per ottenere consenso [...] Le mafie utilizzano il sistema della solidarietà e della vicinanza per creare proselitismo e consenso sociale nelle fasce deboli della povertà.

Infine spuntano fuori gli anarchici, che

approfittano delle difficoltà sociali e istituzionali dello Stato per stimolare i focolai di

rivolta. Nel mondo anarchico c'è del resto un processo insurrezionale che sostiene che alla base della diffusione del coronavirus vi sia il mondo capitalistico, per cui è necessario sostenere e sobillare le manifestazioni di piazza.

Se il ragionamento di De Raho appare meno contorto di quello di Pifferi – ma d'altronde quando si parla di “mafia” la strada è sempre in discesa – , il discorso trabocca falsità da ogni lato. A parte l'accostamento di toni pietistici e allarmistici, dove al tono *in minore* segue sempre un *crescendo* di ferocia repressiva (il numero di carcerati aumenta, *ma* d'altronde questi costituiscono un grande pericolo e devono essere isolati come bestie feroci; non ha senso concedere un solo colloquio al mese ai detenuti speciali se poi questi possono addirittura comunicare coi vicini di cella ecc.), che senso ha sostenere la necessità di più carceri speciali e di un maggiore isolamento se ciò che qualcuno vuole comunicare viene sentito da “tutti”, *compreso chi li sorveglia?* E che relazione ci sarebbe tra le “fasce deboli della povertà” e le infiltrazioni nell'imprenditoria, cioè tra i *ricchi*? E che senso ha parlare di «un processo insurrezionale *all'interno* del mondo anarchico»? L'intento, qui, è semplicemente preparare la strada al 41bis per tutti i compagni e le compagne (di cui nel 2019 l'imprigionamento delle compagne all'Aquila, carcere-simbolo del 41bis, è stato una sorta di prova generale). E per prepararla, si ribadisce implicitamente lo stesso teorema che i giornalisti, in occasione delle rivolte carcerarie di marzo, hanno gridato esplicitamente: anarchici e mafiosi soffrirebbero entrambi sul fuoco della povertà e del disagio da coronavirus. C'è da rimanerci di sasso. Se dovrebbe essere «sociologicamente noto» – per dirla col dottor Pifferi – come per gli anarchici la mafia sia un nemico quanto lo Stato, dovrebbe essere altrettanto evidente che la criminalità organizzata, al pari di ogni altra impresa, vede garantiti i propri profitti non dal conflitto ma dalla *pace* sociale – e questo in carcere come in strada. Vediamo anche qui, insomma, la medesima «circolarità tra manipolazione mediatica della realtà, slittamenti semantici nel linguaggio dello Stato e ristrutturazione materiale delle catene di comando. Si procede per acquisizioni, per tentativi, per forzature, il cui andamento non è separabile dalle fasi più generali che attraversano lo Stato e il capitalismo» (ilrovescio.info, *ibidem*).

Verrebbe da chiedersi a che punto siamo arrivati, come organizzazione sociale, se simili *supercazzole* di bassa lega sono diventate tecniche permanenti di governo. Pare, in questa prima metà del nuovo secolo, che si stia realizzando quella che Herbert Marcuse, nel suo famoso libro *L'uomo a una dimensione* (1964), chiamava «la chiusura dell'universo di discorso»: la formazione di una lingua intimamente repressiva che, «identificando cose e persone con la loro *funzione*» e «il soggetto col

suo predicato», «impone senza tregua delle *immagini* e milita contro lo sviluppo e l'espressione di *concetti*». L'esito ultimo di questo «linguaggio di una *concretezza* sopraffattoria» sarebbe stato, secondo Marcuse, di «respingere il riconoscimento dei fattori che operano dietro i fatti e in tal modo rifiutare di riconoscere i fatti ed il loro contenuto storico». Pensiamo quanto è all'opera, questa «concretezza sopraffattoria» che identifica gli individui con la «funzione» loro attribuita, in tutta la costruzione mediatica (e giudiziaria) attorno alla *mafia*, sulla quale a sua volta si regge tutto il sistema del 41bis. Ogni giorno, nel nostro disgraziato Paese, conviviamo con delle strutture di tortura sistematica che, oltre ad alcuni compagni e qualche boss più o meno caduto in disgrazia, rinchiudono nel più completo isolamento relazionale e sensoriale migliaia di proletari del meridione, la gran maggioranza dei quali, per i reati effettivamente compiuti, uscirebbe dopo pochi anni se non fosse colpita dall'accusa di associazione mafiosa. Se già la tortura in sé, anche praticata sugli individui che si sono macchiati delle colpe più repellenti, dovrebbe per lo meno sollevare qualche perplessità etica, nella realtà si tratta spesso di persone che hanno spacciato o fatto rapine per conto di terzi senza neanche sapere che questi fossero mafiosi, o che sono state semplicemente incastrate in retate spettacolari orchestrate da qualche sbirro carrierista. Mentre i veri mafiosi continuano a fare affari (svolgendo quei lavori sporchi, come lo smaltimento di rifiuti pericolosi, senza i quali le imprese “legali” non riuscirebbero a fatturare), la rimozione dei fattori che stanno dietro ai fatti e la sostituzione del *concetto* di mafia con la sua *immagine* mediatica permette al capitalismo di continuare a fare i propri giochi, con mezzi legali e illegali. Mentre la narrazione dei “mafiosi dietro le rivolte” viene replicata anche quando le sommosse avvengono in strada, come nel caso di Napoli (dove “l'aggravante camorristica”, ancora evocata dai media, viene contestata ad alcuni giovani che avrebbero preso parte agli scontri dello scorso ottobre), i magistrati “antimafia” stanno scalando i vertici del DAP, e non c'è da attendersene altro che un peggioramento del carcere nel suo complesso. Infine, i famigerati secondini del GOM (il Gruppo Operativo Mobile istituito nel 1999 per gestire le carceri speciali, già distintosi nei pestaggi di Sassari nel 2000 e per le terribili torture di Bolzaneto nel 2001) conquistano, col “Decreto Bonafede” di quest'estate, la più totale autonomia amministrativa nella gestione dei bracci 41bis. Potenza di una semplice parola, quando si hanno i mezzi per ripeterla all'infinito, nel produrre effetti sulla realtà.

Altro esempio di questa *concretezza sopraffattoria* – forse il più allucinante di tutti – è quello del “terrorismo islamico”, con individui incarcerati in 41 bis o intere famiglie espulse per aver guardato un video su youtube o messo un “like” su Facebook. Oltre alle conseguenze generali di questo racconto mediatico su *tutta* la società, che

ha scandito ogni impennata securitaria degli ultimi vent'anni prima dell'arrivo del Covid (nel 2001 dopo l'11 settembre, nel 2005-2006 dopo gli attentati di Londra, nel 2015 dopo *Charlie Hebdo* e "la notte del Bataclan"...), bisognerebbe pensare anche alle loro conseguenze particolari nel controllo, nell'oppressione e nello sfruttamento delle masse immigrate islamiche. Per dirne una, pensiamo alla circolarità esistente tra paura del *mostro islamista*, criminalizzazione degli immigrati in genere, ricatto del permesso di soggiorno e imposizione di condizioni di lavoro sempre più dure e degradate. Un esempio emblematico di come una narrazione può produrre effetti *apparenti* completamente diversi da quelli *reali*.

Un terzo esempio potrà riguardarci ancora più da vicino. Pensiamo all'espressione "i violenti", con la quale i media designano i manifestanti che si scontrano con la polizia, o più in generale i compagni. Se si dicesse "gli anarchici", "i comunisti", "i ribelli" o "i dissidenti", apparirebbe chiaro come dietro la violenza del conflitto sociale agiscano idee, bisogni o malcontento di fronte a problemi reali. Nei termini di Marcuse, se il soggetto fosse correttamente nominato, il suo significato «eccederebbe» ciò che *fa* (chi "lavora" per la mafia non è per forza un mafioso, come chi si scontra con la polizia non è per forza un violento *tout court*), rivelando un mondo dietro di sé e aprendo alla possibilità di un futuro diverso. Questa operazione può funzionare nei due sensi, sottraendo significato agli eventi oppure attribuendolo a ciò che è insignificante. Mentre il linguaggio mediatico è sempre pronto a parlare di "rivolta" per una qualsiasi petizione o bagatella di vicinato, quando alcuni si rivoltano davvero sono automaticamente identificati con quel po' di violenza che praticano, e quest'ultima diventa la Violenza in senso assoluto. Nelle aule di tribunale non si fa che raccogliere i risultati di questa frode continuamente perpetrata. L'assenza di troppe orecchie indiscrete permette di portarla all'estremo. Così, se la giurisprudenza elaborata dagli anni Ottanta non è granché adatta agli anarchici, la si ristrutturava con gli stratagemmi più vili. Se tutta la legislazione "antiterrorismo", da quando esiste, nega ogni dimensione "politica" alla sovversione e *al medesimo tempo* la trasforma in un'aggravante, oggi si sostiene che gli anarchici sono inquadrabili in delle "associazioni" perché condividono lo stesso ideale e *al medesimo tempo* di non perseguirli per le loro idee. Contemporaneamente, per prove ed errori, si cerca di far passare il concetto che la nota direttiva-quadro del 2002 in materia di "terrorismo" del Consiglio Europeo (recepita dal "nostro" 270 sexies) dice già esplicitamente, ovvero che "terrorismo" e "lotta" sono sinonimi. Va da sé come una simile giurisprudenza non sia pericolosa solo per gli anarchici e i rivoluzionari in genere, ma per tutti quelli che in un modo o nell'altro, di fronte a un'ingiustizia, si troveranno a dire "Signornò!". Attraverso continue giustapposizioni (nel caso specifico,

tra la lotta a Stato e capitale e il cercare di “intimidire” una generica “popolazione”), la lingua di legno del dominio rotola da un controsenso all'altro, sperando che i più non sentano o perdano il filo, e che nessuno pensi ad alta voce. Ma questa voce, chi potrebbe alzarla al posto nostro?

Viviamo in una società in cui la legge – questo doppio ideologico della polizia – ha colonizzato le menti quanto le divise hanno colonizzato le strade e i corpi hanno riempito le carceri. Cambiano i partiti e i volti dei politici, ma il “dibattito pubblico” continua a essere spartito tra becero securitarismo di destra – con la sua retorica della paura – e viscido giustizialismo di sinistra – con la sua retorica della legalità “dalla parte della povera gente”. Questi gemelli diversi alimentano, ognuno a suo modo, la marcia di un mondo di scarponi sulla faccia di tutti gli sfruttati e i diseredati. Il “dibattito pubblico” – questa finzione delle finzioni costituita dall'industria culturale, dalla televisione, dalla stampa e in ultimo dalla legislazione – ne accompagna l'incedere e ne prepara l'ulteriore avanzata. Se schiacciare chi disturba il manovratore ne è una componente strategica, non è strano che sempre più spesso passi sopra di noi. Che fare dunque, quando ci ritroviamo calpestati?

Non tollerare gli scarponi addosso, e non abituarsi al loro peso, dovrebbe essere buon senso, anzi: il solo punto di partenza. Perché senza di esso non è possibile nessun altro movimento. Ma nello strano “Movimento” di questo Paese, spesso la semplicità non è di casa. Strani fantasmi – il “vittimismo”, l'“innocentismo”, la “politica”... – si levano dalle macerie delle lotte, contribuendo a paralizzarci. Si tratta di forze oscure, evocate da pulsioni eterogenee e contraddittorie: il pensiero delle lacrime di tutti gli oppressi della terra, che ci fa vergognare delle nostre; il timore di essere “recuperati” da quel “dibattito democratico” che ogni giorno ci seppellisce; e poi, via via sempre più giù, l'orgoglio più cieco e sordo, il conformismo più codino, il giudizio dei “compagni” che incute più terrore della polizia. Su tutto, un cumulo di dibattiti a metà, di sottintesi e non detti. Col risultato che per anni ci si è lasciati piovere addosso le accuse più assurde, i teoremi più cervellotici, le porcherie mediatiche più rivoltanti senza colpo ferire, in nome di una bizzarra “coerenza” e di un rigorismo rivoluzionario del tutto astratto.

C'è chi ricorda frequentemente che “è normale che lo Stato reprima”. Ne consegue che “pretendere” che non reprima, o reprima di meno – ovvero contestarne e contrastarne le retoriche sempre più illogiche – sarebbe un residuo di garantismo democratico inadeguato e indegno di un anarchico. La “parola” andrebbe lasciata solo ai fatti e alle azioni. A parte il problema che di questa posizione bisognerebbe poi farsi carico (e mi pare che nessuno sia in grado di piegare *concretamente* la volontà dello Stato attraverso degli attacchi, al di là delle sue sincere intenzioni), si tratta in

realtà di un falso ragionamento. Se trovarsi a masticare delle questioni giuridiche ci fa sentire il sapore della contraddizione, bisognerebbe anche pensare che questa contraddizione non l'abbiamo certo creata noi: la stiamo semplicemente *mostrando* per quella che è. Come ricorda anche il filosofo, è *lo Stato* che pretende di essere compatibile con la libertà. Da parte nostra abbiamo sempre sostenuto il contrario. Ma come *suggerirlo* a chi non la pensa già come noi?

Con tutta la nostra estraneità alle molteplici, velenose dinamiche di questo mondo inquinato dall'autorità e dalla merce, è comunque su questa terra che ci troviamo ad agire. Ed è con questa lingua – insieme un prodotto di questo mondo e uno tra gli strumenti della sua riproduzione – che ci troviamo a parlare. La condizione dell'anarchico è quindi il paradosso per eccellenza in una realtà sempre paradossale (l'intera esistenza, infatti, non è mai immune da aporie e contraddizioni). L'anarchico non solo vuole realizzare la massima libertà possibile, ma vuole realizzarla con mezzi *libertari* – ovvero *tendenti* alla libertà – poiché crede che siano i soli adeguati ai fini che si prefigge. Ma dove trovarli, questi strumenti, se *tutto* è infine inquinato da autorità e sfruttamento? Potremmo realizzare un avvenire libero dal denaro se, nel *qui e ora* della lotta, ci rifiutassimo sempre e comunque di usarlo? Arriveremo a liberarci dei tribunali se oggi non ci facciamo assistere da dei bravi avvocati? Potremmo parlare di libertà senza usare una lingua piena di incrostazioni autoritarie (la sola che abbiamo)?

Ciò che fa la differenza è mantenere intatta la propria *disponibilità allo stravolgimento e al conflitto*. Se niente ci libera fino in fondo dalla contraddizione, l'unica scelta è subirla o cercare di allargarla a partire dai mezzi che si hanno concretamente a disposizione. Non c'è coerenza tra mezzi e fini che ci liberi dalla necessità di partire *da ciò che è* per arrivare a *ciò che potrà essere*, di forzare il possibile fino a realizzare ciò che pare impossibile.

In una vecchia discussione dei primi anni Novanta riguardo la condotta rivoluzionaria nei processi, nei quali alcuni compagni rifiutavano di farsi assistere da avvocati per una scelta di radicale rifiuto della Giustizia, Alfredo Maria Bonanno criticava questa posizione affermando che un compagno deve sapersi preservare non per paura, ma per senso di responsabilità verso i progetti intrapresi, la cui continuazione sarebbe impossibile se fosse interrotta tutte le volte da carcerazioni per delle bagatelle: «la difesa, con ogni mezzo, in tutti i campi, con la coerenza e la correttezza che solo il rivoluzionario stesso può scegliere e decidere di imporre al nemico, è quindi un obbligo che egli non ha tanto verso se stesso, [...] ma verso il proprio progetto, verso gli altri compagni che con lui stanno sviluppandolo, verso

gli sfruttati e gli oppressi che potranno (oppure non potranno, questo è un altro problema), ricavarne beneficio di liberazione» (*Qualche considerazione di un frequentatore di tribunali*, in "Anarchismo", numero 67, 1991). Non solo sono d'accordo, ma credo che questo senso di responsabilità andrebbe anche esteso all'affrontamento della repressione e delle sue retoriche di legno che, se non contrastate efficacemente, dilagano fino a impedire di fare qualsiasi cosa. Partendo dal presupposto che un fascicolo giudiziario non potrà mai *rappresentarci*, è un caso raro non avere proprio *nulla* da dire su una qualche indagine che ci riguarda. Se anche la descrizione degli avvenimenti, sul piano *fattuale*, fosse sostanzialmente corretta (e avessimo pure compiuto tutte le azioni di cui siamo accusati), sarebbe davvero difficile non imbatterci in qualcosa che *non ci torna*. I fatti possono essere più o meno quelli, ma il modo di "guardarli", di "interpretarli", difficilmente sarà lo stesso. Pensiamo ad esempio a quante volte un'azione di attacco perfettamente mirata, realizzata con attenzione e prudenza, viene presentata come una forma di violenza indiscriminata (magari secondo il cliché dell'"avrebbe potuto colpire un passante"... un passante che, guarda caso, non passa mai); o a quante volte abbiamo visto dipingere i nostri rapporti secondo gli schemi di un'organizzazione gerarchica. Si tratta di un conflitto di *valori*, ed è questo chiaramente il piano più importante su cui battersi. Primo, perché non si può permettere al nemico di stravolgere e insozzare le nostre idee; secondo, perché su questo piano è possibile un rilancio di temi, ragioni e pratiche di lotta (se siamo accusati, poniamo, di un'azione contro il nucleare, l'accusa potrà divenire un'occasione in più per opporsi alla dittatura dell'atomo). Tuttavia, credo che di fronte alla demenzialità bestiale di certe "prove" malamente confezionate, o alla malafede di certe accuse, bisognerebbe esprimersi – con rabbia e forza – anche sul piano dei fatti. Se, per fare un esempio, un compagno viene "visto" da uno sbirro dove non poteva essere; o se un giudice ignora bellamente una prova che scagiona un accusato; questi elementi non possono restare confinati dentro un'aula di tribunale, poiché equivarrebbe a lasciar fare al nemico il suo gioco. Inoltre, di fronte a teoremi particolarmente assurdi (come, per intenderci con un esempio, quello che indica gli autori di un opuscolo come "mandanti" di azioni), anche parlare di "montature" non dovrebbe essere per forza un tabù.

Se non è possibile apparecchiare ricette buone per tutti i processi e le inchieste (i quali, pur nel ricorrere di dinamiche simili, sono sempre diversi l'uno dall'altro), si dovrebbe sempre valutare con attenzione come miscelare questi due aspetti: il piano dei *valori* (che rinvia a quello del rilancio di idee, pratiche, prospettive di intervento) e il piano dei *fatti* (che rinvia invece all'autodifesa pura e semplice). "Lasciare il piano dei fatti agli avvocati", come tante volte si è sentito dire, è una risposta semplicistica che non mi ha mai del tutto convinto e che sotto sotto può

nascondere un residuo di fede nell'imparzialità della Giustizia. Essere giudicati con un minimo di "obiettività" o non vedere le proprie ragioni del tutto ignorate, non è affatto qualcosa di scontato e che il nemico *ci deve*, ma è esso stesso il prodotto di rapporti di forza.

Così io non vedo niente di male nel rilevare (come è stato fatto in un comizio in Trentino in seguito agli arresti del 2019) che i danneggiamenti a un'agenzia interinale, a una filiale Unicredit e alla sede della Lega di Ala erano stati compiuti con dei petardi e non con la dinamite (ciò che invece era stato scritto da alcuni giornali locali). Si può ben chiamare "petardo" un petardo, se si è poi disposti a chiamare "bomba" una bomba e "attacco incendiario" un incendio, anche quando chiamare le cose col loro nome non ci fa comodo.

Si consideri poi che, in questa specifica fase storica, tutti e tutte quante avremo sempre più a che fare con le prove dette "scientifiche" (una parola dalla quale un compagno avvocato, con un sorriso beffardo, ci consigliava di guardarci bene), una su tutte quella del DNA. Se parlarne in questa sede sarebbe lungo, e peraltro c'è già chi l'ha fatto molto bene (si veda *Il mondo in uno sputo*, <https://www.finimondo.org/node/1884>), qui basti dire che la genetica forense apre a un livello altissimo di manipolazione e fabbricazione delle "prove"; mentre l'esperienza giudiziaria (non solo dei nostri compagni, ma anche in processi per reati "comuni") ha mostrato finora una mostruosa supinità dei giudici alle perizie più raffazzonate della pubblica accusa e una deliberata indifferenza verso quelle "di parte". Se la verità non è sempre rivoluzionaria, la menzogna sistematica lavora per lo Stato. Contestarla può, e a volte *deve* essere parte di una critica più vasta a tutti quei meccanismi con cui si tenta di mettere fuori gioco non solo l'anarchismo, ma in generale ogni lotta. Se ci si pensa bene, non si tratta solo di una questione di autodifesa collettiva, ma di qualcosa di più. In un'epoca di caduta verticale della coscienza, agli anarchici tocca essere *anche* la cattiva coscienza di questa società. Quando il giustizialismo dilaga, chi parlerà dell'orrore del 41 bis, se non lo facciamo noi? Chi, se non noi, può strappare la maschera alla Giustizia?

Dalle microspie (e ultimamente anche le telecamere) nelle abitazioni, fino all'uso "creativo" del 270 bis, passando per la riscoperta del reato di devastazione e saccheggio o dalla contestazione di associazione a delinquere, negli ultimi vent'anni gli anarchici sono stati – ovviamente loro malgrado – le cavie di un laboratorio repressivo in cui si approntano gli strumenti per stroncare ogni "antagonismo sociale". Con tutto l'amore che portiamo al nostro ideale, sarebbe ingenuo pensare di essere colpiti per l'effettiva offensività che siamo in grado di esprimere. Se le idee

e le pratiche anarchiche – ovvero la sola proposta coerente di autorganizzazione per la lotta – contengono potenzialità pericolose per il dominio in un'era di impoverimento e disfacimento sociale ed ecologico, è altrettanto intuitivo che lo Stato cercherà sempre di togliersi dai piedi chiunque lo intralci. In questo senso, dentro e fuori dai tribunali, abbiamo una responsabilità non solo verso i nostri compagni e compagne in carcere, ma verso tutti quelli che provano e proveranno a lottare. Se spesso tacere è un dovere di complicità verso chi rischia quanto o più di noi per le nostre stesse idee o per tensioni simili, altre volte bisogna urlare le proprie ragioni avendole ben chiare in testa. Se il nemico cerca di stringere le manette attorno alle menti per meglio rinchiudere i corpi, cercare di spezzarle è un nostro chiaro dovere.

L'assenza di un confronto approfondito, negli anni, su questi temi, ci ha fatto troppe volte ammutolire o balbettare quando invece dovevamo parlare forte e chiaro. Questa assenza, a mio parere, ha tolto forza allo stesso agire. Il confronto sulle inchieste e sulle loro retoriche, infatti, non serve solo ad acquisire maggiore consapevolezza – cosa già fondamentale –, ma è anche il solo modo per contrattaccare e avanzare contro la repressione *sapendo dove si vuole andare*. Lo snobismo con cui a volte si guarda alle iniziative agitatorie – tutto ciò che si colloca a metà strada, per capirci, tra il “presidio” e l'azione diretta – aggiunge degli ostacoli ulteriori, frenando la sperimentazione e lo sviluppo di conoscenze e affinità (che di rado possono cominciare con delle azioni di guerriglia). Credo che l'impasse in cui molte volte si trovano le varie “assemblee contro la repressione” nasca da tutto ciò.

Per capirci, può giovare un esempio concreto. Dal mese di settembre in avanti, le iniziative per non far cadere nel silenzio la strage compiuta dallo Stato nelle carceri e quelle in solidarietà con gli imputati del processo “Scripta Manent” e di Juan (accusati proprio di strage) si sono intrecciate. “Stragista è lo Stato” – un concetto semplice, per gli anarchici persino banale – ha consentito un certo posizionamento di base, dando anche l'occasione di spiegare perché la violenza rivoluzionaria praticata e difesa dagli anarchici non è mai stragista. Visione etica del mondo, denuncia dell'operato dello Stato e difesa dei compagni sotto processo hanno offerto un'intelaiatura di discorso che poi ognuno poteva declinare a modo suo. Così è stato: nelle mostre, nei comizi, negli approfondimenti in radio, nei manifesti, nelle azioni. Ora, quell'intreccio è stato possibile per almeno due elementi: la conoscenza precisa e non generica delle accuse mosse agli imputati; le dichiarazioni fatte in aula da alcuni di loro sull'inaccettabilità etica dell'accusa di strage. Purtroppo quella circolarità – tra conoscenza delle inchieste e discorso *nostro*, tra parole in aula e iniziative fuori – si è sviluppata soprattutto nelle battute finali del processo “Scripta Manent”. E

vale davvero la pena di riflettere sulle ragioni di quel ritardo (riflettere: non puntare il dito). Sarebbe cambiato l'esito di una sentenza già scritta? Probabilmente no (anche se non possiamo saperlo). Sarebbe però cambiato qualcos'altro: una solidarietà che sa cosa dire e cosa fare non disperde (o disperde meno) le proprie forze.

Più il discorso del nemico è debole, contraddittorio o eticamente inaccettabile da un punto di vista anarchico, e più la critica rivoluzionaria può trovare angoli di attacco e occasioni per esercitarsi. Per "dire" qualcosa, un movimento rivoluzionario non dovrebbe rifuggire quelle contraddizioni, ma coglierle, esaminarle e farle saltare (senza dimenticare che l'ironia, contro le assurdità del potere, può rivelarsi spesso un'alleata preziosa). Solo da ciò può nascere quella circolarità *reale* – dal pensiero all'azione e viceversa – che spezza la circolarità fittizia della Legge, quando questa pretende di conciliare l'inconciliabile (lo Stato e il dissenso, l'autorità e la libertà).

Un'ultima nota, un po' pessimista ma per me doverosa. Mi rendo conto di quanto ragionamenti del genere possano sembrare un po' *fuoritempo* in un momento come questo, quando si è stretti tra la fame e una restrizione generalizzata della libertà. Se in generale i ragionamenti contro carcere e Giustizia non trovano molto ascolto, adesso la "gente" ha ben altro a cui pensare che la repressione degli anarchici. Né vale più granché quel discorso che a volte abbiamo fatto – "oggi colpiscono noi per attaccare poi la libertà di tutti" –, quando questo *poi* è già qui e la dittatura orwelliana sembra ormai arrivata. Bisogna anche dirsi con franchezza, dopo tante parole, che più ci avvicineremo al *dunque* e più *le chiacchiere staranno a zero*. Tuttavia, viviamo in tempi imprevedibili, dove in mezzo alla militarizzazione dilagante paiono serpeggiare di tanto in tanto un caos e una rabbia che possono aprire delle breccie. E forse, in mezzo alle breccie che si apriranno, questi granelli di teoria potranno tornare utili.

Dorcas Giustini

Postilla

Gran parte di queste note sono state stese prima della sentenza d'appello del processo "Scripta manent". Per questo mi sento di aggiungere qui in fondo delle considerazioni più specifiche su questa sentenza. Mentre passa il 270 bis per tre compagni, con la condanna di Anna e Alfredo a pene pesantissime (rispettivamente 16 anni e 6 mesi lei e 20 anni lui), altri nove tra compagni e compagne (dei quali otto assolti da ogni accusa in primo grado) hanno ricevuto condanne fino a due anni e mezzo per "apologia di reato" e "istigazione a delinquere" in quanto redattori di blog, siti e giornali anarchici. Sandro e Marco sono stati assolti dal 270bis *dopo aver scontato 4 dei 5 anni cui erano stati condannati in primo grado* (con tutta la gioia per

la loro scarcerazione e per quella di Nicola, condannato per 270bis ma rilasciato per aver già espiato la pena, verrebbe da dire: oltre al danno la beffa). Una sentenza che pesa sul cuore e peserà su tutte le pratiche di lotta, compresa l'attività editoriale e di propaganda nelle sue varie forme, che ci conferma come a essere sotto attacco sono sempre più gli ideali anarchici in sé e per sé.

Ai compagni e le compagne condannate va tutta la mia solidarietà, vicinanza e complicità.

Articolo tratto dalla rivista anarchica "i giorni e le notti", numero 12, gennaio 2021



LETTERE DAL CARCERE

Cuori ardenti

Quale bufera potrebbe spegnere un cuore ardente? E due? E tre...? Volete estinguerlo? Con secchiate d'acqua fredda, prego, non affogherà. Da legato, scioglierà il nodo alla gola. Anche da rinchiuso, sentirete ancora martellare il battito. Infilzategli pure delle spine, proprio così, una dietro l'altra. Stillerà sangue, già. Solo il cuore trafitto sa ardere.

Alcuni pensieri che balenano alla mente piovono letteralmente addosso e sembrano, per lo più, destinati a svanire scivolando via lungo il pendio erto della vita. Altri rimangono come ferite. Non accennano a rimarginarsi, nonostante il passare del tempo. Certi, sebbene ricorrenti, feriscono alcuni e lasciano incolumi molti. Questa sorta di "immunità da gregge", che lascia intatti molti cuori, cosicché possano sorvolare pressoché su tutto, è presto riassumibile nell'altra faccia impressa sulla maglia della procedura e del lavoro macchinico, e cioè "la cosa non mi tocca" e al secondo rintocco la campana suona: "non posso farci niente" – questa la miseria vera e propria.

Pensare ad esempio che i campi di prigionia per migranti in Libia, fortemente voluti dal governo italiano, e che i CPT, CIE e CPR di casa nostra non abbiano a che fare con tutti noi è davvero misera cosa, quando una compagnia come MistralAir, di Poste Italiane, ha lucrato per lungo tempo sui viaggi di deportazione per immigrati senza documenti e finito con ciò PI si dedica al proficuo traffico in armi, come del resto la maggioranza delle banche, per oltre un milione di euro all'anno. Pensare che la guerra d'occupazione e accaparramento delle risorse, di cui lo Stato italiano è fautore e promotore con missioni militari all'estero in più di venti aree del mondo (tra cui Afghanistan e Niger), non ci riguardi è misera cosa, dal momento che i contingenti e i mezzi che spianano e bombardano le regioni africane e asiatiche (ma non solo) partono dalle basi militari italiane, e che i laboratori delle università italiane di crittografia, informatica e telecomunicazioni lavorano ininterrottamente anche per l'esercito.

Pensare che le forze di polizia, che oggi nelle piazze bastonano chi protesta e nelle caserme e nei commissariati ammazzano senza neanche più il bisogno di accampare giustificazioni, non sia un affare dei più importanti è grossolana cecità, dal momento che senza eliminare questo sfacciato monopolio della forza non è possibile alcun cambiamento di rilievo.

E la lista potrebbe continuare. Ma sarebbe disonesto pensare che tutto ciò non av-

venga in primo luogo a causa anche del nostro silenzio. Basta invece appena poco più di un briciolo d'immaginazione per sentire ancora il lamento dietro al muro e quello che si alza alle periferie del mondo occidentale lontano da orecchi e occhi indiscreti. Chiunque avverta questa voce non resterà con le mani in mano.

Siamo in pochi? Quando uno nel bel mezzo della nebbia (o dei tempi bui) lancia un grido, udendo l'eco saprà di avere alle spalle un più vasto retroterra. Ogni voce di rimando apre a terreni ben più ampi, da scoprire e incontrare.

Carcere di Tolmezzo, 24 febbraio 2019

Giulio Berdusco



«Da questo tavolino scassato»

Sono rinchiuso nel carcere di Brescia, in isolamento dal 19 febbraio. Arrestato con i miei compagni e le mie compagne nell'operazione che Digos e Ros hanno deciso di chiamare "Renata". Non importano le trovate dell'inchiesta nello specifico, sono qui perché sono un nemico dello Stato, perché sono anarchico. Perché il terrore – la volontà di terrorizzare e dominare – provocato dalle guerre, dalle forme di controllo più meschine, da tutte le forme di prigionia dello Stato, dalle sue torture, è ciò che io e miei compagni ci siamo promessi di non dimenticare mai. Perché ciò che ci fa scegliere da che parte stare, ogni giorno, è la consapevolezza che il terrorismo siede sulle poltrone governative, negli uffici dei produttori di armi, nei laboratori del potere.

Si lotta per necessità e per scelta. Nel mio caso, è stata la seconda a prevalere. Il posto in cui sono nato mi ha messo di fronte la possibilità materiale di vivere una vita indifferente, comune, muta. Non ho visto la miseria dal giorno in cui ho aperto gli occhi, così come molti dannati di questo mondo. Non ho sentito fin dai primi miei passi l'espressione organizzata della violenza abbattere ogni possibilità e ogni sogno. Non ho attraversato il mare e il deserto dopo anni di torture e prigionia per arrivare stremato dove "è finita la pacchia". Non ho mai perso i miei amici e i miei cari sotto le bombe di chi "lavora" per lo Stato della civiltà. Il momento in cui ho scelto, è lo stesso momento in cui ho capito che non sarei andato contro la mia coscienza, anche a costo di andare contro il mondo. È lo stesso momento in cui ho incontrato le persone che hanno cambiato la mia vita, quelle che mi hanno mostrato cos'è il coraggio, la fiducia, la disponibilità al rischio, la bellezza della libertà, i sogni senza fine. Ed ora, da questo tavolino scassato, continuo a pensare che anche qui faccio una vita migliore di questi quasi umani senza dignità e cuore che scelgono

un ergastolo in semi-libertà in cambio di due soldi e del “piacere” di girare le chiavi. Ma oggi che la logica del terrore sta diventando sempre più esplicita, che il razzismo di Stato è sempre più forte e la guerra sempre più devastante, che le strade stanno diventando quelle delle “punizioni esemplari”, non resta che stringere i denti e lottare. Tra le lacrime e la rabbia abbiamo sempre scelto la seconda, è ora di confermarlo, con nuove idee e pratiche. E tra le poche certezze che ho nella vita, la più ferma è la determinazione dei miei compagni e delle mie compagne. L'ho sempre saputo, lottare per la libertà significa anche poterla perdere. Il nostro nemico è sempre pronto a presentare il prezzo delle nostre scelte. Ma è un prezzo che non vale niente.

Perché noi voliamo più in alto.

Carcere di Brescia, ventotto febbraio 2019

Rupert



Davanti alla barbarie

Cari compagni e compagne,
È giunta l'ora di dire qualcosa riguardo a quello che è successo in febbraio. Sono passati poco più di due mesi dal nostro arresto con l'operazione “Renata”, e posso dire di essere sereno e forte, sicuro come non mai che la lotta prosegue nonostante i colpi inferti dallo Stato.

Il mio arresto a Torino, nelle vicinanze di corso Giulio, è avvenuto intorno alle 17,00 in modo tranquillo. Mentre stavo lasciando il compagno con cui mi trovo, avevo notato il tipico poliziotto in borghese davanti a me alla fermata del tram, pochi secondi dopo mi sono trovato circondato. Posso dire che tutto si è svolto con molta tranquillità, e mi vien da dire con una fastidiosa “gentilezza”, al contrario di come sono stati trattati i miei compagni e compagne in Trentino.

Prima di partire per Trento pensavo ancora che il mio fermo fosse legato a dei definitivi che aspettavo da tempo. Qualcosa di strano lo percepivo: troppa gente con stellette in quei corridoi della caserma di Torino. Solo alla prima visita dell'avvocato ho scoperto che il giorno stesso dell'arresto mi sono state confermate le misure alternative al carcere. Una casualità? Sta di fatto che attorno alle 20,00 mi consegnano alcune carte riguardo ad una perquisizione nei miei confronti e nella casa in cui vivo. Ovviamente ho notato i “nostri” fatidici 270 bis, 280 bis ed una sfilza di altri reati. Sul momento, date e luoghi elencati non erano comprensibili, ma com-

prensibile era la mia reazione. Mentre leggevo, non mi sono sorpreso di quello che stava accadendo; niente agitazione né batticuore, ma la semplice certezza delle mie idee e convinzioni, certezza di aver sempre lottato per degli ideali di giustizia, di libertà, di uguaglianza tra tutti gli uomini e le donne.

Così, con questa strana tranquillità, ho affrontato il viaggio ai 70 km all'ora fino a Trento con quattro Ros. Arrivati alla caserma di Trento intorno alle 2,00 di notte, ho capito subito la vastità dell'operazione. La caserma era un formicaio di uomini e donne in divisa e non, valigioni, carte e cartacce.

È la terza volta in 8 anni che lo Stato mi accusa di "terrorismo" assieme a tanti miei compagni e compagne, ed un po' la trafila la conosco, anche se 'sta volta sono anch'io uno di quelli a finire in gattabuia. Quando ci hanno fatto uscire dalla caserma, tutto era preparato per bene: sirene e lampeggianti spiegati per le foto dei miseri giornalisti appostati lungo la strada. Ho capito che la caccia agli anarchici era studiata nei particolari più infami, in modo da far da grancassa a chi sta in alto, i cui discorsi contro la libertà – oggi tristemente appoggiati da gran parte degli sfruttati – vengono rafforzati e propagandati sotto la luce dei riflettori.

Un'altra convinzione che mi ha tenuto, e mi tiene, tranquillo, è che qualsiasi cosa mi fosse successo o mi succeda i miei compagni non solo ci sono, ma hanno la forza di reagire a questo nuovo attacco. Respirare, anche se per poco, l'aria di Torino mi ha dato forza. Quella forza che dai compagni e solidali di quella città si è trasmessa in tanti luoghi. Sentire un clima coeso, determinato, non può che far bene a tutti e tutte, nonostante le difficoltà degli ultimi tempi. La cascata di telegrammi e lettere arrivateci ha confermato quelle mie sensazioni.

Da tanti anni pensavo quello che ha scritto il mio compagno Roberto: "L'ho sempre saputo, lottare per la libertà significa anche poterla perdere". Parole semplici, chiare e soprattutto veritiere. Ora che in carcere ci sono, vedo e sento cose che a volte mi sono sfuggite (le due mie prime e brevi esperienze di carcere erano un assaggio di quello che vivo ora). Ora tocco con mano tanti miei ragionamenti fatti in questi anni di lotta. Stare qui a Tolmezzo vuol dire percepire come lo Stato e il suo apparato repressivo siano in costante lavoro e aggiornamento sui modi di isolare chi si ostina a lottargli contro. E ancor più dure sono le condizioni in cui si trovano le nostre compagne a L'Aquila, in quell'ibrido fra AS2 e 41 bis.

Vogliono togliere a questo carcere la fama di posto di aguzzini e picchiatori meritata all'epoca dell'ex direttrice Silvia Dalla Barca, anche se quelle mani pesanti sono ancora qui. Solo che ora i detenuti sono per la maggior parte in AS e provenienti dal sud Italia, non stranieri isolati a cui si può fare tutto quello che si vuole senza che nessuno lo sappia. La tattica ora è diversa. Il carcere è tutto spezzettato nelle varie categorie: mafia qui, mafia là, 41 bis, comuni, islamici, anarchici ecc. Tattica

che sembra funzionare, se si pensa che tra i pochi “comuni” che ci sono alcuni si sono menati per insulti razzisti e pregiudizi vari, con gran favore per la Direzione. Penso che comprendere l'evoluzione delle carceri, la loro storia, i cambiamenti nel codice penale, il modo in cui vengono condotte le inchieste, non solo contro noi anarchici, sia molto utile per capire cosa dire e fare oggi sia fuori che dentro.

Oggi è il 25 aprile. Alcuni detenuti mi hanno chiesto se festeggiavo ed è stato interessante come in pochi minuti si convenisse che non c'è stata alcuna liberazione. La storia del movimento partigiano è molto complessa. Posso portare rispetto per quella lotta, ma anch'io parteggio. Se penso a quella lotta, penso a compagni come Pedrini, Tommasini, Mariga, Mariani e tanti altri, che il fascismo e lo Stato li hanno combattuti ben prima dell'8 settembre e ben dopo il 25 aprile. Soprattutto non hanno combattuto per fini politici e di potere, non hanno tradito gli scopi che tanti giovani, uomini e donne, si prospettavano con i loro sacrifici. È anche grazie a quei compagni, alle loro esperienze, ai loro racconti che io ora ho le conoscenze per affrontare il carcere con forza e dignità. Per me esiste un filo sotterraneo che mi unisce a quei compagni, non perché io abbia lo stesso coraggio – tante cose che loro hanno vissuto io non le ho provate sulla mia pelle –, ma perché cerco umilmente di portare avanti le stesse lotte e idee. Trovo ipocrita che, come ogni anno, su giornali quali il “Corriere della Sera” venga ricordato un grande fotografo come Robert Doisneau, il quale durante la guerra falsificò documenti per il movimento francese della Resistenza, e allo stesso tempo si condannano e criminalizzano chi oggi scappa dai lager finanziati dall'Occidente dove è rinchiuso perché senza documenti e che solo tramite la fuga e la falsificazione dei documenti può cercare di sottrarsi alle autorità e rimanere libero. Questa giornata rispecchia l'ipocrisia della società in cui viviamo, in cui tutto può essere il contrario di tutto.

Questi sono tempi tristi. Le notizie di massacri indiscriminati si susseguono in modo angosciante. I fatti in Libia, Sri Lanka, Nuova Zelanda, Venezuela e tutti quelli tenuti nascosti fanno parte dello stesso lato della medaglia di altri massacri compiuti dai vari eserciti in giro per il mondo.

Tutti questi avvenimenti parlano di morti indiscriminate, sommarie, barbare, compiute non per scopi di emancipazione, ma che mirano a brutalizzare la vita per la sopraffazione e il potere.

In questo contesto di guerre e cambiamenti sociali di varia natura per l'ennesima volta il movimento anarchico nella sua storia viene accusato di “terrorismo”. Questa accusa è una grave offesa, la quale ha come scopo di denigrare le nostre idee e i nostri metodi. Lo Stato, che usa i metodi più sporchi e infami, quando ha paura o necessità va a colpire gli sfruttati più coscienti che lottano. In tanti modi gli

anarchici si sono difesi da questi attacchi ribadendo la giustezza delle loro idee e pratiche nel tempo.

Anch'io ora voglio dire la mia. L'isolamento e questa cella non possono riuscire a tenermi zitto. Non mi passerà mai la voglia di portare chiarezza dove c'è la peggior confusione. Per farlo citerò dei fatti e delle parole di alcuni anarchici.

Da tanti anni in Russia, gli anarchici e non solo vengono uccisi, torturati, la propaganda imbavagliata, i familiari arrestati. Nel 2001 il giovane anarco-sindacalista Nikita Kalin viene ucciso con un colpo di pistola alla testa per via della sua attività nella fabbrica dove lavorava. Tanti altri sono stati colpiti da una feroce repressione dello Stato e dei suoi servi fascisti che negli ultimi anni non ha fatto che aumentare. Il 31 ottobre 2018, alle ore 8,52, ad Arkhangelsk, un giovane anarchico, Mikhail Zhlobitsky, muore dilaniato dalla sua bomba all'interno della Direzione regionale del FSB (il servizio segreto russo). Tre agenti vengono feriti e l'edificio viene danneggiato. Questo fatto drammatico ci fa capire che da una parte abbiamo perso un coraggioso compagno e che dall'altra la colpa di quanto successo è dello Stato. Se si mettono all'angolo le idee e la libertà, esse reagiranno con gli uomini e le donne più coraggiosi e determinati. Sono le condizioni sociali che fanno sì che simili episodi avvengano. E questo fatto non è "terrorismo". Noi ora possiamo piangere il compagno scomparso, ma ancor più capire che la lotta debba andare avanti finché fatti come questi non siano più necessari.

Il 20 settembre 1953 uscì un articolo di Mario Barbari sul giornale anarchico "Umanità nova", in cui quel compagno così commentava il libro di Giuseppe Mariani a proposito dei fatti del Diana del 1921:

E il tiranno non è forse un leone famelico – sempre in cerca di brame conquistatrici – quando nella sua dispotica brutalità non esclude nessun mezzo ai danni di chi tenta di liberarsi dalla tirannia stessa nel timore che altri siano resi edotti della realtà che li schiaccia? Il tiranno è dunque l'espressione genuina della violenza e chi lo combatte, combatte la violenza.

Noi anarchici dobbiamo tenere una bussola che ci distingua sempre da chi usa la violenza per i suoi scopi cattivi. Malatesta la chiamava "ginnastica morale", grazie alla quale il senso della violenza rivoluzionaria sia diverso da quello della violenza utilizzato dallo Stato tramite i suoi mezzi e servi. Uno dei nostri compiti è portare chiarezza in questa società basata sulla violenza, lottare perché finalmente la brutalità venga sostituita con la fratellanza e la solidarietà per tutto il genere umano. Forse oggi quella per rimanere umani è la battaglia più difficile, sottrarsi all'odio

che ci circonda lo è ancora di più. Se ci riusciamo i nostri scopi potranno emergere con forza e lucidità.

Con le loro accuse ci vogliono buttare in un panierino il cui contenuto è più che marcio; noi invece dobbiamo rimanere incorrotti davanti alla barbarie.

Continuava Barbani:

Non si tratta quindi più di violenza o non-violenza; di amare od odiare; di comprendere o compatire; ma di lottare strenuamente con tutte le nostre energie di uomini coscienti per estirpare la tirannia ed eliminare il giogo della schiavitù materiale e spirituale; e per questo, incitiamo ciascuno a comprendere se stesso per comprendere nel pari tempo gli altri. Se domani una nuova aurora ci trovasse presenti alla realtà d'una rivolta di oppressi e di relitti umani, non disdegheremo di essere presenti nel fragore delle barricate ed anche allora saremo certi di non commettere alcuna violenza, ma di combattere la violenza!.

Il libro "Memorie di un anarchico" di Giuseppe Mariani mi ha fatto più volte fare profonde riflessioni che mi hanno aiutato ad avere chiarezza su pratiche e metodi. Finisco questo discorso con le parole di Gigi Damiani presenti nell'introduzione al libro di Mariani:

... Ma la storia ci insegna che vi sono momenti in cui la violenza diventa una necessità sociale. Solo è necessario, per quanto possibile, che essa non colpisca alla cieca e che non faccia pagare agli umili le colpe dei grandi.

Penso che in questo momento, grazie purtroppo anche agli attacchi dello Stato contro il nostro movimento, abbiamo l'occasione di tornare con ancora più forza a parlare delle nostre idee, pratiche e sogni. Degli spazi, se pur piccoli, si stanno aprendo e noi dobbiamo criticare i movimenti riformisti e in malafede. Negli ultimi mesi tante persone si pongono diversi quesiti rispetto alla direzione che sta prendendo questa società, soprattutto con cortei di opinione che purtroppo hanno un carattere difensivo, riformista e non condivisibile. Tocca a noi, con chi ci sta, creare rotture e stimolare la realtà in modo tale che questa tenue ripresa di coscienza vada alla radice dei problemi sociali e non si faccia incantare da parole come democrazia-diritti-progresso-civiltà. La chiarezza e le nostre pratiche siano ora fondamentali per riuscire a creare un rapporto di forza necessario a far arretrare lo Stato e i padroni dai loro intenti. Anche qui ci vuole una sana ginnastica.

E se procuratori al di sotto di ogni sospetto come Raimondi e i questori di Torino e di Trento si sorprendono della solidarietà espressa a noi anarchici invitando la co-

siddetta società civile a starci lontano, vuol dire che la strada è giusta, e non possono che farmi felice. Le nostre lotte, la nostra propaganda, le nostre pratiche, anche se in piccolo, spaventano in qualche modo chi di dovere.

Ringrazio di tutto cuore tutti i compagni e compagne che in questi mesi si stanno caricando di tante fatiche per portare avanti le lotte e la solidarietà a tutti noi in galera. Ringrazio tutti quelli che tramite assemblee, riviste, approfondimenti portano avanti il dibattito e la crescita delle nostre idee.

La mia sincera vicinanza va ai compagni e compagne indagati e rinchiusi in prigione per i processi "Scripta Manent", "Panico", "Scintilla" e tutti i compagni e compagne detenuti nelle galere di ogni dove.

La mia più viva preoccupazione va alla compagna anarchica Anahi Salcedo rinchiusa in Argentina in condizioni fisiche precarie e con mancanza di cure appropriate. Un saluto fraterno vada a tutti i compagni latitanti che camminano sulle strade del mondo.

Ancora una volta:

Per la Rivoluzione sociale, per l'Anarchia

Carcere di Tolmezzo, 25 aprile 2019

Luca Dolce detto Stecco



Terrorista si, terrorista no, terrorista si, terrorista chi?

Potrei affidare a una margherita la risoluzione dell'enigma, ma preferisco ignorarlo. Non mi interessa.

Che questa identità sia attribuita da un PM o da un giornalista, so bene che accade per punire noi e per intimidire chi è fuori, ma hanno fatto male i conti, la galera è solo uno spauracchio.

Dunque, che si tengano ben strette le loro definizioni, la realtà non cambia.

La realtà è che c'è un abisso fra chi usa la violenza per ridurre in catene il vivente e chi usa la violenza per spezzare quelle catene!

Siamo nati e nate per calpestare i corpi dei re!

Non un passo indietro.

Per l'anarchia!

Carcere di Ferrara, aprile 2019

Nico

Non è forse guerra?

Scriveva questo Simone Weil nel suo saggio *Riflessioni sulla guerra*: “la situazione attuale, e lo stato d’animo che suscita, rimettono una volta di più all’ordine del giorno il problema della guerra ... il rischio, se non ci impegniamo in un serio tentativo di analisi, è che un giorno o l’altro la guerra ci sorprenderà incapaci, non solo di agire ma anche di giudicare”.

Ebbene, la guerra è arrivata, da un po’ oramai mi viene da pensare.

La guerra si presenta a questa società, con il viso arrogante di chi non si fa scrupoli a dividere gli esseri umani in base al colore della pelle o il luogo di provenienza, definendoli invasori e parassiti e annunciando che la loro pacchia in questo paese è finita.

Non è forse un atto di guerra il decreto, dell’allora Ministro Minniti, sul decoro urbano? Una caccia aperta contro i Rom e mendicanti, colpevoli di essere inadeguati a vivere tra le vetrine luccicanti delle città; sceriffi con la divisa della polizia locale pronti a sgomberare i “pericolosi” e precari giacigli dei senzatetto, allontanati infine, con fogli di via.

Non è forse un atto di guerra il decreto sicurezza e immigrazione del ministro Salvini? L’accanimento che subiscono gli indesiderati del mondo quando cercano di trovare rifugio in questo paese, non è forse tortura?

Lasciati nelle mani degli aguzzini libici, nei campi finanziati anche dallo stato italiano, dove coscienza e morale umana hanno toccato livelli di bassezza che solo i campi di sterminio nazisti ne sono al pari.

Dimenticati in mare aperto per giorni, in balia delle onde, rimpallati da un paese all’altro come fossero pacchi, merce da smistare; arrivati in Italia vengono rinchiusi negli *hotspot*, nei c.p.r., la loro colpa? Essere poveri, non avere documenti ed essere nati nella parte sbagliata del mondo.

Politicanti e scribacchini, al soldo dello Stato, stanno portando avanti una guerra contro i poveri non contro la povertà. Hanno prima seminato il seme del terrore fra la gente e adesso ne stanno cogliendo i frutti; l’odio. Interi quartieri o piccoli paesini si mobilitano contro l’arrivo, in strutture d’accoglienza, di sparuti gruppi di richiedenti asilo, di Rom o di chi non ha una casa... poveri contro poveracci, qualcuno direbbe: il capolavoro delle classi dominanti.

Non è forse guerra il costante attacco ai lavoratori? sfruttati sui posti di lavoro, soggiogati dalla logica del mercato che li vuole sempre più somiglianti ad una macchina; silenti, efficienti e inesauribili. Sottoposti alle selezioni delle agenzie interinali, vere e proprie macchine di smistamento della manodopera, al soldo dei padroni, giudicano gli aspiranti lavoratori come inadatti e poco flessibili, dettando condizio-

ni lavorative sempre peggiori per chiunque.

Ciò che sta accadendo quotidianamente nelle città in cui viviamo, indipendentemente da chi le governa, è una crescente criminalizzazione della povertà; ma non solo.

Sempre nell'ultimo decreto sicurezza tanto acclamato da Salvini e i suoi lacchè pentastellati si prevede un aumento delle pene per i reati associabili alle lotte sociali; fino a 4 anni di carcere per occupazione e fino a 12 anni per un blocco stradale.

Non è forse un atto di guerra contro chi cerca di ribellarsi per non soccombere?

“... il rischio, è che un giorno o l'altro la guerra ci sorprenderà incapaci di agire.”: più di qualcuna/o riesce ancora a reagire alle barbarie di questi governi, fortunatamente, più di qualcuno/a sfugge dall'indifferenza e dall'alienazione, spinti dal desiderio di una società liberata dall'oppressione, dallo sfruttamento e dal dominio.

La guerra interna che lo stato sta portando avanti contro chi ha deciso di opporsi a questo sistema è dura, da sempre; l'ultima sentenza dell'operazione *Scripta Manent* con condanne spropositate, il trattamento riservato alle compagne e i compagni imprigionati nelle varie carceri di alta sicurezza, lo dimostrano: hanno lo scopo di intimidire qualsiasi slancio di contrapposizione al potere, di ammansire il dissenso. In questi mesi nei quali io e altri compagni siamo stati privati della libertà, ho sentito forte la vicinanza di chi ancora ha voglia di lottare, di chi continua a non girare la testa di fronte alle ingiustizie sociali, ho sentito forte il calore della solidarietà, la nostra arma migliore.

Non ci fermeranno di certo delle restrizioni o delle accuse infamanti perché c'è qualcosa di più grande dei loro tribunali: la nostra passione per la libertà.

Non un passo indietro, coraggio!

VIVA L'ANARCHIA.

Sasha



QUANDO IL BUE DICE CORNUTO ALL'ASINO

Il PM Raimondi, il suo fido carabiniere Terraneo e l'imprenditore amico

“Come i gabbiani dietro ai pescherecci: si sposta da una Procura all'altra il PM, si sposta con lui il suo carabiniere più stretto collaboratore, si sposta l'imprenditore amico (e pure foraggiatore) del carabiniere braccio destro del PM, e si sposta un fiume di denaro di consulenze tecniche affidate senza motivo e strapagate dalla Procura (tramite carabiniere) all'imprenditore”.

Comincia così un articolo apparso il 19 aprile scorso sul “Corriere della Sera”, che la stampa locale si è guardata bene anche solo dal nominare. Il pm in questione è Sandro Raimondi, dal marzo scorso capo della Procura di Trento, il carabiniere è Lorenzo Terraneo e l'imprenditore è Alessandro Tornotti (della After Hour, azienda controllata da una società di Malta). Quando Raimondi e Terraneo erano a Brescia, nel 2010-2012 la Procura di quella città ha pagato 300 mila euro sempre alla After Hour. Nel 2016 l'imprenditore Tornotti viene arrestato per la bancarotta fraudolenta della After Hour. Dalle indagini emerge che Tornotti aveva pagato al carabiniere Terraneo l'affitto di un residence a Brescia di 33 mila euro, un viaggio a Capo Verde, ricariche del cellulare per 4.400 euro e una moto. Un gip di Brescia denunciò una consulenza pagata alla After Hour 100 mila euro per intercettazioni inesistenti, consulenza richiesta dallo stesso carabiniere e autorizzata dallo stesso pm. Il Consiglio Superiore della Magistratura, in gran silenzio, ha archiviato il tutto con la singolare motivazione che la vicenda “non aveva avuto alcuna risonanza esterna”.

Perché vi raccontiamo tutto questo proprio noi?

Perché Sandro Raimondi è il pm che ha fatto arrestare i nostri sette compagni (una compagna è semi-libera, 5 ai domiciliari e uno tutt'ora rinchiuso in carcere speciale) con l'accusa di “terrorismo”, strombazzando in conferenza stampa che gli anarchici vanno fermati perché non riconoscono le regole di questa società.

È vero. Se per “regole” si intendono impropriamente le leggi (fatte da un'esigua minoranza e imposte con la forza a tutti gli altri), né noi né i nostri compagni rinchiusi in carcere riconosciamo le basi fondamentali di questa società: il profitto e il potere. Ma che dire di chi – investito del potere di farle rispettare – piega le leggi a proprio uso e consumo e contemporaneamente spedisce i ribelli in carcere? Il potere giudiziario – come tutti gli altri poteri – concede privilegi e permette ogni tipo di corruzione. Inchieste e intercettazioni servono da sempre anche ad alimentare rivalità di Corte e a distribuire favori. La Giustizia non è affatto una istituzione neutra che fa rispettare le leggi – le illegalità nel sistema capitalista sono quoti-

diane, strutturali –, ma un organo classista il cui ruolo è mantenere l'ordine sociale così com'è. Non a caso i giudici sono passati indenni dal fascismo alla democrazia, proprio come i carabinieri.

Purtroppo, quando i carabinieri pestano il Cucchi di turno, i magistrati insabbiano le inchieste scomode e qualche giornalista rivela questa o quella malversazione, la morale della favola è già scritta: si tratta di mele marce, il sistema è sano. E chi lotta non contro questa o quella porcheria, ma contro il sistema stesso, finisce in galera con il plauso della politica e della stampa.

Ma i bravi cittadini che credono nella Giustizia, di Raimondi, ora capo della Procura di Trento, cosa pensano?

Agnese, Sasha, Stecco, Rupert, Giulio, Nico e Poza liberi!
Terrorista è lo Stato!

anarchiche e anarchici

Testo pubblicato nel mese di marzo del 2019

UNA QUESTIONE DI CUORE, UNA QUESTIONE PARTIGIANA, UNA QUESTIONE DI AUTODIFESA COLLETTIVA

Il testo che segue è il volantino che abbiamo distribuito al corteo del 16 marzo a Trento in solidarietà con i compagni arrestati. Crediamo utile diffonderlo perché sintetizza i ragionamenti fatti nelle varie iniziative di questi due mesi in risposta agli arresti del 19 febbraio.

La natura del corteo del 16 marzo – e dei comizi anarchici che lo hanno preceduto – era ben riassunta dallo striscione di apertura: «Se sono “innocenti” hanno tutta la nostra solidarietà. Se “colpevoli”, ancora di più». Al di là delle modalità pratiche (un corteo tranquillo, con scritte, stencil, striscioni dalle impalcature e un po' di vernice su banche, agenzie immobiliari e sulla Rai) e del dato quantitativo (oltre quattrocento persone in strada a Trento non si vedono spesso), l'aspetto per noi più importante è la stata la chiara difesa (nell'insieme e una per una) delle azioni di cui sono accusati compagne e compagni. Sul secondo striscione del corteo c'erano i nomi di tutti gli anarchici detenuti in Italia.

Il punto di forza, pensiamo, consiste nel trasformare degli arresti in un'occasione, oltre che di solidarietà agli arrestati, di agitazione e di propaganda per l'azione diretta. Il limite – nostro, ma, più in generale, tipico di questa fase, con le debite eccezioni – è la quasi assenza di conflitti a cui affiancare e in cui declinare l'appoggio ai compagni e alle pratiche di cui sono accusati. Tanto per fare un esempio, ben diverso è parlare di un sabotaggio di un laboratorio di ricerca militare nel contesto di un movimento contro la guerra o di una lotta contro un progetto dell'esercito o farlo in un contesto più generico.

L'altro punto è far capire – a chi? domanda non peregrina – che dietro l'attacco ai compagni c'è un attacco più complessivo. Ora ci stiamo concentrando anche su questo aspetto. Non da ultimo, dobbiamo saper mettere un po' di peso contro trasferimenti, blocco della posta, censura, sequestro di libri e giornali, videoconferenza (per non parlare del pestaggio contro Paska) a cui sempre più spesso vengono sottoposti compagne e compagni detenuti.

Una questione di cuore

I sette anarchici che hanno arrestato il 19 febbraio sono i nostri compagni. Con loro condividiamo un sogno – una vita liberata dallo Stato, dalle classi, dal denaro – e abbiamo condiviso tante lotte. Li abbiamo sempre avuti al nostro fianco. Oltre a noi, li ha avuti al proprio fianco chiunque abbia lottato in questo territorio. Quando c'era da rompere la normalità per un morto in carcere o in fabbrica, loro c'erano. Quando c'era da bloccare una trivella o delle ruspe per impedire la devastazione ambientale, loro c'erano. Quando c'era da schierarsi con dei lavoratori in lotta, nei picchetti davanti a un supermercato o a un magazzino della logistica, loro c'erano. Quando c'era da scendere in strada autodifesi contro i fascisti o la Lega, loro c'erano. Quando c'era da battersi contro la guerra e le frontiere, loro c'erano. Quando si è trattato di reagire a una retata o a una violenza poliziesca, loro c'erano. Quando c'era da bloccare un treno contro l'ennesimo morto in fuga dal razzismo di Stato, loro c'erano. Nell'occupare spazi di autogestione insieme a chi non ne può più di questo mondo o case insieme a chi vive per strada, loro c'erano. Nell'esprimere solidarietà ad altri compagni arrestati in Italia o all'estero, loro c'erano. Il fango che poliziotti, magistrati, politici e giornalisti hanno gettato addosso a questi compagni è tanto schifoso quanto impotente.

Una questione partigiana

Noi non difendiamo solo i nostri compagni, ma anche le azioni di cui sono accusati. Attaccare i laboratori della ricerca bellica, gli strumenti dell'alienazione e del controllo sociale, le agenzie dello sfruttamento, i finanziatori della guerra, le sedi del razzismo di Stato è giusto, chiunque lo abbia fatto. Così come è giusto, soprattutto in un'epoca in cui milioni di esseri umani sono braccati perché non hanno i documenti in regola, fabbricarne di falsi, che qualcuno lo abbia fatto o meno. Questa è la nostra solidarietà. Chiara e senza opportunismi.

Una questione di autodifesa collettiva

Vorremmo dire qualcosa anche a chi non ha simpatia per gli anarchici e non condivide le pratiche di cui sono accusati. Colpendo alcuni compagni, si vuole spianare la strada a un attacco più ampio a chiunque lotti. Non è retorica. È la logica che emerge esplicitamente dalle carte di questa inchiesta. Sapete che cos'è "terrorismo" per lo Stato? Ecco: "costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto" (art. 270 sexies). Cioè quello

che fa qualsiasi lotta che rompe gli argini della legalità, qualsiasi movimento che voglia davvero impedire i progetti politici o economici contro cui si schiera. Impedendo un cantiere del TAV o i licenziamenti imposti da una multinazionale, cosa si fa se non “costringere a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto”? Cosa rimane fuori dal “terrorismo”? La protesta simbolica e inoffensiva. E infatti nelle carte dell'inchiesta si dice che il blocco di un treno o di una trivella del TAV, la manifestazione contro le frontiere al Brennero o l'accoglienza di piazza riservata a Salvini a Rovereto – non solo, quindi, le azioni notturne che si vogliono attribuire ai compagni arrestati – “si connotano della violenza terroristica”. Se questa è la “finalità di terrorismo”, diventa irrilevante che il mezzo sia un blocco del traffico, della vernice contro un tribunale e della benzina contro dei carri armati. Il reato di “associazione sovversiva con finalità di terrorismo” può fare a meno allora non solo delle prove sui singoli fatti, ma dei fatti stessi. Basta il “pericolo presunto”, cioè l'intenzione. Benvenuti nella democrazia totalitaria.

Come si vede, Stato e padroni si stanno attrezzando in anticipo per reprimere quelle lotte di cui danno per scontata la ripresa, visto lo sfacelo ecologico e sociale che ci stanno preparando. È solo un problema nostro?

anarchiche e anarchici



QUANDO IL “MOSTRO” NON SI DEVE NEANCHE VEDERE...

Come se non bastassero il carcere speciale, i continui trasferimenti e il blocco della posta, ora ai nostri compagni arrestati il 19 febbraio si vuole persino impedire di essere presenti ai processi nei quali sono imputati, come quello di oggi per la manifestazione del 2016 contro le frontiere al Brennero. In che modo? Con la videoconferenza (l'imputato “partecipa” al processo da una saletta del carcere in cui è detenuto). Inizialmente prevista per i detenuti accusati di “associazione mafiosa” e sottoposti al 41 bis (una sorta di tortura legalizzata), dal 2002 questa misura processuale può essere applicata anche a chi è accusato di “terrorismo”. Non bastava. Dal 2014 può essere estesa a tutti i detenuti ritenuti “pericolosi”. Non basta. A richiederla può essere anche un giudice per “ragioni di sicurezza e di ordine pubblico”, indipendentemente dai reati contestati durante il processo. Lo scopo dichiarato è risparmiare sui costi per le traduzioni dei detenuti (se così fosse basterebbe spostare i detenuti nelle carceri più vicine ai tribunali dove si svolgono i processi), quello reale è isolarli dalla solidarietà, ostacolare la loro difesa, toglier loro la parola: provare ad annientarli.

Con la videoconferenza un imputato non può più vedere e salutare i propri compagni in aula (un'occasione che un carcerato aspetta sempre con emozione), non può parlare in privato con il proprio avvocato durante il processo, non può fare dichiarazioni spontanee perché solo il giudice può stabilire e interrompere il collegamento audio e video. Non vede tutta l'aula e la sua immagine arriva in differita. Si tratta di *una deprivazione tecnologicamente equipaggiata*.

Fuori dall'ambito del 41 bis, la videoconferenza è stata applicata nel 2014 ai compagni in carcere per un attacco al cantiere del TAV in Valsusa (nella sentenza contro di loro è poi caduta l'accusa di “terrorismo”) e in seguito ad altri anarchici. Facciamo notare che il Riesame di Trento, il 14 marzo scorso, ha fatto cadere le “finalità di terrorismo” contro i sette compagni arrestati il 19 febbraio. Eppure, come successo in altri casi e come sta succedendo anche ad altri compagni, rimangono ancora in carcere speciale (Alta Sorveglianza 2, regime istituito formalmente per gli accusati di “terrorismo”), ed ora li si vuole privare persino della possibilità di presenziare ai processi.

Come ha dichiarato un'avvocata: «Ma che tipo di processo pubblico si può fare se manca addirittura l'accusato? Neanche l'Inquisizione si sognò mai di fare una cosa del genere».

Qui non si tratta solo dei nostri compagni. Questa è una prassi di guerra, volta all'annientamento di ogni dissenso reale.

Gli imputati devono poter presenziare ai processi!

Non possiamo accettare in silenzio questo ennesimo attacco alle lotte e alla solidarietà!

Sasha, Agnese, Rupert, Stecco, Giulio, Poza e Nico liberi!
Terrorista è lo Stato!

anarchiche e anarchici

Testo distribuito fuori dal tribunale di Bolzano in occasione di un'udienza di aprile 2019 durante il processo per i fatti del Brennero



INTANTO, ALTROVE...

Trento – 19 e 20/02/2019: Dopo gli arresti, per due giorni due cortei selvaggi tentano di bloccare la città al grido “Terrorista è lo Stato”, il tutto per esprimere amore e rabbia alle compagne e ai compagni colpiti dalla repressione.

Milano – 20/02/2019: Attaccata da ignoti una filiale di Banca Intesa. Per gli arrestati di Torino, Trento e Rovereto (così) recita la rivendicazione.

Legnano – 20/02/2019: appeso striscione con scritto “Contro la repressione / Liberi tutti” sul monumento al guerriero poi adottato dalla Lega come simbolo. Lasciate anche scritte sulla locale sede del partito di Salvini.

Pinerolo (TO) – 21/02/2019: Attaccato a mazzate l'ufficio postale di Pinerolo in solidarietà con gli anarchici e anarchiche arrestati a Torino e in Trentino, e con i compagni detenuti per i fatti di Firenze e per l'operazione Scripta manent.

Atene (Grecia) – 22/02/19: Occupato l'Istituto di Cultura Italiana, distribuiti volantini, appesi striscioni in solidarietà ai compagni arrestati sia a Torino che a Trento e mandate mail dall'indirizzo dell'Istituto a diversi altri servizi di Stato italiani.

Cremona – 24/02/19: Durante la notte è stata messa fuori uso una colonnina della fibra ottica. “Silenziare il tecnomondo per far urlare la carne viva” cita la rivendicazione, in risposta agli arresti e le perquisizioni in Trentino e in solidarietà ai compagni di Torino, del Fermento e ai prigionieri delle operazioni Scripta Manent e Panico

Milano – 26/02/19: Nella notte distrutti due postamat, vetrate e porta di ingresso della Posta di Via Franco Tosi a Milano. Libertà per Nicco, Larry, Silvia, Giada, Antonio e Beppe! Libertà per Rupert, Agnese, Stecco, Giulio, Nico, Sasha e Poza!

Lecco – 28/02/2019: La città si risveglia invasa da numerose scritte in solidarietà ai compagni arrestati a Torino e Trento.

Milano – 28/02/2019: Nella notte distrutti soprtelli bancomat e vetrate delle

Poste Italiane in via Franco Tosi in solidarietà con i compagni arrestati a Torino e Trento. “Ieri notte abbiamo distrutto due postamat, vetrate e porte d’ingresso della Posta di via Franco Tosi a Milano. Libertà per Nicco, Larry, Silvia , Giada, Antonio e Beppe. Libertà per Rupert, Agnese, Stecco, Giulio, Nico, Sasha e Poza”.

Rovereto – 28/02/2019: Blitz anarchico in Comune. In trenta interrompono il Consiglio comunale.

Genova – 01/03/2019: Un presidio indetto contro il razzismo di Stato e il DDL Sicurezza si trasforma in un corteo di un centinaio di persone che percorre le vie del centro storico tra cori e interventi, in solidarietà agli arrestati dell’operazione “Scintilla” e “Renata”.

Roma – 02/03/2019: Attaccate auto Enjoy. “Eni uccide e inquina in Italia e all’estero. Nella notte tra il 26 e il 27 febbraio lasciati 3 congegni incendiari su tre macchine enjoy. Solidarietà a tutti gli anarchici detenuti.

Madrid – 02/03/2019: Bruciato bancomat in solidarietà con Lisa e altri prigionieri anarchici (“per i/le compagnx dall’Italia, recentemente colpiti in nuove operazioni contro gli ambienti anarchici a Torino e Trento, così come per i compagni sotto processo nell’operazioni Scripta Manent e Panico”).

Atene – 07/03/2019: Azione alla Scuola italiana in solidarietà all’Asilo e agli arrestati di Torino e del Trentino. “La notte di giovedì 07/03 abbiamo fatto scritte e lasciato volantini nei pressi della scuola italiana di Atene. La nostra azione avviene in solidarietà allo sgombero dell’Asilo da parte dello Stato italiano e in solidarietà ai compagni/ e che sono coinvolti/e nell’operazione Renata. Terrorista è lo Stato. Fuoco a tutte le galere e ai CIE. Solidarietà è la nostra arma”.

Parigi – 10/04/2019: “A Orange piacciono le fiamme”: Nella notte tra il 10 e l’11 aprile, abbiamo dato fuoco ad una macchina aziendale di Orange in Rue Planchat nel 20esimo arrondissement di Parigi. Cellulari, ripetitori, onde elettromagnetiche, permanentemente connessi, controllando le nostre vite, vite sempre più virtuali vissute attraverso schermi di ogni tipo... è abbastanza!

Distruggiamo ciò che ci avvelena e ci inebetisce! Un pensiero per coloro che lottano contro la sorveglianza ed il controllo. Un pensiero per gli anarchici che affrontano la repressione, i prigionieri dell’Operazione Scripta Manent in Italia e in tutto il mondo. *Alcune Scintille*

Rovereto – 15/04/2019: Nella notte fra il 15 e il 16 aprile a Terragnolo, vicino a Rovereto, ignoti hanno incendiato un ripetitore della RAI e della telefonia mobile. Lasciate le scritte: “Solidarietà con anarchici in galera”, “Contro videoconferenza e blocco posta”, “Lo spirito continua”.

Spini di Gardolo (Trento) - 13/05/2019: Nella notte tra il 12 e il 13 maggio, ignoti hanno incendiato l'auto di un agente della polizia penitenziaria nel seminterrato del “complesso demaniale della Casa circondariale”. Nell'incendio, stando ai vigili del fuoco di sicura origine dolosa, sono andati bruciati una minimoto e degli pneumatici di scorta.

Roma – 16/05/2019: “In una notte di fine Marzo abbiamo disposto materiale infiammabile e inneschi per incendiare 5 auto car sharing Eni Enjoy. Attaccare lo stato e i suoi interessi neocoloniali senza indugi. Solidarietà e vicinanza con gli/le arrestatx e gli/le indagatx per le Op. Scintilla e Renata. Ai/alle prigionierx per le Op. Scripta Manent e Panico un saluto rosso fuoco. A tuttx gli/le anarchicx reclusx e latitantx nel mondo, forza!”.

Trento – 14/10/2019: “... tra il 13 e il 14 ottobre, sono state danneggiate, a Trento, la sede della Fondazione Bruno Kessler (dove è stata lasciata la scritta: “No ricerca bellica”) e del quotidiano reazionario on line “La Voce del Trentino”. A Rovereto sono state prese di mira le vetrate delle Generali, a fianco delle quali gli anonimi hanno tracciato la scritta: “Qui si finanzia il furto di terre in Africa”.[...] Solidarietà con Sasha, Nico, Rupert, Agnese, Stecco, Poza e Giulio”.

Torino – 29/11/2019: “ Danneggiate 5 banche in solidarietà a compagne e compagni trentini colpiti da operazione Renata. Torino. 27 novembre”

AI CUORI ARDENTI

Dichiarazione pubblica degli imputati

Premessa distribuita in occasione dell'udienza d'Appello

In quali condizioni, in quale senso la storia si svolgerà in seguito? Questi quesiti sono insolubili. Ciò che noi sappiamo sin d'ora è che la vita sarà tanto meno inumana quanto più grande sarà la capacità individuale di pensare e di agire.

Simone Weil

Sono passati due anni dall'operazione che ha portato ai nostri arresti e da quando, mesi dopo, abbiamo messo nero su bianco quel che avevamo da dire a riguardo. A tutt'oggi cinque di noi si trovano sottoposti a misure cautelari, in attesa del processo d'appello, misure che non vengono neppure conteggiate ai fini dell'esecuzione della pena. Un "obbligo di dimora" che nella realtà dei fatti appare come una sorta di "confinò" trovandoci divisi e sparpagliati in varie parti della penisola. Ben più degno di nota, però, è quel che è accaduto nel frattempo. Possiamo dire senza troppi fronzoli che il mondo (ancora quello *di là fuori*, per alcuni e alcune di noi, ma a quanto pare non solo per noi) si sia letteralmente stravolto. L'epidemia di Covid19 ci ha sbattuto in faccia non solo quali possono essere le conseguenze dell'organizzazione sociale capitalista (con la devastazione della natura, due secoli di guerra industriale al pianeta che abitiamo, irresponsabilità scientifiche alla ricerca di soluzioni per un sempre maggiore profitto), ma anche quale può essere la risposta degli Stati per far rientrare i potenziali dissidenti in quelle stesse logiche rassegnatorie che hanno permesso di trovarci in *questo* duemilaventuno.

Così è arrivata l'alzata di spalle della "società democratica" di fronte alle stragi di Stato nelle carceri, che trovandosi tra le comodità dell'*al di qua* del muro ha lasciato soffocare le urla di quei detenuti che per primi hanno alzato la testa. Quelle urla di disperazione hanno trovato una società capace di "accettare" la quotidianità del coprifuoco, una società capace di adattarsi essa stessa alla logica della carcerazione. Questo dobbiamo constatare: da qui, dall'abitudine ad una *normalità* sempre più spaventosa nasce quell'indifferenza, trasformandosi poco a poco nell'incapacità di uno spirito critico anche per tutto il resto: d'un prendersi cura l'uno dell'altro, d'una solidarietà concreta, resa "illecita" e "criminale" senza dubbio dalle operazioni

repressive, ma forse ancora di più dalla rassegnazione a vedere la Verità solo negli slogan di Stato (come dimenticare le bandiere ai balconi, i “distanti ma uniti”, i “siamo tutti sulla stessa barca” ed infine la fiducia nella Scienza come unico “dio salvatore”). Come un colpo di spugna sullo scontro reale e di classe, la digitalizzazione del mondo, presentandosi come una fuga da una realtà che “è meglio non vedere”, non può che accelerare questo processo di distacco dal mondo. Sono messaggi del nostro tempo che dobbiamo cominciare a vedere chiaramente.

Ma oltre a cercare di vederci chiaro, siamo tra quelli che cercano di guardare lontano per trovare la forza di battersi qui, perché il terreno internazionalista è ciò che dà il senso a tutte le lotte per la libertà. E non ci è certo sfuggito che in moltissime parti del mondo centinaia di migliaia di oppressi si stanno battendo contro misure di contenimento che hanno tutto del militare e poco del sanitario, contro le sistemiche violenze della polizia, contro regimi sempre più autoritari.

È forse per questo che la sfilza di operazioni poliziesche che si sono abbattute contro anarchiche e anarchici in questi due anni mostrano misure e strategie sempre più repressive. Arresti dichiaratamente preventivi per evitare che si «soffi sul fuoco» del malcontento sociale, accuse di terrorismo a chi ha resistito ad un pestaggio in carcere, l'infamante accusa di strage come nuova arma repressiva per seppellire compagne e compagni sotto decine di anni di carcere (come le condanne pesantissime dell'operazione *Scripta Manent* e il processo in corso a Juan).

Ma questo deve essere letto nel presente che stiamo attraversando. Se, per esempio, viene definito “complotista” (quando non addirittura, vanificando il significato storico del termine, marchiato con la categoria di “negazionista”) chiunque non accetti il pacchetto pronto dello Stato su qualsiasi fronte, imponendo la via unica del silenzio-assenso, non c'è da stupirsi che un gruppo di anarchici venga accusato di “istigazione a delinquere” o processato per “associazione sovversiva” per aver, tra le altre cose, evidenziato (perché non si tratta di chissà quali teorie innovative, basta aprire la finestra) come e perché le responsabilità dell'organizzazione sociale capitalista siano le effettive cause della nascita e della diffusione di questa come di altre epidemie, delle guerre, dello sfruttamento.

Lo leggiamo anche tra le carte che ci portano all'appello dell'operazione Renata: dove una rivista anarchica diventa lo spazio per «le finalità dichiarate dall'associazione» – come una premessa certamente utile all'accusa di “terrorismo” – poiché vi si afferma l'ovvietà del fatto che un processo rivoluzionario non possa «escludere anche forme di lotta violenta». Lorsignori, con la cocciuta ostinazione a voler far rientrare l'anarchismo nelle logiche gerarchiche del processo penale, cercano di incolpare chi esprime ciò che è ovvio del fatto che... «qualcuno prima o poi finirà

per crederci»: se non fosse il tragico tentativo di aumentare gli anni di galera risulterebbe perlomeno grottesco.

Come poteva essere prevedibile, la dichiarazione scritta in occasione del processo di primo grado – “Ai cuori ardenti”, che segue questa premessa – non ha tardato ad arrivare sulle scrivanie di diverse Procure. Ma noi non cerchiamo certo giustizia dove non si può trovare, e siamo consapevoli che sia anzitutto la sproporzione dei rapporti di forza in campo a concedere terreno alla spavalderia repressiva dello Stato. Solo quando le lotte riescono a prendere spazio si fanno più chiari i ruoli della società in cui viviamo, anche quelli della farsa giuridica, e si fanno meno efficaci le armi della repressione. Per questo riteniamo che *questo* duemilaventuno sia anche il frutto di uno spirito rivoluzionario inconsistente e reso muto, se non del tutto incapace di immaginarsi. Ma sappiamo anche che ci sono strade (im)possibili che possono cambiare le cose. Scriveva Bakunin all'alba della Comune di Parigi: «è ricercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile». Lo sappiamo noi come lo sanno tutti gli anarchici e le anarchiche che in ogni angolo del mondo ora si trovano dietro le sbarre. A loro mandiamo il nostro saluto, la nostra complicità, la fervente solidarietà che ci anima nell'azione. Lo facciamo oggi come lo ricorderemo domani se ci troveremo di nuovo tra le strette mura di una cella.

Sì, continueremo ad essere testardi perché sappiamo che è solo con questo spirito che si potrà guardare avanti, per continuare a battersi per la libertà, adoperandoci con i mezzi che più riterremo adatti e consapevoli di avere di fronte un nemico che, spontaneamente, non farà alcun passo indietro. Il battito che sentiamo non potrà mai essere percepito dal giudizio di un'organizzazione sociale figlia del profitto e della competizione. Guardiamo oltre per vederci chiaro. Ma per questo non sarà sufficiente rivolgere lo sguardo alle nostre mani e alle nostre menti.

Occorre rivolgerlo soprattutto ai nostri cuori.

I nostri cuori ardenti.

Trento, 22 febbraio 2021

Stecco, Agnese, Rupert, Sasha, Poza, Nico e Giulio



Dichiarazione distribuita in occasione dell'udienza di primo grado

L'anarchico non guarda al successo, alla vittoria, alla competizione. Lotta, perché è giusto. E in qualsiasi lotta la perdita fa parte della vita. Non cambia idea perché perde e tanto meno rinuncia alla lotta successiva. Il Sistema si autoalimenta per il popolo che non lotta, non perché è invincibile. Il lavoro dell'anarchico è instillare nel popolo la rivolta, non a segmenti ma continua. Come un'onda che si ritira e poi torna. Mi chiedete se vinceremo? Mi fate la domanda sbagliata. Chiedetemi se lotteremo e vi risponderò di sì.

Luigi Galleani

Oggi abbiamo deciso di dire la nostra sull'operazione "Renata". In altri scritti è stata analizzata l'inchiesta, sia negli aspetti repressivi generali dello Stato, sia riguardo gli strumenti tecnologici, inquisitoriali e giuridici usati per colpire chi ancora osi battersi per qualcosa di diverso e soffi ancora sulle ali della libertà.

Abbiamo deciso di non rivolgerci alla Corte che ci giudicherà né alla solerzia dei nostri repressori. Non è l'aula di un tribunale il luogo in cui oggi scegliamo di parlare.

Vogliamo parlare in quei luoghi in cui si lotta, dove c'è ancora spirito critico, dovunque ci siano donne e uomini coscienti che tante cose vanno cambiate ora, che questo stato di cose va rivoluzionato

. Quindi parleremo dei fatti di cui siamo imputati o che sono inseriti nell'inchiesta. Queste azioni – notturne o diurne, individuali o collettive – si inseriscono in un conflitto che va ben al di là dei fatti specifici o del territorio in cui sono collocate. Esse sono frutto di uno scontro più ampio, quello tra gli sfruttati, gli sfruttatori e chi li difende.

Di queste azioni condividiamo lo spirito, l'etica, il metodo, gli obiettivi, indipendentemente da chi le abbia compiute. Esse parlano da sole, sono comprensibile ai più, indicano una strada – quella della liberazione. Puntano il dito contro chi vive di sfruttamento e guerra, di odio e violenza, auspicano qualcosa di più, qualcosa che metta fine alle peggiori atrocità e barbarie, ma soprattutto mirano a distruggere il muro della rassegnazione, in tempi così poveri di solidarietà umana, di ribellione, di pensiero critico.

Chi in questi anni ha detto e tutt'ora dice che simili azioni non servono a nulla, che il gioco non vale la candela, che nulla cambierà, che l'essere umano ha perso in modo definitivo il senno riducendo la vita a una costante guerra fratricida, ha

smesso di sognare, ha smesso di interrogarsi sui responsabili delle ingiustizie e sulle cause che hanno portato la società ad un livello morale, ambientale e materiale a dir poco inquietante.

Tra le svariate cose raccontate nei faldoni, emerge che in questi anni siamo scesi molte volte in strada con caschi e bastoni contro partiti e movimenti come Lega, Casapound e Sentinelle in piedi. Abbiamo criticato in decine di volantini, manifesti e iniziative di vario tipo le loro responsabilità storiche e le loro politiche reazionarie: gruppi politici e religiosi che promuovono l'odio fra gli sfruttati, che difendono la classe padronale, che alimentano una società basata sul privilegio, sul razzismo, sul patriarcato e molto altro.

In questi tempi aridi di lotte e di scontro sociale, ci si scandalizza per le pratiche di autodifesa in strada, dimenticando, assieme al passato in cui ciò era patrimonio comune, il buon senso minimo di distinguere la violenza reazionaria da quella proletaria. Non solo ci si dimentica di quello che polizia, carabinieri, Chiesa e fascisti hanno fatto in questo Paese, ma delle violenze dell'altro ieri: di Genova 2001, di Firenze, di Macerata e tante altre ancora. Visto che il loro ruolo e il loro compito sono sempre gli stessi, abbiamo sempre ritenuto importante che la loro azione non trovasse né il silenzio né la tranquillità nel territorio in cui viviamo.

E a proposito della rivolta di Genova 2001, e della vendetta di Stato che continua ad abbattersi sui compagni per quelle giornate, è sconcertante leggere con quale chiarezza un'intelligenza collettiva riuscì all'epoca a prefigurare una serie di scenari: devastazione globalizzata, neoliberalismo sfrenato, riscaldamento climatico, politiche anti-immigrati che producono nuovi schiavi... un ordine sociale giunto ormai all'implosione.

Un altro silenzio che non accettiamo è quello che circonda le morti nelle carceri e nelle caserme. Da quando è stato aperto il carcere di Spini a Trento, molti detenuti si sono suicidati, altri ci hanno provato, altri ancora sono morti per le negligenze mediche o per lo zelo repressivo dei magistrati di sorveglianza. Abbiamo conosciuto il dolore e la rabbia dei famigliari, degli amici, di chi ha perso il proprio figlio nelle mani dello Stato, ma abbiamo purtroppo conosciuto anche l'indifferenza e il silenzio dei più, malgrado simili tragedie siano più vicine di quanto si creda.

Uomini e donne che ricoprono coscientemente il ruolo di aguzzini decidono di contribuire a difendere una società fondata sulla paura, sul ricatto, sulla vendetta, sulla violenza e sul pregiudizio. E noi saremo sempre pronti a denunciarne le responsabilità, a ostacolarne il lavoro, a spingere altri a prendere posizione contro questi assassini in divisa, con il doppiopetto da burocrati o in camice bianco.

Chi ha cercato di incendiare le auto della polizia locale ha dato un segnale in tal senso. I poliziotti locali non sono solo quelli che indicano le strade alla biso-

gna, ma anche quelli che partecipano agli sfratti delle persone che non riescono a pagare l'obolo al padrone di casa, quelli che sparano alle spalle di un ragazzino, come è successo a Trento qualche anno fa, quelli che picchiano delle persone di colore, come è successo a Firenze, che applicano i Daspo, che partecipano alle retate contro chi è senza documenti e compiono tante altre nefandezze. Le espulsioni, i campi di concentramento – si chiamino CPR o *Hotspot* –, i morti in mezzo al mare, in montagna o lungo i binari di una ferrovia sono lo scenario quotidiano di questo mondo a cui vorrebbero farci abituare. Per questo sono stati bloccati i treni ad Alta Velocità in solidarietà con chi è congelato su un sentiero di montagna o chi è stato risucchiato da un treno merci a qualche chilometro da casa nostra. Sempre per questo, il 7 maggio 2016, al Brennero ci siamo scontrati con la polizia e abbiamo bloccato ferrovia e autostrada. «Se non passano gli esseri umani, non passano nemmeno le merci»: questo era lo spirito di quella difficile giornata.

Di fronte al ghigno feroce del razzismo di Stato, dovremmo scandalizzarci perché qualcuno, nell'ottobre del 2018, ha attaccato la sede della Lega di Ala?

Nel novembre 2016, a Trento e a Rovereto, furono incendiate diverse auto di Poste Italiane. Nelle scritte lasciate sui luoghi delle azioni e riportate dai giornali, si faceva riferimento alle responsabilità di P.I che, tramite la propria controllata Mistral Air, si arricchiva deportando nei Paesi di origine donne e uomini privi dei documenti in regola per vivere in Italia. Senza contare che P.I. investe una parte dei propri introiti nei fruttuosi affari dell'industria degli armamenti. Ci chiediamo quale differenza ci sia tra i fatti accaduti negli anni Trenta e Quaranta e quelli di oggi? Perché si ricordano le vittime di allora con gli ipocriti *mea culpa* e nulla sembra scuotere oggi i cuori dei più?

Non passa giorno senza che su giornali, siti, televisioni si legga o si veda questa o quella guerra. Guerre per procura, guerre per interessi geopolitici, guerre per il territorio, di territorio, per il potere. Guerre che provocano i grandi spostamenti di uomini e donne. A promuovere queste guerre non sono solo gruppi industriali come la FIAT (con l'Iveco) o gli AD di Leonardo Finmeccanica e Fincantieri. Al loro servizio c'è una schiera di tecnici e scienziati, un esercito in camice bianco, con i guanti e le mani sterilizzate, che lavora nei laboratori delle nostre città, nelle università a due passi da noi. In nome della scienza e del progresso, si giustifica qualsiasi "scoperta", senza che da quei luoghi si sollevi un qualche interrogativo di fondo: «A cosa porta tutto ciò?», «che scenari nuovi apre?», «a chi serve davvero?». Ecco allora che nel democratico e pacifico Trentino, l'Università collabora con l'esercito italiano, aiuta le istituzioni israeliane a meglio pianificare l'oppressione del popolo palestinese, fa entrare nei propri Consigli e nelle proprie aule le principali aziende di armi. Di fronte a questa palese connivenza, ci si sorprende che ignoti abbiano

incendiato, nell'aprile del 2017, il laboratorio Cryptolab all'interno della Facoltà di Matematica e Fisica di Povo? Quando sugli stessi siti universitari si illustra la collaborazione con l'esercito?

E che dire dell'incendio di mezzi militari, la notte del 27 maggio 2018, all'interno dell'area addestrativa del poligono di Roverè della Luna? Oltre a ruspe e camion, sono stati dati alle fiamme tre carri armati Leopard. Di produzione tedesca, sono gli stessi carri che Erdogan ha utilizzato e utilizza per schiacciare la resistenza curda. Come dicevano dei manifesti antimilitaristi apparsi in Germania anni fa: «Un mezzo militare che brucia qui = qualcuno che non muore in qualche guerra». Un concetto di una semplicità... disarmante.

Sempre a proposito di antimilitarismo e di internazionalismo, nelle carte dell'inchiesta si parla di sabotaggi ai bancomat dell'Unicredit, banca che, senza contare i suoi investimenti nell'industria bellica, è la principale finanziatrice del regime fascista di Erdogan, che proprio in questi giorni sta mostrando tutta la sua ferocia in Siria e contro il dissenso interno. E poi si menzionano i sabotaggi ferroviari in occasione dell'Adunata degli Alpini. Per chi non ha eroi da onorare, ma carneficine da maledire, quei gesti di ostilità contro la sfilata del nazionalismo e del maschilismo gallonato hanno riattivato un minimo di memoria storica: le diserzioni, gli ammutinamenti, le sommosse per il pane, gli scioperi nelle fabbriche, gli spari contro gli ufficiali particolarmente odiati dalla truppa, le rivolte al grido di "guerra alla guerra!", il posizionamento intransigente "contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale", oggi sempre più attuale.

Noi sosteniamo i portuali di Genova, di Le Havre e Marsiglia che si sono opposti al carico-scarico di materiale bellico destinato all'esercito saudita che da anni massacra la popolazione yemenita con bombe fabbricate, fino all'altro giorno, in Italia. Ma non ci accontentiamo. Vorremmo che gli operai disertassero le fabbriche di armi, quelle navali e chimiche; che gli scienziati uscissero dai loro laboratori. Vorremmo le università in sciopero, a partire da quelle di Giurisprudenza, dove si giustificano le cosiddette "missione di pace" (*Peace-keeping*, lo chiamano), vorremmo che i ferrovieri bloccassero i treni come all'epoca della prima guerra del Golfo. Tramite le guerre gli industriali si arricchiscono sfruttando la mano d'opera operaia e comprandone la coscienza per un tozzo di pane. E ancora a meno se la comprano le agenzie interinali, sfruttando vecchie e nuove leggi sul lavoro e mandando la gente a lavorare a progetti devastanti come il TAP in Puglia. Per questo non ci stupisce che qualcuno, a Rovereto, abbia danneggiato un'agenzia Randstadt, ricordando che la guerra di classe non è finita. Un'altra azione di cui siamo accusati è l'incendio dei ripetitori sul monte Finonchio, sopra Rovereto, nel giugno 2017. Da sempre denunciavamo, e non siamo certo i

solì, il danno ambientale provocato dalle decine di migliaia di queste torri sparse in tutti i territori, le cui onde causano tumori e disturbi vari agli umani e agli animali (e molto peggio sarà con il 5G).

Oltre a ciò, simili tecnologie hanno diminuito le capacità di concentrazione e di apprendimento, condizionato l'acquisto di merci, creato bisogni indotti, rimbambito i cervelli. Senza contare l'aspetto più importante: il controllo sociale. Ormai le inchieste poliziesche sono basate quasi esclusivamente su intercettazioni video e audio da montare e smontare a piacimento. La repressione e il controllo si potenziano con ogni scoperta tecnologica, la quale assicura a sua volta affari alle aziende che collaborano con gli Stati. Questa tendenza non è politica, bensì *strutturale*, dal momento che l'apparato accresce se stesso e, con il pretesto della sicurezza, giustifica qualsiasi cosa.

Ci viene contestato il fatto di "programmare la rivoluzione" tramite le riviste, gli appelli, gli scritti. Ebbene sì. Non ci abbattiamo di fronte alle avversità di questa epoca. Ogni sussulto di ribellione, ogni sommossa che tenda alla libertà, ogni moto rivoluzionario che riecheggia più o meno vicino a noi è motivo di energie rinnovatrici per la propaganda e per l'azione, al fine di sollecitare la società attorno a noi a un cambiamento radicale. Per questo negli anni abbiamo occupato vari edifici: non solo per avere degli spazi in cui organizzarci e creare dibattito, ma anche per provare a mettere in pratica la vita che vorremmo, con i nostri pregi e difetti. Forse siamo sognatori, romantici, illusi, ma siamo anche determinati, solidali, internazionalisti, concreti. Se ci sarà da alzare la voce davanti alle porte di un supermercato o ai cancelli di una fabbrica o di un cantiere contro le nefandezze dei padroni e dello Stato, noi ci saremo; se ci sarà da bloccare progetti come il TAV, salendo su una trivella o danneggiandola, ci saremo; saremo là dove si alzerà la voce della rivolta.

Si contesta ad alcuni di noi, infine, di aver fabbricato dei documenti falsi. La falsificazione di documenti è uno strumento di cui tutti i movimenti di lotta, anarchici e non solo, si sono dotati per eludere la repressione statale, e a cui sono ricorsi e ricorrono gli sfruttati e i poveri per viaggiare in cerca di un posto migliore dove vivere. Soprattutto in un mondo in cui, se non hai in tasca il pezzo di carta giusto, muori in mare o in un lager libico, oppure finisci in uno dei tanti campi di concentramento sparsi per la civile e democratica Europa.

Gli inquirenti sostengono che un gruppo di affinità è difficile "da infiltrare e da demoralizzare". Che chi mira al potere non riesca a capire chi mira alla libertà ci sembra un'ottima cosa.

Non saranno condanne e carcere a farci innalzar bandiera bianca. Continueremo a volere quel cambiamento radicale intravisto durante la Comune di Parigi del

1871, che tanto fece tremare lo Stato e i padroni. Sappiamo che questo cambiamento radicale non avverrà dal nulla, per qualche determinismo della storia. Sarà il frutto della volontà, spinta verso gli scopi più alti della convivenza umana, verso l'anarchia, «un modo di vita individuale e sociale da realizzare per il maggior bene di tutti» (Malatesta).

Concetto tanto semplice quanto lontano dalla situazione in cui ci troviamo.

Ogni azione che oggi va ad indicare i diretti responsabili dello sfruttamento umano e ambientale è utile perché fa capire che l'oppressione è più vicina di quanto crediamo.

Ma starà alla volontà di ciascuno di noi abbattere le paure a cui ci vorrebbero sottoposti e svegliarci dalle comodità materiali con cui uccidono lo spirito, i pensieri, le idee.

Noi non costringiamo nessuno a fare quello che non vuole, ma non permetteremo neanche che a nome nostro o con la nostra collaborazione si continui a distruggere e ammazzare. Non resteremo inermi e impassibili. Non ci faremo né zittire né trascinare nel fango della barbarie.

In questi anni e mesi abbiamo visto decine di compagne e compagni finire in galera, alcuni condannati a lunghe pene. Invitiamo a unire le forze e dare le risposte necessarie a questi attacchi contro il nostro movimento. Agendo si faranno inevitabilmente degli errori. Si tratta di temprare corpi e menti per una rinnovata fiducia nelle idee e nelle pratiche di libertà.

Vogliono che cadiamo nella rassegnazione e nello smarrimento. Hanno già fallito. Visto che agli inquisitori piace tanto giocare con le parole (degli altri) non meno che con i fatti, "Renata" pare l'ennesimo inciampo lessicale, perché ogni cuore ardente è pronto a "rinascere" per ogni torto subito.

Trento, 18 ottobre 2019

Stecco, Agnese, Rupert, Sasha, Poza, Nico e Giulio

SULLA SITUAZIONE REPRESSIVA IN TRENTINO

Non è certo una novità che le operazioni poliziesche, le condanne e le più svariate misure repressive vadano a ricadere sulla testa di anarchiche e anarchici. Negli ultimi tempi l'attacco dello Stato si è intensificato in tutta la penisola, dalle condanne pesantissime di *Scripta Manent*, alle accuse di strage nei confronti di Juan, alle innumerevoli operazioni anti-anarchiche.

Anche in Trentino i compagni e le compagne ristretti continuano ad aumentare. Da chi è ristretto per aver lottato senza riserve in Valsusa contro l'Alta Velocità, a chi si trova a scontare dei definitivi per essersi opposto all'imposizione di un TSO. Da chi si è visto appioppare una sorveglianza speciale per aver portato la sua solidarietà ad un compagno pestato in carcere dalle guardie, a chi ancora si trova nel limbo di un obbligo di dimora che si allunga ad ogni rigetto dei tribunali.

Se da una parte si affrontano con fermezza le misure, come l'inevitabile prezzo per aver scelto il campo sul quale battersi, quello della libertà, dall'altra è necessario ragionare anche sulle strategie adottate dallo Stato. È sempre più evidente come le misure dei tribunali nei confronti dei suoi nemici dichiarati cerchino giustificazione nel reprimere le idee e le non meglio definite "condotte".

Si legge su alcune carte relative al rigetto di revoca delle misure date con l'op. Renata che "le attività di indagine non hanno prodotto significativi mutamenti del contesto di riferimento". Da una parte fa sorridere leggere l'autodichiarato fallimento dell'intento repressivo, quello di disarticolare una realtà di compagni e compagne; dall'altra, con un gioco di prestigio, i tribunali dichiarano che quello da valutare per un'eventuale liberazione sarebbe il "contesto di riferimento", alla faccia della "responsabilità individuale", vessillo sbandierato dal democraticissimo Diritto.

Se l'obbiettivo è quello di spezzare i legami e far terra bruciata attorno a compagni e compagne, intimidendo con gli arresti e le accuse di 270bis e logorando con le cosiddette misure minori, l'unico contrattacco possibile è quello della solidarietà. Tenere sempre a mente, la generosità e la determinazione di chi si è battuto senza calcoli contro la guerra, la devastazione ambientale, lo sfruttamento e la società del controllo.

Dire che la mancanza di questi compagni e compagne non incida nelle nostre vite, nelle nostre lotte e nei nostri spiriti sarebbe retorico se non falso. Le mancanze spesso si fanno notare come macigni, come i silenzi nelle discussioni accese. Quello che però rendono sempre più evidente, man mano che le persone ci vengono sot-

tratte, è l'impronta che lasciano in un gruppo di compagni e compagne. Modi di agire, di ragionare, di amare e di odiare. Pezzi che non ci toglieranno mai: siamo frutto anche delle nostre assenze, che portiamo con noi dovunque andiamo.

Tra le cartacce che ci vengono consegnate, è inevitabile notare un invito a qualche forma di "presa di distanza". Altrettanto inevitabile è la conclusione: peggio per loro. Dopotutto, siamo in "libertà provvisoria" da tutta una vita, ma la rabbia per un mondo di gabbie e la complicità con chi si alza al mattino con l'intenzione di battersi, sono tutt'altro che provvisorie.

**Libertà per Sirio, Massimo, Juan, Carlo, Stecco, Nico, Rupert, Poza e Agnese
Libertà per tutte e tutti**

*anarchici e anarchiche di Trento e Rovereto
Dicembre 2020*





Fianco a fianco

OGNI VOLTA CHE QUALCUNO HA VOLUTO
LOTTARE CONTRO UN'INGIUSTIZIA SE LI È
TROVATI A FIANCO. GENEROSI E SOLIDALI.
QUANDO C'ERA DA PROVARCISI, ANCHE IN
POCHI, NON SI SONO FATTI INDIETRO.
ORA SONO SEQUESTRA TI NELLE CARCERI
DELLO STATO, ACCUSATI DI AVER
ATTACCATO CIO CHE PERMETTE LA GUERRA,
IL CONTROLLO SOCIALE, LO
SFRUTTAMENTO E IL RAZZISMO DI STATO.
SE SONO "INNOCENTI" HANNO TUTTA LA
NOSTRA SOLIDARIETA. SE SONO
"COLPEVOLI" CE L'HANNO ANCORA DI PIÙ.

SACHA, AGNESE, STECCO, RUPERT,
POZA, NICO E GIULIO
LIBERE SUBITO
TERRORISTA È LO STATO.

COMIZIO ANARCHICO



Dopo le perquisizioni,
gli arresti e il linciaggio
mediatico abbiamo anche
noi, se permettete,
qualcosa da dire.

mercoledì 13 marzo ore 18
piazza d'Arogno Trento

ASSEMBLEA PUBBLICA

**aggiornamenti operazione "Renata" e
presentazione del corteo del 16 Marzo in
solidarietà con gli anarchici arrestati**

Dopo l'operazione "Scripta Manent", gli arresti a Firenze e a Torino, ora la repressione colpisce duro anche in Trentino. Imprigionando alcuni anarchici, si vogliono mettere all'angolo le lotte, la solidarietà, l'azione diretta. Di fronte alla violenza dello Stato e dei padroni devono rimanere solo il silenzio o gli applausi.

I rapporti di forza sono sproporzionati? "Bisogna lottare e lottare perchè la sproporzione sia stroncata".

Che ognuno ci metta qualcosa, perchè qualcuno non debba metterci tutto.

VENERDÌ 8 MARZO
ore 19 Facoltà di Sociologia

**SACHA, NICO, GIULIO, POZA,
AGNESE, RUPERT, STECCO**

LIBERI

APERITIVO BUFFET E DISCUSSIONE

DA MARTEDÌ 19 FEBBRAIO
SETTE ANARCHICI TARENTINI
SONO RINCHIUSI CON L'ACCUSA
DI ESSERE DEI TERRORISTI.
NEL FRATTEMPO LO STATO ITALIANO
- DAI GOVERNI DI PSEUDO SINISTRA
A QUELLI POPULISTI E SOVRANISTI -
COSTRUISCE LAGER, DEPORTA, FA GUERRA
IN OLTRE 35 PAESI DEL MONDO
PER RAPINARE RISORSE,
DEVASTA I TERRITORI CON
INFRASTRUTTURE INUTILI E INQUINANTI,
COSTRINGE LE PERSONE A VITE SEMPRE
PIÙ POVERE, MALATE E PRECARIE.

**E ALLORA TERRORISTA...
A CHI?**

PER ORGANIZZARE LA SOLIDARIETÀ AI
COMPAGNI INCARCERATI, PER DISCUTERE, PER
SOSTENERE I LORO AMICI E FAMILIARI, PER STARE
AFFIANCO A CHI DA SEMPRE SI IMPEGNA CONTRO
LA GUERRA, LA DISCRIMINAZIONE E LO
SFRUTTAMENTO.

**FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA - TRENTO
DALLE ORE 18.00 VENERDÌ 1 MARZO**

CORTEO
SABATO 16 MARZO
Piazza Dante-TRENTO
ORE 15:00



Dopo l'operazione
"Scripta Manent",
gli arresti a
Firenze e a Torino,
ora la repressione
colpisce duro
anche in Trentino.
Imprigionando alcuni
anarchici, si vogliono
mettere all'angolo
le lotte, la solidarietà,
l'azione diretta.
Di fronte alla violenza
dello Stato e dei padroni
devono rimanere solo il
silenzio o gli applausi.
I rapporti di forza sono
sproporzionati?
"Bisogna lottare e lottare
perché la sproporzione sia
stroncata".
Che ognuno ci metta qualcosa,
perché qualcuno non debba
metterci tutto.

LIBERTÀ
PER I COMPAGNI ARRESTATI
TERRORISTA E LO STATO!



ROVERETO, 1 MAGGIO 2019 GIORNATA DI LOTTA E SOLIDARIETÀ

Il 1° maggio non è “la festa del lavoro” ma una giornata di lotta internazionale e internazionalista degli sfruttati che vogliono liberarsi dallo sfruttamento.

Mentre continua la guerra agli immigrati
e tanti lavoratori italiani abboccano all'amo del razzismo,
mentre gli operai della Bartolini di Rovereto vengono colpiti per i loro blocchi,
mentre la polizia carica persino nei corridoi delle istituzioni,
mentre i nostri compagni, sempre attivi nelle lotte, sono in carcere speciale con
l'accusa di “terrorismo”.

CHI LOTTA NON SARÀ MAI SOLO ANARCHICHE E ANARCHICI

**ore 18:00 appuntamento ai Giardini Perlasca
interventi, materiale di critica radicale, mostre, cibo, bevande e musica**

Visto che lo Stato disperde compagni e compagne nelle carceri di mezza Italia per sfilacciare la solidarietà, ci muoveremo noi per salutarli. E per ribadire che, chiunque sia stato

**è giusto attaccare i lager della democrazia e chi li gestisce
è giusto attaccare chi fa la guerra e chi vi collabora
è giusto attaccare chi prepara l'apocalisse nucleare
è giusto attaccare gli strumenti del controllo sociale
è giusto attaccare chi rastrella, deporta, rinchiede
è giusto attaccare le agenzie dello sfruttamento
è giusto attaccare chi si arricchisce finanziando
il boia Erdogan
è giusto attaccare le sedi del razzismo di Stato**

PRESIDI A:

2 MARZO

TOLMEZZO h 14.00

Via Paluzza, 77

3 MARZO

TORINO h 18.00

Vallette

Via Adelaide Aglietta, 35

BRESCIA h 18.00

Verziano

Via Flero, 157

FERRARA h 16.30

Via Arginone, 327

VERONA h 18.00

Montorio

Via S. Michele, 15

BRESCIA h 15.00

Canton Mombello

Via Spalto S. Marco, 20

VICENZA h 15.00

Via Basilio Dalla Scola, 150



LIBERTÀ PER

SILVIA, GADA, ANTONIO, LORENZO, BEPPE, NICCO

STECCO, AGNESE, RUPERT, SASHA, NICO, GIULIO, POZZI

DOMENICA 28 APRILE SPEZZIAMO QUEL SILENZIO DI TOMBA!

La guerra interna contro ogni dissenso reale procede a passi veloci.

Il riflesso più evidente è nella punta dell'iceberg della repressione:

la gestione delle carceri.

Non solo le compagne e i compagni arrestati con le ultime operazioni sono rinchiusi, come succede da anni, nelle sezioni di Alta Sicurezza, ma alcuni/e di loro sono stati/e assegnati/e, per decisione del D.A.P., a galere in cui è presente il circuito di Albis - regime di isolamento totale, eccellenza del sistema penitenziario italiano in fatto di tortura - la cui ombra incombe su tutte le altre sezioni, rendendo l'aria irrespirabile.

Una cappa opprimente e uno stato di costante minaccia e privazione. Isolamento, limitazioni sui libri, sequestro di materiale cartaceo, negazione di richiesta e autorizzazione ai colloqui, blocco totale della posta, censura della corrispondenza, proposta di imporre il divieto di acquisto di quotidiani locali, possibilità di essere presenti in aula al proprio processo negata: corpi e parole ribelli sostituiti dalla videoconferenza... Le condizioni di ciascuno dei compagni e ciascuna delle compagne hanno delle specificità, ma per tutti/e il tentativo è quello di far passare come normali dispositivi di natura emergenziale, oltre che vessatoria, senza che voli una mosca.



carcere di
TOLMEZZO
H 14.00

carcere di
FERRARA
H 13.00

carcere di
L'AQUILA
H 13.00

Andiamo a rompere il silenzio e ragioniamo in fretta su come contrastare questi attacchi alla solidarietà, e non solo.

Sempre al fianco delle nostre compagne e dei nostri compagni!

Puntiamo i piedi

Iniziativa in solidarietà con Sasha, Agnese, Stecco, Nico, Poza, Rupert e Giulio

Rovereto ore 20:30
circolo Cabana, via Campagnole 22

MARTEDÌ
APRILE 30

Verso una legislazione di guerra?

Incontro-dibattito con l'avvocato Flavio Albertini di Roma su reati associativi, carcere speciale, videoconferenza...
ore 19:00: buffet

MERCOLEDÌ
MAGGIO 1

Rovereto

Giornata di lotta e solidarietà

ritrovo corteo: piazza Posta, ore 15

GIOVEDÌ
MAGGIO 2

Rovereto ore 20:30

circolo Cabana, via Campagnole 22

Presentazione de *L'aria brucia* (sulle lotte e le rivolte in carcere in Italia dal 1968 al 1976)

saranno presenti gli autori



SABATO
MAGGIO 4

Trento ore 15
parco San Pio X (tra via V. Veneto e G. Matteotti)
Presentazione de *Prendiamoci la città.*
Dove si narra di case occupate, sgomberi violenti, fuga dai tetti
(Milano 1971: chi c'era racconta)

DOMENICA
MAGGIO 5

Mattarello ore 12:30
terreno no tav "Acqua viva e resistente"
Pranzo di solidarietà con le compagne e i compagni in carcere e raccolta di libri da spedire dentro
(solo libri senza copertina rigida)



VENERDÌ
MAGGIO 24

Mattarello ore 20
terreno no tav "Acqua viva e resistente"
Concerto punk-hc benefit detenuti
Suonano:
Disease (Macedonia)
Kontatto
Tuono
Il crollo

HANNO ACCESO LA SCINTILLA

Dietro una coltre di solitudine, paura e rancore continuano ad alzarsi muri e fili spinati a difesa dei più ricchi. I benpensanti applaudono il partito della polizia mentre il razzismo si diffonde come un cancro mettendoci gli uni contro gli altri.

Espulsioni, arresti, fogli di via, sorveglianze speciali, daspo urbano hanno il plauso di molti nonostante sopravvivere sia sempre più difficile per tutti.

Così, dopo aver sfoggiato il pugno duro contro i migranti, la Lega vorrebbe farla finita coi propri nemici interni. Ogni forma di dissenso va stroncata, cominciando dagli anarchici.

Le inchieste per associazione sovversiva e attentato terroristico continuano a colpire:

dopo l'operazione "Scripta manent" e gli arresti a Firenze dell'operazione "Panico", arriva a Torino l'operazione "Scintilla" con gli arresti e lo sgombero dell'Asilo, e a Trento l'operazione "Renata" con altri arresti.

Che ci sia chi continua ad attaccare, a dispetto di tutto, strutture e sgherri di questo mondo marcio, spaventa ancora chi ci comanda.

Spaventa che le scintille di pochi possano incontrare la rabbia di altri, indirizzandosi non verso chi sta peggio di noi, ma verso i responsabili della nostra miseria, i politici e banche, e chi li difende, gli sbirri e i militari.

Agli anarchici e alle anarchiche colpiti dalla repressione va la nostra solidarietà, a chi li tiene rinchiusi il nostro odio.

**VOGLIONO SPAVENTARE E ISOLARE
VOGLIONO ANNIENTARCI
NON STAREMO A GUARDARE**

CHE LA RABBIA DIVAMPI!

*Anarchiche
Anarchici*

...MA AL VOSTRO POSTO NON CI SO STARE

ANARCHICI A PROCESSO

Il 18 ottobre, a Trento, inizierà il processo contro sette anarchici accusati di aver compiuto diverse azioni di danneggiamento e sabotaggio contro strutture belliche, bancarie e razziste.

L'intento della Procura è costruire, prima ai danni di alcuni e poi di vari altri, l'immane "associazione sovversiva con finalità di terrorismo".

Non ci interessa se i sette compagni siano o meno "colpevoli", ci interessa entrare nel merito delle azioni che gli vengono attribuite e del contesto entro cui sono avvenute.

È così strano che, a fronte delle migliaia di persone uccise e torturate dal regime turco di Erdogan, dei bancomat di Unicredit, la banca italiana che maggiormente finanzia quel regime, vadano in frantumi? O che vadano in frantumi i vetri di una sede della Lega mentre il Mediterraneo si riempie di cadaveri e nei lager libici si tortura quotidianamente?

È più spaventoso un incendio che incenerisce un ripetitore della telefonia mobile, responsabile del controllo sociale e delle future radiazioni 5G, o il silenzio della nostra società di fronte a un mondo sempre più artificiale?

È più criminale distruggere un laboratorio universitario in cui si rende più efficiente la guerra o programmare il prossimo bombardamento?

A queste e altre domande dedichiamo un ciclo di incontri, su questo mondo e sulle resistenze che lo popolano.

Per solidarietà ai nostri compagni.

Perché non si possono liquidare certe azioni senza parlare delle ingiustizie a cui queste si oppongono.

Il 18 ottobre, per l'inizio del processo "Renata", presenza solidale presso il tribunale di Trento alle 9:00 e alle 18:00 presidio presso la facoltà di sociologia.

Martedì 15 ottobre, ore 20,30
Sala circoscrizionale di via Perini - Trento

TRA NEOCOLONIALISMO E RAZZISMO DI STATO

La necessità di una prospettiva
internazionalista

a cura della redazione de "Il cuneo rosso"

Mercoledì 30 ottobre, ore 20,30
circolo culturale Cabana,
via Campagnole 22 - Rovereto

COME SI RISTRUTTURA L'ESERCITO

Analisi del Libro bianco della
Difesa. Ruolo delle Università

con Daniele Ratti, redattore de "Il Seme anarchico"

Giovedì 14 novembre, ore 20,30
spazio anarchico "La nave dei folli",
via Santa Maria 35 - Rovereto

ANTENNE 5G: VERSO UN CONTROLLO TOTALITARIO

a cura del collettivo Resistenze al nanomondo

BICICLETTATA CON FINALITÀ DI TERRORISMO

CON RECIDIVA

sabato

30

novembre

ritrovo in piazza **Santa Maria** dalle 15

Il 5 dicembre a Trento si terrà la seconda udienza del processo in cui sette nostri compagni sono accusati di aver compiuto diverse azioni di danneggiamento e sabotaggio contro strutture belliche, bancarie e razziste.

L'aggravante per loro è la *finalità di terrorismo*.

"Innocenti" o "colpevoli" hanno tutta la nostra solidarietà.

Libertà per Agnese, Giulio, Stecco, Sasha, Rupert, Poza, Nico.

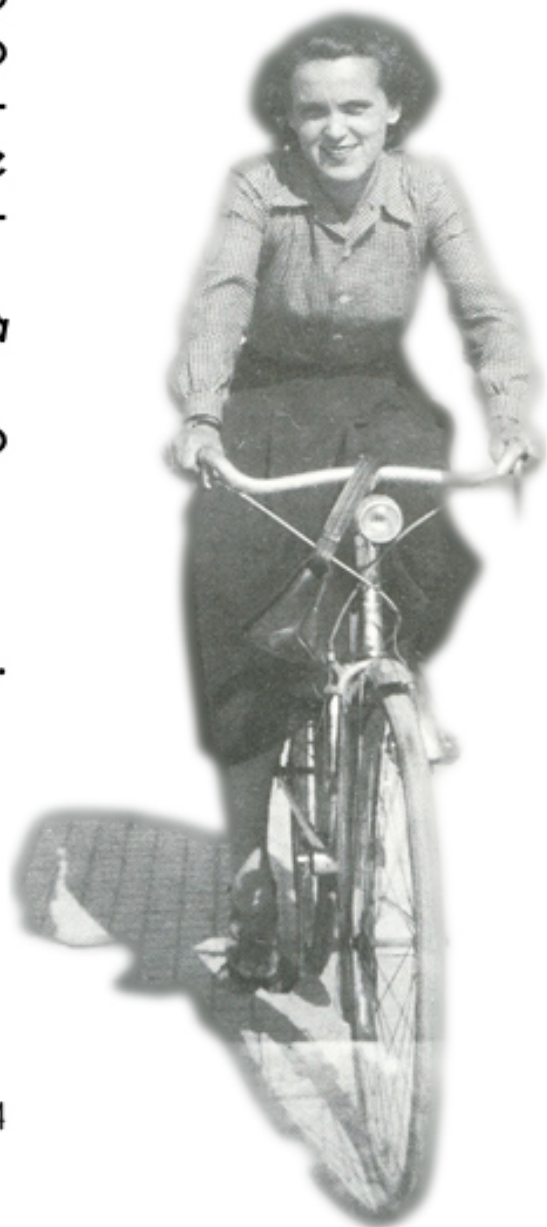
dalle 18

APERITIVO DANZANTE

live djset by Lollo's Burning
garage - soul & punk'n'roll

Benefit autofinanziamento

Spazio anarchico El Tavan, via Torre Vanga 14



Solidarietà con gli anarchici arrestati nell'operazione Renata, accusati di aver attaccato le sedi del razzismo di Stato, gli apparati del controllo tecnologico, le agenzie dello sfruttamento, le banche armate, i servi in divisa del potere.

**SE SONO "INNOCENTI"
HANNO TUTTA
LA NOSTRA SOLIDARIETA'
SE SONO "COLPEVOLI"
ANCORA DI PIU'**

Venerdì 18 ottobre

ore 9.00:

PRESENZA SOLIDALE
dentro e fuori al tribunale di
Trento (Largo Pigarelli)
per l'inizio del processo

ore 18.00:

PRESIDIO SOLIDALE
in via Verdi (davanti alla
facoltà di Sociologia),
Trento

**LIBERTA' PER
AGNESE, GIULIO,
STECCO, RUPERT,
SASHA, POZA, NICO
TERRORISTA E'
LO STATO.**



SE SONO "INNOCENTI" HANNO TUTTA LA NOSTRA SOLIDARIETA', SE SONO "COLPEVOLI", ANCORA DI PIU'

Con l'«Operazione Renata» lo Stato non vuole soltanto seppellire sotto diversi anni di galera sette compagni e compagne che non si sono mai tirati indietro, nelle lotte e nella solidarietà. Vero obiettivo di quest'inchiesta è togliere di mezzo una presenza scomoda e fuori contesto, a tratti inspiegabile agli occhi di lor signori: quella di un gruppo di anarchici, che anche nel pacificato Trentino da anni provano a soffiare sul fuoco del conflitto sociale, con la convinzione che prima o poi la scintilla incontrerà la polveriera.

E' chiaro l'intento di sbirri e magistrati (e dei loro mandanti politici): da un lato mettere all'angolo e infine azzerare, magari tacciandole di "terrorismo", tutte quelle pratiche di attacco e azione diretta che gli anarchici hanno sempre difeso e che anche in questi tempi bui continuano a diffondersi. Dall'altro mandare un messaggio a tutti quelli che in questa società hanno poco da perdere, e nella lotta un mondo da guadagnare: il livello di conflittualità ammessa o tollerata si va drasticamente abbassando, non pensate di poter alzare la testa

tanto facilmente. Starà a noi, a chi sceglie il campo degli sfruttati in lotta contro i propri sfruttatori, dimostrare che hanno fatto male i loro conti e che questa lezione proprio non la vogliamo imparare.

LIBERTA' PER AGNESE, GIULIO, STECCO,
RUPERT, SASHA, POZA, NICO
TERRORISTA E' LO STATO

Giovedì 5 dicembre

ore 9,30 PRESENZA SOLIDALE dentro e fuori al tribunale di Trento (Largo Pigarelli) durante l'udienza (e la possibile sentenza)

ore 18,00 PRESIDIO SOLIDALE in Via Verdi (davanti alla facoltà di Sociologia), Trento



STAMPATO IN PROPRIO A TRENTO
PER RICHIEDERE COPIE: eltavan@autistici.org